



Dös Buech gheert mein
Dr.
Otto Rudol



RIMES LADINES

IN PÉRT CON TRADUZION TALIANA

POBLICADES

DAL

Dr. BATTISTA ALTON.



INNSBRUCK.

STAMPERIA E LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.

1885.

28746

(II 102753)

A mi pérë e mia òma.

14.12.77
E

Il linguaggio comune, di cui gli abitanti d'una medesima terra si servono per parteciparsi vicendevolmente i loro quotidiani bisogni e gli intimi sensi dell'animo, è certamente il bene più prezioso, che essi posseggano, e il movente più forte, che li avvicina e tiene uniti. Fu appunto in primo luogo il sentimento dell'importanza del proprio idioma pel vivere sociale del paese natio, rafforzato dall'amore di abbellire quauto è intimamente collegato colla propria esistenza, quello, che mosse in ogni tempo e presso tutte le popolazioni una schiera di eletti ingegni a studiare a fondo la favella, in cui essi impararono dapprima a pensare, ad arricchirla di elementi appresi nel contatto con altre popolazioni o nello studio di lingue più colte, ad abbellirla di bei modi ed a conservare e diffondere i risultati dei loro studi mediante scritti ed opere stampate. Non solo le lingue così dette classiche e quelle che si parlano da intere nazioni contano fin dal loro nascere una lunga serie di scrittori; anche i dialetti parlati quà e là da alcune popolazioni offrono quasi sempre, a chi si fa ad indagarne la storia, un buon numero di componimenti scritti di argomento per lo più popolare, e nei primordi quasi esclusivamente di natura poetica, che fanno fede degli sforzi di alcuni di rendersi accettati ai loro compatriotti, rendendo accessibili ai medesimi i risultati dei propri studi e della propria esperienza e contribuendo così a ravvivare in loro l'amore della propria favella.

Nulla al contrario di quanto rinviasi altrove ci offre il passato dell'idioma, che si parla nelle valli ladine orientali, ed anco il quadro che lo stesso ci presenta oggidì, in un'epoca, in cui non solo le due lingue di confine sono in fiore, ma neppure si dà, può dirsi, in Germania ed in Italia dialetto alcuno, che non abbia la sua piccola letteratura più o meno ricca, è ben

desolante specialmente se si considera, che le origini di questo idioma risalgono per lo meno fino ai primordi delle altre lingue romane e che perfino il dialetto ladino affine, parlato nel paese svizzero de' Grigioni, conta già da gran tempo un buon numero di opere popolari.

Non mancarono è vero in tempi più rimoti anche nelle valli ladine orientali i racconti dei cavalieri del medioevo, di cui veggonsi tuttodì in varie parti castelli diroccati, delle sfide o delle cacce, le favole delle streghe e degli incantesimi ed altre invenzioni superstiziose, i ricordi delle guerre, specialmente di quelle napoleoniche, e tante altre memorie diveute altrove soggetto di canzoni e di poesie popolari, come ne fanno testimonianza le storie che si raccontano ancor oggi dalle vecchierelle ladine, ma nessuno scritto in dialetto ladino, nè in poesia nè in prosa, ci ricorda l'impressione fatta su quelle popolazioni dalle condizioni e dagli avvenimenti dei tempi passati. Nè ciò deve recar meraviglia, se ben si considerano le condizioni del suolo ed il tenore di vita de'suoi abitanti. In ogni parte monti altissimi e vie gran parte dell'anno quasi impraticabili li separano ed isolano per così dire non solo dai popoli confinanti, ma hen anco fra di loro; un terreno povero e poco fecondo li condanna ad arduo e quotidiano lavoro, e la quasi totale mancanza di superflui prodotti agricoli ed industriali toglie loro il mezzo di stringere relazioni commerciali colle popolazioni vicine; lo studio fu quì sempre un lusso incognito e si riduce ancor oggi ai primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggiare e ciò in gran parte in una lingua, che non ha coll'idioma parlato la menoma affinità e che perciò ad onta delle fatiche immense impiegate nell'istruzione tanto da parte del corpo insegnante quanto dal lato della scolaresca non può produrre per così dire frutto scientifico di sorta¹⁾; il resto della vita si consuma in lavori contadineschi.

¹⁾ L' ecc. i. r. Ministero dell' Istruzione pubblica in seguito alle reiterate istanze delle Comuni ladine con decreto di data recente levò almeno in parte le difficoltà nell'insegnamento delle scuole ladine, ordinando che alcune ore dell'istruzione scolastica venissero impiegate nell'insegnamento della lingua italiana.

Un tale stato di cose, durante già da secoli e secoli, è tutt'altro che favorevole alla coltura delle Muse ed è ben naturale quindi, che a nessuno fin qui sia caduto in mente di dedicarsi allo studio del proprio dialetto, di cui nella scuola non ha mai sentito parlare. Quei pochi componimenti poetici, che oso qui dare alla luce, in continuazione a quegli altri in prosa già stampati¹⁾, sono il prodotto delle mie poche ore d'ozio e mi vennero scappando di tempo in tempo dalla penna, quando cercai un sollievo da cure maggiori nel fantasticare nel dialetto natío a me tanto caro. Mi studiai di farli il meno imperfetti possibile ed ebbi unicamente di mira il dialetto dei miei compaesani. Ad alcuni dei medesimi ci aggiunsi una versione italiana nella speranza di rendermi utile in tal maniera ai miei cari compatriotti. Anche il metodo di scrivere i vocabili qui adottato, il quale si scosta in alcuni punti da quello osservato nelle operette precedenti, lo ritengo per un perfezionamento nella via da me finora battuta. Ai versi esclusivamente di mia invenzione fanno seguito, in fine dell'opuscolo, alcuni indovinelli, lavoro del rev. Don M. Declara, rapito troppo presto dalla morte all'amore delle mie vallate; mi permisi solo di aggiungerci la versione italiana. — Sarei ben felice, se questo mio tenue lavoro potesse contribuire in qualche modo ad abbellire ai miei bravi Ladini le poche ore di sollievo, concesse loro dopo le ardue fatiche dei campi!

¹⁾ Proverbi, Tradizioni ed Aneddoti delle valli ladine orientali con versione italiana. Innsbruck, Wagner 1881.

Recòrd del'an 1866.

I fuc' sdomína lonce e lérc; Fuochi splendon d'ogni intorno;
 Qu'èl è gran prigo dige chi¹⁾ Che il periglio sia ben grande
 Mérc²⁾: Perfin Marco v'è che il dice:
 „Lascéd'la falce e gnid'jù d'mont, „Via le falci e giù venite
 In snoet³⁾ mangiède asée da ont!⁴⁾ Da quei monti a grassa cena!
 Domán adòra s⁵⁾ abinons Domattina di buon' ora
 —Tignide a mènt, o proš mitons — Con lo schioppo in spalla, tutti
 Da bérba Scpl⁶⁾ col stlóp sul brace, Ci aduniam da barba Beppo,
 L comádo è guat dō gi t'An- — Nol scordate, giovin prodi! —
 dráce⁷⁾.* Ordin venne d'ire a Andraz!⁸⁾
 E i garzon, sì tosto il gallo
 Apéna chánta l gial qu'i jon' Canta, al rio e gran frangente
 Pensan al rī e gran bišogn Pensan tutti, e alto cslutando
 S'abína dlon cigan, chantan E cantando si radunano
 Olà qu'per at'r au va tan gian. Al convegno lieto e noto.
 „Mitons, lascé mesès óš pére, „O garzoni, abbandonare
 Tutti insomma, or voi dovcte,
 Ost'òma, dūt', óš bon compére; Nè più lecito è pensare
 Pensé a crestiánes šegn n'podès, Ad amanti! Sol servire
 L'imparadù serví mesès. Or si dee l'Imperatore!

¹⁾ = inche.

²⁾ = Marco, allora capo—comune di Corvara.

³⁾ = in (que)-s-(ta) noet.

⁴⁾ mangiè da ont = mangiar frittura.

⁵⁾ s = nea.

⁶⁾ Giuseppe, oste di Corvara.

⁷⁾ Comune di Livinallongo.

Fedì scèqu'nòs ignó n'en n'èl, Il Ladin fu ognor fedele,
 N Ladin dagnòra è sté fedèl, Si fedel di noi non évvi
 Tegní dal'Áostria orons'chi şëgn; Gente alcuna, e or pur vogliamo
 N Ladin nē dà mia mai rī sēgn. Sol per l'Austria parteggiare;
 Mai non diede malo esempio
 Corágio donca, sù mitons, Un Ladino. Su ragazzi,
 Chariède ūş stlóp, dē dēr sapons Fate dunque cor! Lo schioppo
 Torèd' con òs; chamó n pù d'vin Caricate, buone zappe
 Ed it'spó d'bóta sùl confin! E del vin con voi prendete,
 Poi di volo giù al confine!^a
 Inscì digeò noş capitan, Si arringocci il capitano,
 Degün nē sē movóva intan; Nē frattanto alcun si mosse
 Mo dò l comando dūt'chanté Dal posto, ma, l'ordin dato,
 E cighè, degün nē fò incanté. Si proruppe in canti e in grida,
 Tutti, e niun seu stette immoto.
 Sorèdl nē dé chamó t'quī plans¹⁾, Non toccava il sole ancora
 Qu'an mesá lascé ostí e mitans Quei bei prati, e già convenne
 Per gi a defēne a vigni còst Lasciar l'oste e le ragazze
 La bèla pátria pūra d'mòst²⁾. Per andare ad ogni costo
 Della patria alla difesa.
 Les cóstes d'èga plēnes³⁾, inche Dir potrianol ben quei colli
 La mont d'Inçisa⁴⁾ cou sù finc', Paludosi, e il monte Inzisa,
 Quēl bŭr Contrín⁵⁾ savès ves dí Di fringuelli pieno, e l'aspro
 Tan bèl qu'él fova dūt quēl di. Contrin, quanto mai quel giorno
 Fu stupendo! — Alla parrocchia
 Olá qu'él è la Plī palsé Ci fu lecito far sòsta,
 Podòns, inche bēi'per n'prigealzé; E anco ber pagando il doppio;
 Sc'an ava n grós, restál t'la Plī Chi quattriui s'ebbe, quivi
 Mo no t'la chasa qu'è dē Dī. Li lasciò, già ben s'intende
 Non in casa del Signore.
 Inant mesân chamó quēl di Si doveva ancor quel giorno
 — Na pèrt oró s'indormedí — Prosegnir la marcia — molti

¹⁾ s'intendono quì le estese pianure di Colfosco.

²⁾ scarsa di mosto (vino).

³⁾ pascolo sopra Corvara, detto generalmente „Costes dad èga“.

⁴⁾ Cima della montagna tra Corvara e Livinallongo.

⁵⁾ primo borghetto di Livinallongo che s'incontra venendo da Inçisa.

Andráce nes éva destinè,
Pló mesân nes trapinè.

O bèl Andráce, cent mil salut'
T'menons da lonce e lére bi dût,
Ligrèza imènsa sent vign'òm
Pensan a té, la fiu d'Fodòm!

Al'ózio ne nē stéven mai,
Vignùn fageóva dô só tai:
Carté, quidlè, spó bēi'e mangiè,
Dormì, gi incèrc, mo no per siè.

Inscì pasáven l tēmp saorì,
D'inrè pensân a quì d'Chaori;
Qui mai sē tēm'da dòì Lombért'
Qu'è solamēt per p'tlé ognért'?

Al capitan oròns dût'bon
Perchè qu'el n'è degùn strambon;
Insciqu'oròn podóven fa,
Magári t'plàza sté al favá.

Da desené fageòl datràì,
Sciorà la şábla olá quē mai¹⁾
Sc'el n'è dē quì qu'n'oróva sòt
E impè dē gi dèrt gi bist ed òt²⁾.

Bèl fòl quì dis iló t'Andráce
— In t'átri lûş jetávi al brace³⁾ —

Eran presso a addormentarsi —
Andraz c'era destinato
E fin là ci conveniva
Trascinarci. Cento mila
Bei saluti ancor da lunge
T'inviamo, o Andraz, e im-
mensa

Sente gioia ognun, pensando
A te, perla dei Fodomi!
Nè un momento in ozio mai
Si perdette, ma di proprio
Moto ognun fe' quel che volle;
Chi alle carte e chi ai birilli
A vicenda giocò e poi
Mangiò, beè, dormì e in cerca
Andò, non di falciatura.

Così il tempo passavamo
In delizie, e ben di rado
Si pensò a quei di Caprile;
Chi mai teme due Lombardi
Buoni solo a pittoccare?
Tutti affetto al capitano
Si portava, chè un pedante
Ei non era e anco lasciati
Ci avria fare salti in piazza.
L'adirato ben talvolta
Ei faceva, e la sua spada
Dinnenava ai quattro venti,
Se alcun c'era, che ubbidire
Non voleva e a dritta o a manca
Si volgea, quando dritto
Convenia marciar. Che bella
Vita s'ebbe lì in Andraz!

¹⁾ olá quē mai = ovunque.

²⁾ gi bist e òt = andar di traverso.

³⁾ jeté al brace = lottare, accapigliarsi.

Ma dër quë düt' tan bël sǝ gnī¹⁾ — Alla lotta altrove il corpo
E düt'scëqu' cëra adüm tignī. S'addestrava — Sì d'accordo

T'les érmes piàn gonót e gian, Si tenea qual cera tutti!
No tan per f'ri val Gar' baldian, Volentieri e spesso all'armi
Val óst quë gíva mäsá stórt, Noi davam di piglio, non
Salvé mesân da búrta mórt. Per ferir Garibaldini,

A patrolé mesáu gi stérc Ma a salvar da brutta morte
— Sovéuz Fodomes dë l'al- Algun oste che gía storto.
bére —; Ben sovente si doveva

Valcùn qu' per quëss o quël b'rdorâ Far la ronda — s'alloggiava
Bël snël leváva sù e charâ! Presso qualche Fodomese —;
Chi per questo o quel motivo

A Col²⁾ në gin pa dër gonót, Su levavasi e guardava!
Mo quan qu'an gī charân tel gót Se s'andò giù a Colle, — e questo
N pù sciâldi, mäsá mai, perchí Potea farsi sol di rado —
Quë Višo³⁾ fôs spó gnüt dër rī. Il biccbier vuotossi spesso,

Sòl n iad't'i l'ons da maladët' Una volta da furboni
Fracáda — fôn bëgn marca- Gliela abbiamo fatta bella.
dët' —; Tra noi c'era un capo ameuo

Èl fô tra nos n té fëter mat, — Il suo nome velo dice
L'inom ves dige d'Colföscleorât, Il curato di Colfosco —

Qu'ad áter mai n'pensâ qu'a fa Che non altro in mente avea
Matâdes qu'bëgn dagnòra n'va. Che pazzie, quali non vanno.
„Quëss è n bël di“ pensâl tra d'ël, „Che bel giorno oggi“, pen-
sava

„Joré m'n'orëssi scëqu'n pavël“. Tra di sè, „vorrei volarmene
Via di qui come farfalla“.

Battista e Sépl, la flü d'i jon', Nino e il Beppo, fior di giovani,
Spó dòl Vighílles, pròss, mo bon' Ed i due bravi Vigili,

¹⁾ sǝ gni = vivere in buon'armonia.

²⁾ Colle di Sa. Lucia.

³⁾ nome del capitano.

Da fa matádes bèl a slum
E Tita sant al prës adum;

Pró quìs lapró col tēmp bèl plan
N'abinel d'atri. „Chi malan
Èl mai“ digeóva Višo „dùt'
Ó gi t'a Col, quìs fetri rùt'?“

„Sc'odòn l nemíc, orons spioné,
Siòr capitan, no coioné,
Per quës lascé nes mēses gi,
Adòr' orons pa bëgn s'gù gui“.

„Pensirz è quìs no da d'sprigè;
Torède i stlóp per destrighè
Val pür Lombért qn'odès roban
Val bíschia, n bó, val vácha o pan.

Mo a mēnt tignís¹⁾: t'arès revès,
Scē dō les sīs in snoet gnarès;
Paróla d'ordin quēsta sī
Tau s'gù qu'i pēt'tē questa sī.

Fagès²⁾ onor col bëi da gēnt,
Les chóques n'a copé d'i cēnt;
Mostrès²⁾ insciq'u dagnòra pròs,
Valént', saorís scēqu'codaròs.

Oś comandáut sī noś, scriván,
Conēsce l conēsçi bëgn quēl tan,
Qu'an pó s'fidé dē d'èl n menút —
Podès sen gi, aldí ès dùt.“

Ognor pronti a far mattie,
E il Gianni santo son tosto
Dalla sua. A lor bel bello

Sene aggiungono degli altri.
„Che si cova mai?“ diceva
Aloisio, „tutti a Colle
Vogliono ir questi furfanti.“

„Sol le mosse del nemico
Spiar vuolsi, nè si scherza,
Capitano! si dee dunque
Ben lasciarci andar — per tempo
Sarem certo di ritorno.“

„Tale scopo non è mica
Da sprezzarsi; via, gli schioppi
Là prendetè per spacciare
Quei dannati di Lombardi,
Che vedete andar robando
Pane o buoi, pecore o vacche!

Ma tenete bene a mente
Che se voi di notte dopo
Le ore sei tornate, tutti
Marcerete nell'arresto.
Tale è l'ordin, come è vero
Che una siepe è ciò ch'io fendo.

Onor fatevi, bevendo
Sobriamente! Più di cento
N'han le sbornie rovinato;
Bravi e prodi come sempre
Vi mostrate ed affabili

A modo d'un codiroso!
Lo scriván da comandante
A voi faccia, già il conosco
Quanto basta per fidarmene
Un minuto. Tutto avete
Ora udito e andar potete!“

¹⁾ = tignide-ves.

²⁾ = fagède-ves; = mostrède-ves.

Finí l comádo l tlap s'n'è geüt, Terminato tal comando
Con ël i stlöp per vign'aiüt; Il drappel — per ogni avento
Per l'ërta stráda gín saorí, Presi seco gli archibusi —
Dër bèl a düt' paról quel di. Ponsi in marcia e l'erta ascende

Con leggiero piede, tanto
Bello a tutti par quel giorno!

Revá sòt Larcenëi¹⁾ quí mat' Giunti sotto a Larcenai
Scomëncia düt ten iad'a fa at': Incominciano quei diavoli

Cighè, chanté, rodé l chapèl; Tutti a un tratto a far mattie,
Perchè i paról mo s'ëgn tan hël? A cantare, giubilare

E agitar cappelli all'aria.

Inscíquë l chan quë hámpa l lù Che han trovato or mai di bello?

Nō fége qu'salté e scraiè trës „ù“, Come can che fiuta il lupo

Avísa inscí cigà i Ladins Senza posa salta e abbain,

Bampé qu'ëi áva d'la i Lastins. Tal gridarono i Ladini

Dei Lastini giunti a fronte.

Na val in mèz düt'dòi stofà, Valle posta in mezzo calma

Ladins, Lastins dō ban s'porvá; Il gran hollor del nemico

Lasciá i Talian'pensân al vin Ed ogni impeto; lasciati

Qu'ilò scincáva siòr Martin. Gl'Italiani in pace, al vino

Si pensò che lassù mesce

„Avanti“ dige zacá: — plú snèl Ser Martin. „Più lesti, avanti!“

Per n còlp nē sciámpa d'corf Uno esorta, nè più presto

n flagièl, Per colpo di schioppo dei corvi

Quë düt' ten iad' sen va dō mèz La schiera via vola, come

E a Col dër ligri rña ten pèz. Tutti pigliano la corsa

Plú inant degún n'podóva gi, E giù arrivan lieti a Colle.

Tra Col e Sëlva fóva l fi, Ir più in là non era dato

La Codalongia²⁾ qu'òm pasâ Ad alcuno; a Codalunga

Soltant qu'la mort nē respetâ. Infra Colle e Selva c'era

Chaméges cüc'nes³⁾ fòl asá Il cordon, che sol passava

Qu'ia Sëlva sù spo jù pasâ; Chi la morte non temeva.

Eran molte le camice

Rosse a Selva, che girare

¹⁾ borghetto tra Andrace e Colle di Sa. Lucia

²⁾ nome d'un ruscello sul confine italo-austriaco.

³⁾ Garibaldini.

Da lonce parôles bèles spó,
Pichè qu'degùn n'revâ d'impró.

A Col odôn val gabanót¹⁾,
Al'ostèria cartái gonót;
Qu'ùn aie pa fat val bót, aldí
Nê n'an pa mai, mi bon Iddí.

Mo l'argomént şegn ai lascé,
A nûş Ladins mesons pasé
Qu'l teréno gî a spioné quèl di;
Chi qu'èi t'a Col a fat òi dí.

Tê dliša n'ávi tēmp dē gi,
Per áter inche l scrivā saorí
N'i fòs pa geût; stimè mesān
Ad ēl e fa co qu'ēl â gian.

„Mitons“, scomēncel, „qu'nos
ons'fat

Queş domesdí segù n bēl at,
No n'at dē sp'ránza od ùn dē fed'
Mo bēgn dē charitè, pensèd'!

Quē n'on cīafé Lombért'ēl vēi
— E bon per nos e miche per
ēi —

Mo şegn savons la strada e l trù
E quèl qu'impórta plù — quèl rù.

Quē n'on cīafé Lombért'ēl vēi,
Mo olá qu'an po saorí n'odēi
Savons, savon qu'ēi şıra trēs
Sc'ēi pó gni d'ca da rù per — rés.

Vedevam su e giù, e da lunge
Ci parean belle; peccato
Che nissun veniaci a tiro!
Ben vedeansi Gabanotti
Spesso a Col nell'osteria
Alle carte star giocando;
Ma che alcuno mai tirato
Abbia un colpo sol, per Giove,
Non l'udii. — Ma l'argomento
Or lasciai — convien tornare
Ai Ladini, che il terreno
Quel dì andarono a spiare;
E vo' dir, che han fatto a Colle.
D'ire in chiesa mancò il tempo,
A ogni modo non sariaci
Sì tosto ito lo scrivano,
Cui dovevasi obbedire,
E far quel ch'ei comandava.
„O compagni“, egl' incomincia,
„Siate certi, che compito
Abbiām questo dopopranzo
Di sicuro un gran bell'atto,
Non di fede o di speranza,
Ma bensì di caritate!
Che prigionè alcun Lombardo
Non si fece, è vero, e questo
Buon per noi e per lor meglio,
Ma a noi noti or son la via
E i sentieri, e, quel che importa
Più di tutto, quel ruscello.
Che Italiani non scontrammo
È ben ver, ma ove trovare
Di leggier sen può or sappiamo,
E che ognor essi in agguato
Stan, se il rivo pon passare

¹⁾ soprannome dato ai bersaglieri.

Dùt can¹⁾ dirons al capitan,
 I'sa segù, qu'èl l'álda gian;
 Pensé mesons ch'al corp intan,
 Dagnòra bëgn nē va la fan.*

Felìçi vòs²⁾, ostís da Col,
 Quèl vin qu'da dì ves stē sùl còl,
 Dùt l'ès spazé quèl dì saorì
 Oš vin dē rī agēi plù rī.

„Na móscia d'ca, na móscia iló,
 Chašó delá, chašó quiló,
 Pan sēc a quēš, pau sēc a quèl,*
 Inscì digèò l'ostì tra d'èl.

Val d'indertùra n'èl da odēi,
 Dùt can fageò l venter dorēi;
 Chašó, café fageò gnì stòm',
 Co mai da agēi podòn stē intòm'?

„O pròš Ladins dē dùt contēt',
 Tùt fóra i bon'e pròš parēt',
 Perchí dé fora i gròš per vin
 Fat d'èga iutēnta d'óst bëgn fin?

Scō puma val sī cúce e mól,
 Na man dē n'èla i gròš ves tól',
 Minès d'avēi boiú insachí³⁾,
 D'avēi toqué la man — perchí?

Orès dé fóra i gròš? fagèl⁴⁾;
 Fagès ma bëgn, mo avèd' cervèl,
 Spènèl⁴⁾ per róba bona e vin
 E no per porcaría d'n cozin.*

Per — rubarci rape. Tutto
 Narreremo al capitano,
 Certo io son, che con piacere
 Ei l'udrà; ma or anco al corpo
 Noi dobbiam pensar, chè a lungo
 L'appetito non fa bene.*

Voi felici, osti da Colle,
 Che quel dì comodamente
 Tutto il vin smerciar poteste,
 Che da lungo la coscienza

Vi gravava, vin ben peggio
 Che vinagro. „Quì una mossa,
 E una mossa là“ diceva
 Tra sè l'oste. „Qui formaggio

E formaggio lì, pan secco
 Ora a questo ed ora a quello!“
 Roba buona non sen vide,
 Causò tutto mal di ventre;
 Stomacar fe'caffè e cacio,
 Ed il vin ci fe' malati.

„O Ladini valorosi,
 Che contenti ognor di tutto
 Siete, eccetto dei parenti,
 Perchè in vin spender quattrini,

Che solo acqua è colorita
 Da scaltro oste? Purchè desso
 Rosso e fluido sia ed il deuario
 Mano riscuota femminile,

Voi credete aver bevuto
 Dio sa che, e stretta una mano!
 Se i denar spender volete,
 Fate pur, chè agite bene,

Ma in cervel state, per roba
 E vin buouo li spendete,
 Non per robaccia di birba!“

¹⁾ = tutto quanto. ²⁾ = òs. ³⁾ = iù nē sa chi.

⁴⁾ = fagède—le; spènède—i.

Inscí l scriván e comandánt.
Les lavadúres al'incant
Metádes¹⁾, fóra dút'adum,
Scebégñ qu'an á na picca lum.

I vice qu'an áva fat a gi
Fageón bēgn plú chamó tel gni;
Chi qu'n'è la gáoša orès savēi?
L dovēr bēgn fat e no l'agēi.

Rapórt dē dūt al capitan
Apēna r'vá fageón dēr gian,
Scebégñ qu'él fō nia púc rabiús
Qu'an á jomē so tēmp preziús.

Dē quēstes scorerís fageón
Da vígni pért olá qu'orōn:
Jú 'n Plan, t'Aréba ed ala Plī,
la Ampēz, scebégñ qu'él fō n pū rī.

Pasé noš tēmp quē fō bēgn cūrt,
L comádo áns d'gi vérs la Cūrt;
Na pért gī gian, na pért ingiért:
Vignún pensáva a so bon ért.

T'les érmes piē nē n'ons podú,
Lombért', savēs, n'a orú gni sú;
Per quēs mesán lascé Fodòm
Vignún dē nòs bèl san e intòm.

Così disse lo scrivano,
Comandante, e noi pagate
Tutte quelle sciacquature,
Benchè il lume fosse fioco,
Tosto fuor fummo all'aperto.
Le mattie, che avevam fatte
Nell'andar, più grandi ancora
Le rifemmo nel tornare;
Ne volete la cagione?
La coscienza d'aver fatto
Il dovere e non — l'aceto!
Giunti appena a casa tutto
Rapportammo al capitano,
E non poco ei fu adirato,
Che sì il tempo suo prezioso
Si sprecò. — Ma scorrerie
Come questa sene fece
Da ogni banda ove si volle:
Giuso a Plan e verso Arabba,
A Pieve e fino in Ampezzo,
Sebben arduo ci fosse un poco.
E finito il nostro tempo,
Che un po' corto fu, dovemmo
Tornar verso Corte; alcuni
Volentier ci andarono, altri
Lor malgrado; ognun pensava
Alle care sue faccende.
Uso alcun non potè farsi
Di nostr'armi. Quei Lombardi,
Già il sapete, di varcare
Non osarono il confine;
E perciò Livinallongo
Noi dovemmo abbandonare
Tutti sani e ben tenuti.

¹⁾ dopo aver riscosso il denaro onde pagare la beyanda.

L'Orco.

Bëgn tért chantâi t'na bëla	Tarda era l'ora ed io in bella
compagnia	brigata
D'mitans ladînes fines t'l'ostëria	Di ladine leggiadre giovinette
Quë fége confin tra nòs Ladins	Mene stava cantando all'osteria
e quî	Ch'è sul confin tra' Ladiui e
D'lā fóra ¹⁾ qu'gian orëssa fa	quei cari
düt' mat'	Tedeschi, che sî gran voglia
Quiş tan'd'Ladins con sù debît	han di farci
ed at';	Tutti impazzir coi loro impresti
Dal bèl qu'ël fóva iló n'la-	ed atti.
sciâven d'ri!	Era si bel colà che il lieto riso
	Mai non volea cessar! Ver San
	Martino
Inant mesâi chamó më trapinë	Pur mi toccava ancor di tra-
Vërs San Martin, sc'i'orô më	scinarmi
strascinè	Bel bello avanti verso casa, e
Bël plan a chasa, bëgn quë düt'	tutti
më dige,	Andavanmi dicendo ch'era meglio
Qu'ël fòssa miche sté iló per	Restassi lì con lor, se non voleva
l'Orco e l báo	Cadere in man dell'Orco oppur
Quë quir'd'mené it' ²⁾ la pûra	del Bau,
gënt da bráo,	Che con arte maestra i poveretti,
Se'ël n'è dë quî quë gi dë noet	Se cene son che osan girar la
deçige.	notte,
	Cerca in rovina menar. — Chi
	mai al Bau
Qui mai credès al báo? pensâi	Ci crederà? pensai tra me; coll'
tra mé;	oste
Per quëş bèl snèl fageóvi cont	I conti strinsi in fretta ed il
per dé	mio scotto

¹⁾ quî dë lā fóra = gli abitanti della Pusteria.

²⁾ mené itë = diaviare.

Al'ostí quèl qu' i'â spenû, men vad' spò inant	Pagai. — Pian piano poi la via continuo
Bèl pian invèrs Longièga ¹⁾ zënza val	Verso Longièga senza mai trovare Impedimento alcuno e senza pure
Destùrb e zënza d'inconté n cha- val ²⁾ ,	Un cavallo incontrar, l'occhio rivolto
Col' oedl a téra e n'char' no dô no dant.	Tenendo a terra senza mai guar- dare
Longièga è lonce da Picolín n pù plù	Avanti o dietro a me sul mio cammino.
Què n'òra; bôsc èl dlone, d'inrè na flù,	Dista Longièga poco più d'un ora Da Piccolin — Lungo la strada un bosco,
Da vigni pèrtsòt strada e sûra sù; Mès'òra sù spò jù tan dī, qu'èl è	Ove raro si coglie un fior, dovun- que
N spavènt, condùge la strada; bègn daidè	Sovr'essa e sotto si distende e quella
Savèssa qui qu' l'orèssa fa prò l rû ³⁾ .	Mezz'ora in esso sale e d'altret- tanto
Con mī pensîrz sègn gívi inant per l bôsc	Giù poi discende ch'è un orror, e un grande
Bèl dèrt e zënza ciancanté; n'aorósc	Beneficio faria chi quella strada Volesse invece aprir lunghesso il rivo.
Paròl què gnis comé saltan insciqu'	Immerso in miei pensier diritta- mente
Èi fège a dèrta e ciâmpa zënza avèi	E senza barcollare avanti intanto Men già pel bosco, quando a un tratto parvemi
Val tēma qu' iù l pestèssa sòt; n famèi	Un rospo mi seguisse saltellando
Paròl dē tēma plègn per n dēr gran scie ⁴⁾ .	A dritta e a manca come soglion fare

¹⁾ Luogo tra Piccolino e Pietra forata.

²⁾ per lo più sù questa strada s'incontra dei carrettieri che vanno
a Bruneck per far provvisioni.

³⁾ v. a. d. lungo il Gader, nel qual caso la strada diverrebbe piana.

⁴⁾ a cagione del fango nella strada.

In mèz al bósc olá qu'él è na cróge	Tali animali, senza però tema
— Segù na gran mervóia t'té búr lúš —	Mostrar ch'io il calpestassi. Era il suo fare
Devénta quél aorósc na cógora,	Qual d'un pastor che lunge vuol dal fango
Què sálta con šesùr teríbl ia e ca	Il suo gregge tenere. In mezzo
Per strada dlon bolan insciqu' zacá	al bosco,
M'orès fa tēma d'quī qu'gian tēsora ¹⁾ .	Là ove sta eretta, e bene a meraviglia
	Per luoghi sì orridi, una croce, il rospo
Avísa insciqu'an vèga l vènt gonót	Una palla diventa, che rombando
Fagean rodé tē strada l stúp,	Con terribil rumore in sulla strada
spó t'n bót	Balza di quà e di là come se fosse
Va dút in fūm qu'vignún digès qu'él fós	Un masnadier che incuter vuol spavento.
Na níora, no atramēnter róda šēgn	Come talor si vede in sulla via
Incēr mi corp la bála e dà búr sēgn	Di polve un nembo sollevarsi in alto
Per ún qu'è scialdi rī e n'ó ester pròs.	E veloce volare in ratti giri
	Via trascinato da furioso vento,
	Non men violenta a me dintorno gira
Inscí qu'an tira n salt, sc'an pēsta sù	Or quella palla e dà ben brutti segni
Na bisca, sálti 'ch'iũ sù in alt sperdú	Per un che reo si sente e il bene ha in odio.
Dal movimēnt qu'fageó la bála cēr	E mentre cólto da timor vo salti
Mī piš saltan dē sòt, dē sūra sù,	Spiccando in alto come se una serpe
Da vígni pért; qu'i fòssa sté mordú	
Podóveu crēie e segú no púc mo dēr.	Avessi calpestato ²⁾ , a un tratto veggo

¹⁾ rubare.

²⁾ Versione alquanto abbreviata.

Tel'aria salti sègn ten iade e sòt Sotto ai miei piè l'indemoniata
 Mì pùri piś, qu'parova dē fūc palla
 dal blòt Un bel cavallo diventar; di
 Sperdú qu'i'm'áva, vèghi quēl bianco
 malán Stupendo pel vestito, qual car-
 bone
 Qu'devēnta n bēl chaval bēl bone
 blanc, sūl chē La testa nera e azzurra striscia
 Bēlfōscinsciqu'charbonesūlspinē in dorso.
 Na striscia brūma, dlonc dē bēl Mai cosa io vidi crescer si ve-
 polán. loce
 Che quel cavallo: da un istante
 Mai n'ávi odú crēsce val tan all'altro
 snēl quē quēl Ognor più grande il veggo; in
 Chaval; da n'm'nūt al'ater vèghi, breve
 qu'ēl Alto è già quanto Putia e non
 Devēnta trēs plū gran; ten cūrt è poco,
 āl piē E la mia vista d'ogni parte in-
 L'altēza d'Pūtia¹⁾ qu'n'è mia torno
 no tan pice, Già dei monti trascorre oltre le
 Da vigni pērt odóvi sūra i pice, vette,
 Dal ciurn qu'i'fō minávi d'ēster Esser pareami in Giè dal capo —
 t'Giè²⁾. giro.
 „Comé gni mēses“, dige sègn „Meco tu dei venir“, mi disse
 quēl rozon; il mostro,
 „Mo sap's³⁾“, mi jon, i'n'son „Pur sappi, giovin caro, che io
 degūn manšon⁴⁾); non sono
 Per quēs sta zēnza tēma, d'mal Uno scortese — Con paura dun-
 nē t'pól que
 Soçèd',mo chára bēgnesta bēlquīt Non star, del male non ti può
 Sūn mi spinē; 'chi l'oecl tigní accadere;
 bēgn fīt Siedimi quieto in groppa e tieni
 Mesēsēs vērś la pērt quē s'ōce l'occhio
 mi cól.“ Ognor rivolto là ove io nuovo
 il collo.“

¹⁾ rupe presso Longiarú. ²⁾ declivio sopra Colfosco.

³⁾ = sapea, forma non meno in uso che il regolare: saies.

⁴⁾ propriamente: bue di due anni, fig. insolente.

Stimè stimâi dër gian al'Orco	Ben volentieri, udendo che si
quan	buono
Qu'i'odô qu'ël fô tan prôs sce-	Meco era l'Orco, gli ubbidii,
bëgn qu'malân;	sebbene
T'les tlînes l pëii ¹⁾ , më tëgn'dër	Il diavolo egli sia. Per la cri-
strënt prô l cöl	niera
Char'dan dal düt ²⁾ dë në tomé	Il piglio: stretto stretto indi al
jû d'ël	suo collo
Per n'èster sùl momént insciqu'	M'attengo e bado a non cader
n pavél	di groppa
Frachè, scë n rî pice mût t'la	Onde tosto non essere schiac-
man sel töl'.	ciato
	Come farfalla in man di rio fan-
	ciullo.
Qu'ël fôs gnût mat paróvel şëgn	Sfrenato ei mi pareva or di-
a mi,	venuto
Falé falável pûc qu'ël n'm'gnis	E mancò poco ch'io non dessi
da ri,	in riso,
Davía qu'i'l vègh'rodan incër	Poichè il vidi rotare a se din-
ël ia	torno
Tan snèl qu'ël ê n spavënt;	Tanto veloce che metteva spa-
tremé tremâl	vento.
Insciqu'na fôia; qu'ël soçedès	Come foglia io tremava con
val mal	ragione
Temôi con bona r'jon e priâ a	Temendo ad ogni istante una
María.	sventura
	Ed a Maria volgeva in cor mie
	preci.
	Com'ebbe fatti alcuni giri il
	mostro,
Dô qu'ël â fat n valgûnes rôdes,	A gran galoppo di Badia la
val	valle
Tan snèl qu'an n'pó s'imaginè	Corre qual turbo celer sì che
per val	dato

¹⁾ = pëie—iû.

²⁾ innanzi tutto.

D'Badia¹⁾ a sporòm quē dūt È appena immaginarlo, e su
paróva n füm, nevoso
S'arquita sù na mont corída d'nēi, Monte si sdraia a terra, e dalla
Sē jēta a téra e lēca dala sēi sete
La nēi, no plan mo insciqu' i Lecca qual can la neve avida-
chans a slùm. mente.

E come ei fussi riposato al-
quanto,
Rizzasi in sulle gambe ed a par-
larmi

Palsé qu'ēl áva asá sē lēv' l impé, Così incomiucia: „Quel che c'è
Scoméncia a rajoné digean: quì intorno
„Chèz qu'è E in lungo e in largo scerner
Quiló cēr ia tan lonce e lérc quē puoi coll'occhio
t'pós È tuo se meco viver vuoi. In
Odēi col' oedl è tó, se t'ós vir' palagio
comé; Ti menerò ove dalle mie

T'n palaz tē menarái, serví da ré figlie
Serás da mīs mitans tē dūt chèz Sarai di quanto vuoi da re ser-
qu' t'ós. vito.“

Meravigliar faceami or che ogni
cosa

Vedea sì chiaro ancorchè omai
già tarda

O gran mervòia d'qu' l qu' i' odó Fosse la notte. In pieno suo
tan bēgn, fulgore
Scebēgn qu'ēl ē dūt noet; sùl Vedea splendere il sole in ciel
c' l serēgn sereno,
Odóvi bēl sorēdl quē sdlóminá E giù sotto ai miei piè bei prati
Con dūta b' lēza, sòt mé jū bī pra, e campi,
Pastúres, champ e bósé' bī gran' Pascoli e grandi boschi a lor
in tra²⁾, frammezzo
Da vígni pért tan lonce quē Per tutto sparsi ove arrivava
l' oedl tirá. l'occhio.

¹⁾ S. Leonardo.

²⁾ in mezzo.

Tenté fôï scialdi e zënza dī pensé La tentazione era ben grande e
 Damáni chi qu' i' mēsa¹⁾ fa per té senza
 Bī paīs pensan con bona r'jon Lungo pensarci su tosto il ri-
 qu' èl u' dēs chieggo,
 Tan d' bēles rôbes d' ban a mé Che far dovessi per sì belle terre
 qu' nin²⁾ gī Ben pensando a ragion che tante
 Nēt nia. „Tó corp e l' anima òi cose
 qu' sī mī*, Ei dato non avria per pura
 Respògnel tós, damána spó sc' i' grazia
 orès. A me che nulla era per lui. Quei
 tosto
 „L' anima tua* risponde „ed il
 tuo corpo
 Vo' che sia mio*, poi chiede s' io
 il consenta.
 „Mi bēl chaval, odēi tó régnio „Mio bel cavallo, volentieri vorrei
 gian Senz' inganno il tuo regno è le
 Orēssi, tūs mitans inche zënza tue figlie,
 ingian Che al certo saran belle in pria
 Qu' è s' gū dēr bēles; troep m' in- vedere
 crēscel, qu' t' ós E ben m' incresce che da me un
 Da mé n pū mása; pēnsa chi po' troppo
 qu' t' as dit: Tu chiedi: a quanto tu dicesti
 La sòma è mása grana qu' t' ós pensa,
 per fit; Che troppo grande è la mercè
 Fa condizions bēgn troep plū richiesta
 l' šires pós.* E ben puoi porre condizion più
 lieve.*
 „A quel che dissi io debbo star*
 rispose
 „Sté mēsi a quēl qu' i' a dit*, Quel demonio che un furbo esser
 respògn' quēl diáo, conobbi,
 — Conēsce con' scióvi šēgn qu' èl „Del resto tu contento di tal
 fóva bráo —, cambio

¹⁾ si dice ugualmente bene: „iū mēs* e „iū mēsa*.

²⁾ = ne-i-en.

„Del rèst sèrás contènt dè quèš Certo sarai, chè quanto aver tu
barát; vuoi
Chèz qu't'ós avèi tē dái dēr Darotti ognor, adesso o dopo
gian, sī šegn morte,
O quan qu'tó còrp plù tért nē E un pazzo sei se tu ancor su
dà plù šegu; ci pensi.“
Per quèš n'orèi pensé, què „Che un gran pazzo io mi sia
t'fòsses mat.“ e che vaneggi,
„Qu'i'sī n gran mat e fége da Come il potria negar? Pur tutti,
mat, co mai credo,
L podessi n'ghé? mo i'crèie Chi più chi men son talor pazzi,
qu'vignùn datrai e d'uopo
Sī mat, quèš troep quèl manco, Quindi non ho di vergognarmi.
donda brià Questo
Nēn'ai dē mē dodé, mo quèlt'òì dí, Pur ti vo'dir, che ancor non
Qu'i'n'son tan mat da vèn'la son sì sciocco
ròba d'Dī Da far dei doni di Dio un vil
Qu'i'n'ès spó in l'ater mon mercato
n momènt na tria.“ Per poi soffrir più tardi pene
eterne.“
„Consiè per sòl tó bēgn mē pèl „Averti parmi“ ei disse „con-
qu'i't'ai; sigliato
Scē n't'ós gni a bōnes, tōlī Sol per tuo ben, però se colle
n'ater tai, buone
La fòrza adóri e chi qu't'ós fa Arrenderti non vuoi, cambio
comé, registro
Pūr stènta qu't'ès, orons bēgn E adopero la forza e poi ve-
gian odèi; dremo,
Chamó porvé nē n'as e n'pós Che far saprai, o misero affamato!
savèi, Provato ancor non m'hai, nè
Tan grana qu'sī mia fòrza con- puoi sapere
tra té.“ Quanto sia grande contro a te
mia forza.“
Fenì qu'èl à dē dí quèš tan, da nu Com'ebbe detto ciò, ratto di
Mē saltel sòt les giámes; iù d'mē nuovo
mų Slanciasi in fra mie gambe; io
tempo appena

N'ai plù d'la orèla e char' sol- mënter d'sté	Ho di far moto e bado solamente A tenermi ben saldo per paura
Bègn frëm për tēma qu'i'n'to- mèssa jù	Di cader giù e slanciato in qualche rivo
E restèssa mórt sùl còlp sciorè t'val rù;	Restar morto sul colpo, che sicuro
Quèl iad' pensávi bègn segù d'resté.	Per me or credea suonata l'ul- tim'ora.
Qu'èl gis comé t'l'infér credóvi şègn,	Meco all'inferno allor pensai ch'ei gisse
— Solmënter quēs chamó uē fōl d'boşègn —	E sol questo ancor mancava; al pari
L'odóva co qu'èl sporomáva snèl Inscíqu'na saíta dlonc per monz e valz;	Di freccia velocissimo il vedeva Per monti e valli galoppar, nè mai
Credù nē n'èssi mai qu'èl fōs tan falz	Creduto avria ch'ei fosse tanto falso,
Per èster a i charé n chaval tan bèl.	Ei che al vederlo era un sì bel cavallo.
Tandì qu'èl fōs salté n podèssi dí, Qu'èl fōssa scialdi tért odôn dal dí, Quē guī bèl plan da insóm d'i crēp e pice;	Ridir non posso quánto ei galo- passe, Pur che l'ora era già tarda il scorsi
Iló ten iade aldívi l sòn, scebègn Qu'da lonce, d'champána qu'déva a gēnt şègn l sègn	Dal dì che su pian piano dalle vette
D'dí l'Ai ¹⁾ Maria lascian da pért i vice.	Nascea dei monti. Ed ecco d'im- provviso
	Da lunge il suon percnotemi l'orecchio
	Della campana che la gente in- vita
Apéna aldín quēl sòn que mi chaval	A dir l'Ave lasciate l'altre cure. Udito appena il mio caval quel suono
Inscíqu'èl fōssa sprigorè t'na val	Come s'ei fosse diventato ombroso

¹⁾ = Ave Maria (Angelus).

Bëgn bása tira n salt, scoméncia snèl	Un salto spicca giù in profonda valle
A tremoré per düt só córp, qu'an ès	Ed a tremar tosto incomincia in tutto
Minè qu'èl èssa frëit, scebëgn qu'èl soies	Il corpo sì che avrebbesi cre- duto,
E fòssa düt in gòta e bel mor- gèl ¹⁾ .	Ch'ei freddo avesse benchè di sudore
	Coperto ei fosse e tutto goccio- lante.
Chi qu'fòssa spó d'mé pür nas- cènt	Quel che poi fosse di me po- veretto
Ně sai ves dí; qu'i' son dal gran spavént	Or avvenuto non lo so più dire; Sol mi ricordo che pel gran
Gnùt fóra d'mé e tomè da nè- scia ma	spavento
Mě r'córdi; fùc mē sal d'avēi traodú;	Perdetti i sensi e caddi tramor- tito;
Púc dô mē sònsi tan da n bót sperdú	Un bagliore ancor parmi aver veduto;
Qu'i' son r'vegnú ²⁾ pró l Crist o n púc ia d'lá.	Poi poco appresso io fui da un gran fragore
	Atterrito così che ben mi destai Lì presso al crocifisso o poco lungi.

L Bracòn.

Quël jón qui mai pól èster? Plëgn	Chi è quel giovin cavaliere,
D'pensírz s'en val dal bèl chastèl	Che in pensieri e a capo basso
Col chè bèl bas; conēsce alsëgn ³⁾	Via sen va dal bel castello?
L podès qu'èl a sùn só chapèl.	Ben conoscerlo dal segno
	Del cappello il puoi. Francesco

¹⁾ bagnato.

²⁾ riavere il fiato.

³⁾ insegna.

Francèsc dē Brac s'en vègn'da súa
Crestiana¹⁾ bèla e pròsa plù
Qu' vign'átra mûta; dī tē stûa
Con ëla s'al d'vertí bèl sù²⁾.

Dai crëp odòn gnan l'alba jù
Bèl plan con rī signal, qu'an dēs
Dō tūt comiè pasé spó l rù
Bèl snèl denan qu'valgùn'odēs.

La sciòra l lāsia gi, no gian
Mo dēr ingiért p'r avēi la noet
Denant somiè quē bûr ingian
Aspèta Franzl dal bèl aspèt.

L Bracòn d'corágio plēgn dà n bas
A stua crestiana zēnza mēt'
A vérda a só bradlè; dòl saš
Spó i dal d'gran prige ten pice
arquēt.

Dan Tragonanzes³⁾ stal con sù
Pensírz e chára e chára sēgn
Da vigni pért quan sù quan jù,
Mo dūt incēr i da rī sēgn.

Dan d'ël na rísa sòta tan
Qu'tinfér, inche lérigia asá quē mai
N chavál n'podēs s'salvé sbalzan
Súra ia seèqu't'átri lûš datrái.

Dē mèz⁴⁾ fò l pont qu'ël â pasé
Chamó da púc tel gni da San

È da Brac, che via sen viene
Dall'amante, bella e savia
Più d'ogni altra di sua etade;
Presso a lei, solo in sua stanza,
Ha passato ore felici,

Finchè tra le somme rupi
Giù pian piano scese l'alba
Dando il rio segnal che tosto
Si dovea prender commiato
E passar ratto il ruscello,
Pria che alcun sen'accorgesse.

La fanciulla a malincuore
Gli concede di partire,
Che sognato ha in quella notte,
Che maligna insidia tesa
Sta al suo Cecco dal bel viso.

Il Braccon pien di coraggio
All'amante ha dato un bacio,
E inflessibile ai suoi piani
Chinse in picciol scatoletta
Le diè due pietre preziose.
E or già presso a Tragonauzes

Sene sta tutto in pensieri;
D'ogni parte ei guarda, guarda
In sù e in giù, ma di sinistro
Presagio è quanto ei vede intorno.
Un burrone gli sta innanzi

Sì profondo che l'inferno
Ed ah, largo sì che mai
Per salvarsi nol potria
Come altrove avvien talora
Buon caval saltar d'un sbalzo.

E sparito è ancora il ponte
Che passato ha poco pria

¹⁾ amante. ²⁾ solo.

³⁾ presso Ampezzo. ⁴⁾ levato, tolto via.

Vighil; mo l chè d'apèna alzé	Nel venir da San Vigilio!
Savól qui qu'ès fat quèl malán:	Ma levato appena il capo
	Seppe già chi fece il tiro.
No lonce da iló odól t'la val	Poco lungi nella valle,
Sòt èl na squira d'sbiri guan	Sotto a lui, vede gran schiera
Con pè leſir inſciqu'a n bal	Contro a sè venir di sbirri
Vèrs èl chantan e dlon cigan.	Con leggiro piè, cantando
	E esultando come a danza.
Apèna fòl da lonce chamó	Lungi appena son già quanto
Tan lonce què tira n stlóp dër bon,	Suol tirare un buon fucile,
Què l cavalir pensan al no	Che fra il sì e il no perplesso
E al scè sò r'córda d'la preſon.	Si ricorda il cavaliere,
	Che l'attende la prigione.
„Tó stù con quìs l'orèssi gian“	Fra sè pensa: „Misurarmi
Tra d'èl sè pèns'l, ma dër qu'èi fòs	Ben vorria con questi sgherri,
Inſciqu'id inſtès son zènza ingian,	Se da prodi cavalieri
Bon cavalir e dër bèl pròs.	Essi pur fossero meco,
	Quale io sono senza inganno;
Denanqu'a traditor Bracon	Però prima che un Braccone
Sè rënd', gèral nõs Gader ¹⁾ stù	Mai s'arrenda a un traditore,
Per Plaies ²⁾ inquina stù Chaolon ³⁾ ,	Correrà traverso Plaies
Degün Bracon n's'a mai temù.	Nostro Gader su a Chaolon,
	Un da Brac nulla paventa.
Chi mai digèssa mia Maria?	Che diria la mia Maria?
Segù l'amòr perdèsla a mé,	Certo più non m'amerebbe,
Se'i dèss la libertè per nia,	Qualor senza nulla ardire
Solmènter per sciampé a n pice	Per scappare a picciol male
mé.“	Libertà da vil perdessi.“
	Per la mente si veloci
Pasá per l chè tan snèl qu'na lum	Come un lampo tai pensieri
Pensirz d'sta ⁴⁾ sórt al prèš olté	Non gli sono ancor passati,
L chavál què düt dal snèl va	Che levando densa polve
in fum,	Già il cavallo indietro ha volto;
N menüt sè frëm'l per bēgn	Un istante aneor per bene
scolté.	Ascoltar s'arresta e udire.

¹⁾ fumaticello che traversa la valle Ladina. ²⁾ bosco tra Marebbe e S. Martino. ³⁾ Prati tra Cervara e Livinallongo. ⁴⁾ = questa.

Les ūge d'i sbiri pól aldí	Davvicino ei può le voci
Del dūt d'impró, segūs bēl sēgn	Di quei vili, che sicuri
D'la vēnta sūra n'òm tradi	Or già son d'averla vinta
Qu'savóva fa solmēter bēgn.	Sul tradito, cui sol note
	Son le vie dell'uom leale.
Sēgn vēgni dlon saltan minan	Quei ver lui vengon correndo
D'l'avēi tan qu'piè, mo in quēl	Certi già d'averlo in mano,
momēt	Ma il Braccon pensando a Dio
Noš bráo Bracon a Dī pensan	E all'amata sua Maria
E a súa Maria nē pé quē l vēnt;	Sembra vento, sì veloce
	Ei sen vola a certa morte,
Ēl jóra s'gū d'la mórť, mod'mórť	Ma a una morte d'onor piena;
Onēsta; l pròs chaval revē	In sull'orlo dell' abbisso,
Sùn spòna, olá qu'la mórťsó pórt	Là ove morte vuol tributo,
Oróva, sē vērge sprigorē.	Adombratosi il destriero,
	Alto impennasi ed addietro
Chamó n'oltáda i mēsel dé,	Dar convenne un'altra volta
Çesé n vint vāreš per avēi	Venti passi per avere
Plū sbònf per salt mortal; da ré	Maggior lancio al mortal salto;
S'astil'l e sa 'chi sēgn s'fa odēi ¹⁾ .	Il Braccon da re si porta
	E sa anche or farsi ammirare.
Con fórza tan tremēnda dāl	Al cavallo si tremendo
D'i sprons a só chaval quē l sanc	Dà di sprone, che pei fianchi
Degòre insciqu' datrái dō n bal	Già gli scorre il sangue come
Vēgn'jū l soiūs a n mūt dēr	Dopo il ballo dalla fronte
stanc.	Allo stanco giovinetto
	Grondar vedesi il sudore.
L chaval sentí qu'ēl áva i sprons	Il caval sentiti i sproni
Sòt it', sē mēte a sporomé	Di galoppo a tutta possa
Quēl tan qu'ēl pó sùn quī cre-	Quei dirupi passa a volo,
pons,	Nē conosce anco stavolta
L Bracon nē sa'chi sēgn n'tremé.	Tema alcuna il cavaliere.
	Là in sull'orlo del burrone
Sul ūrt d'la rísa sent l chaval	Ancor scntesi nei fianchi
Tel vēnter n'ater iud'i férz,	Il caval gli acuti ferri,

¹⁾ sē fa odēi = saper procacciarsi il rispetto degli altri.

S'imponta e tira n salt, què n tal Sulle zampe posteriori
N'a odù mai d'gùn da d'günes Ei s'appoggia allora e un salto
pérz. Spicca via quale nissuno

Arjont è l'ater ùrt, mo ma Mai non vide in nissun luogo.
Coi piś qu'è dant, in jù pican E già tocca ha l'altra sponda,
Odôn quī dô, qu'el n'áva asá¹⁾ Ma, oh Dio! solo con le zampe
Per s'delibrà da quèl malan. Anterior, le posteriori

Salvé sē vèga l bráo Bracon, Giù ancor pendono nell'aria,
Salvé per grazia d'Dī da mórt E ancor s'ebbe un bel da fare
Segùda, sal²⁾ da ría preşon Per cavarsi da quel guaio.
Da sbiri destináda a tórt. Salvo alfin, la Dio mercede,

Jù vègnel dal chavál contént Da sicura morte e indegna
E ligher, báşa d'bóta i piś Prigionia s'è ingiustamente
D'la bèstia plèna d'ardimént, Da quei sgherri a lui serbata
La téra inche plèna d'saş bī griş. Dal caval tutto contento

Dùt fat inscí qu'el á lél³⁾ sù, E giulivo il cavaliere
Salúda col pensír Maria, Tosto smonta e pria le zampe
Spó ai sbíri fégel n'ingescú⁴⁾, Per lui tanto ardimentose,
Qu'paróva dùt pentís — ed ia. Poi là terra tutta sparsa
Fatto questo su si leva,
Col pensier la sua Maria
Pria saluta, poi a quei sbirri
Che con muso penitente
Sene stanno a riguardarlo
Col seder s'inchina — e via.

La vendèta.

Sù Brac⁵⁾ iló t'quèl bèl chastèl, Lassù a Brac nel bel castello
D'olá qu'an vèga lonce e lére, Donde spazia d'ogni intorno
— Ignó t'Marò nē n'èl tan bèl, L'occhio lungi sì che invano
Qu'an quir'spó n pice o n gran Cercheriasì nel Marebbe
albère —, Altro luogo tanto ameno,

¹⁾ dovette fare ogni sforzo possibile.

²⁾ = salvato. ³⁾ = lével.

⁴⁾ cfr. gi ingescú = rinculare.

⁵⁾ trovasi questo castello nella Pieve di Marebbe.

Pensáva a sùs azions l Bracon, Il Braccone lì appoggiato
A sù bī fat'dō véra e amòr, Al balcon volgeva in mente
Apoìè dailó¹⁾ sùn só balcon, Suoi bei fatti in guerra e amore
A súa família e l gran onòr. E l'onor grande di casa.
Ma ecco a un tratto ei balza in
Mo vé ten iad'sēgn saltel sù piedi,
Dēr alt tan snēl qu'an ès minē, Come morso ei fosse stato
Qu'ēl fōs da vipra stē mordú Da una vipera o nel piede
O qu'ēl s'ēs fichē n'agù tel pē. Penetrar sentisse un chiodo.
Un istaute e già ritorna
N momēnt apēna s'ēl pasē Nella man portando l'arco
Qu'ēl vēgn'indō t'la man portan Con le frecce; in men che il dico
Con saītes l'érgo cd arbasē Arbassato ei l'ebbe e teso
L'al prēs tenú con stérscia man. Colla man sua vigorosa.
Poi fra sē così incomincia:
Inscí tra d'ēl scomēncel spó: „Tu secur sul tuo cavallo
„Segù sùn tó chaval sentē Tene vai laggiù di Plaies
T'en vas per l'bōsc dē Plaies; qui pó Per il bosco; pur chi mai
Savēi chi qu'pó chamó d'venté? Preveder sa quel che ancora
Nascer può? Il più gran nemico
Lplù gran nemico qu'i'aie, m'ēstù; Tu mi sei, nē dei rubati
Mai plù desmēnti i mēs robá, Mieì poderi, nē del servo
Mai plù desmēnti qu't'as abú Che tu osasti assassinar mi
L corágio e qu't'as copé mi orá. Io scordato mi son mai.
Mio rival tu fosti ovunque
Rivál m'ēs stē da vīgni pért Per offendermi; ma ora,
Solmēnter per m'ofēn', mo sēgn, Degno Colz, forse ti rendo
O mi bon Colz, qu'ēl sī 'chi tért, Sebben tardo la pariglia.“
Tē rēti fōrsci l bēgn col bēgn.“ Per la mente ancor passati
Non gli eran tai pensieri
Fení qu'ēl áva quīš pensírz Che la ferrea arma aggiusta
Tratán²⁾ qu'ēl iústa l'érma d'fér, E maestro come egli era
Mesúrel frēm, tē sù mestírz Del mestiero ferma mira
Bon maēster, e ó l mené al'infér. Prende e il vuol spacciare al diavol.

¹⁾ = iló.

²⁾ = mentre.

Dal bôsc dē Plaies inquinà sù
A Brae adóra quī qu'va a pè,
Sc' i n'òie mentì, pùc sù pùc jù
Na picera òra, plù d'inrè.

Olà qu'la stráda s'òce redònt
In it'vèrs Sùd, lascian da pért
La direzion vèrs Est, a arjònt
La saíta l Colz sopérb gaiért.

L Bracon del dùt nē n'al falé
D'olà qu'el ā mirè; indvinè
L podòl atira odán l balé
Qu'fageò l chavál del no abinè.

L bastín d'la saíta fò toqué,
Salvé l nemic perseguité;
Sc'el n'èssa tan da sēn floqué¹⁾,
Sciampé n'i fòs'l a dī l'ortè²⁾.

Noš Colz parò n bon galantom
A iodiquè dai fat' odús;
Impè d'sciampé e s'en gi a
sporom,
Sē frēm'l con' complimēt' orús.

Inquína mai l chapèl sē lél
E l róda bēgn cin òt's o sīs;
Tel mùs scèqu'céra fóvel ghél
Mo no dad áries mása rīs.

Tremèndo è l sēn quē cuge t'só
cūr,
Dē vendiquè quēš tórt è fat

Chi da Plaies va su a Bracco
Camminando a piedi, adopra
Un'oretta incirca, s'io
Vo'dir ver, rado più tempo.
Là ove a uu tratto direzione
D'oriente muta e indentro
Verso sud piega la strada,
La saetta il prepotente
E superbo Colz raggiunge.
Nè il Bracceon del tutto il segno
Ha sbagliato, cui mirava;
E bentosto indovinare
Ei lo può dai movimenti,
Che far vede dal cavallo
Del rival rimasto illeso.
Sol la sella fu colpita
Dalla freccia e n'andò salvo
Il rival perseguitato;
Se non fosse in tanta copia
Nevicato, a dire il vero
Ei scappata non l'avrebbe.
Parea il Colz assai galante,
Giudicandolo da quanto
Lo si vide or far: Non ch'egli
Sen fuggisse a spron battuto
Via di lì, si ferma e manda
Rispettoso un complimento.
Il cappel perfín si leva
Ed all'aer l'agita in giro
Per ben cinque volte o sei;
Ma il suo volto è diventato
Come cera giallo e certo
Non in causa del mal tempo.
Ira atroce in cor gli bolle
E il proposito è già fatto

¹⁾ fioccare.

²⁾ = oritè.

Bèl prës l'proponimënt; quë mur' Smacco tal di vindicare,
 L Bracon od èl i pël ün fat. Che lui mora od il Braccone
 Poco importa. Sol „vendetta“,
 „Vendëta“ seraiel dë die dë noet, Notte e di grida „vendetta“
 „Vendëta grána mési avëi Di cotal suo tradimento
 Per l tradimënt mostré; düt rët' Vo' far grande e l'evidente
 I mési l tort qu'vignùn pó odëi.“ Torto tutto ricambiargli.“
 Anni ed anni eran trascorsi
 Pasá fël an'ed an'dó l fat Da tal fatto e più il Braccone
 Conté e mai plü l Bracon n'pensâ Al passato non pensava,
 Al pasé, mo l Colz qu'é mat Ma dei di fuggenti invano
 per bat' Duolsi il Colz che ognor si strugge
 S'pentíva d'vigni di qu'pasâ. Di venir con lui a lotta.
 Sempre a guardia star dovea
 Vardé mesáva trës valgùn' Nel castello alcun, se mai
 T'chastèl, se'l Bracon pasëssa sù, Il Braccon di lì passasse,
 Mo d'ban, quë mai në gnîl degùn' Ma invan, mai nessun da Bracco
 D'la chasa d'Brac no stü no jü. In sù o in giù passar si vide.
 Quasi persa ha ogni speranza
 D'podëi së vendiquè al perdú Di potersi vindicare,
 Prës vígui sp'ránta, quan quë n di Quando un di non pria veduto
 S'presënta n jôn no d'nant odü Si presenta un giovinetto,
 L'invia a gi t'Andrace¹⁾ col dí: Che ad Andraz cosí l'invita:
 „Doman l'altro il mio Signore
 Si marita, e i cavalieri
 „Mi sciòr s'marída dô domán, Tutti quanti dei dintorni
 I cavalírz quiló d'impró Son chiamati alle sue nozze;
 Düt' al invié; prëi' dëm'²⁾ la man La man datemi, vi priego,
 Qu'sërës inche òs scëqu'düt' Dunque in segno, che con tutti
 lapró.“ Gli altri voi pur ci sarete.“
 „Per me onor sarà non lieve,
 „N'onòr sërál per mé no pice „Per me onor sarà non lieve,
 Mo gran, pós dí a to sciór, d'fa Dir potrai al tuo signore,
 „pért Di far parte della festa,
 D'la compagnía quë sòt quí pice Che si fa presso il Lombardo
 Iló s'abína pró l Lombért.“³⁾ Laggiù sotto a quelle rupi.“

¹⁾ Ancor' oggi vedonsi le rovine del castello d'Andrace.

²⁾ = dède-më. ³⁾ Lombardo, nel vero senso della parola.

Fenida fô la festa, dât'
S'en gî bël plan a chasa indô
Pensan al bël ad oedli stlût'
Da odëi quë n'ê mia nô dandô.

La mont d'Inçisa fége l confin
Tra val d'Marô e Fodôm¹⁾; sù
insôm

La mont è r'vè noš Colz bëgn fin
Col fi sopérb bëgn san e intòm.

Addra fôl chamó, sùl cîl
Sorëdl odóven sdloinan,
Qu'ël éva n gusto; dâce scëqu'mîl
Savóva l vin qu'gî d'man in man.

Odù l Bracon gnan dô s'en vai
Bël snël jù vërs Corvára, paîš
Dër blót, olá qu'vignùn scë mai
Qu'ël sî posibl arquîta i piš.

A pè d'i plans olá qu's'partësce
La strada — per la Villa va
La dërta, mo gonót scialtrësce
Col maladët, la ciampa sa

Vignùn olá quë mënà — vël
A dërta tòc d'br pëce n bël bôsc,
D'inrè podès aldí n'ocël
Chantan dailó od odëi n'aorósc;

Tan quît èl dût e tan salvar,
Qu'an mína d'inconté l malan

Al suo fine era già giunto
Il banchetto e tutti a casa
Sene gian pian pian pensando,
Che benanco ad occhi chiusi

Potea dirsi veramente
Bello quanto avean veduto.

Monte Incisa fa confine

Fra la valle di Marebbe

E Fodom. Su in cima al monte

Giunto è il Colz astuto assieme

Al figliuol robusto e sano.

Era ancor di buon mattino

E su in ciel vedeasi il sole

Splender ch'era una delizia.

Ai due dolce come miele

Parea il vin tolto al convitto,

Che fra lor di mano in mano

Si scambiavan. Come poi

Dietro a se vider venire

Il Braccone, in tutta fretta

Sene vengon giù a Corvara,

Bel paese ove ciascuno,

Se possibil gli è, fa sosta.

Là ove appiè dei campi in due

La via partesì, e la destra,

Che qua è là Col Maledetto

Rende infesta, mena a Villa,

Mentre ognun sa dove arriva

La mancina, un vasto bosco

V'è di folti pini, dove

Raro puossi udir cantare

Un augello oppur vedere

Neanco un rospo e tanto è queto

Tutto intorno e sì selvaggio,

¹⁾ = Livinallongo; la parola „Fodôm“ deriva probabilmente da:
foed-us hom-o.

O val dē pēso a vīgni var	Che il timor desta che ad ogni
Qu'an fēge charan e tremoran.	Avanzar di passo l'Orco
	Incontrar si possa o peggio
	E andar cauti fa e tremare.
Iló s'ascògni i Colz, e pér'	Là s'ascondon padre e figlio
E fi, ed aspēta iló t'ambría	E in agguato stan nell'ombra
Scognús inscique i léri a pér	Non veduti entrambi quali
Per pérđ' l'onòr inscí per nía.	Masnadier pronti l'onore
	A macchiar cosí per nulla.
L Bracon, qu'è zēnza tēma, vēgn'	Il Braccone senza tema
Sún só chavál plú blanc d'la nēi	Sul cavallo, ch'è piú bianco
Jú sòt Corvára d'stíma dēgn	Della neve, giù sen viene
E d'lod' plú qu'n'át'r podēs avēi.	Da Corvara, piú che ogni altro
	Mai di stima e lode degno.
Scēqu' quan quē n giat quē bāmpa	Qual s'appiata e fiuta e spia
val	A se intorno il gatto quando
Sē cūfa e tōfa e chara dlone	Preso ha in mira alcun og-
E va striscian inscíqu' n signál	getto
E s'fēge per n'ēst'r odū dēr lonc,	E strisciando va siccome
	Un fantasma e si fa lungo
Inscí strisciáva i Colz bēl plan	Per non essere veduto,
D'impró da strada zēnza fa	Cosí i Colz senza rumore
Šesur col'érma, qu'ēi á t'la man,	Fan con l'arma ch'hanno in
Per fa na fin a quēl qu'an sa.	mano,
	Quatti appressansi alla strada
	Per finir chi già sappiamo.
Ūn dant ūn dō t'i sálti adós	L'un di fronte l'altro a tergo
Inscíqu'dòi chans rabiús; l Bracon	L'assaliscoen come cani
Sē d'fēn' da galantom, mo ch'ós	Arrabbiati; eroicamente
Qu'ēl fēge ēl sòl, qu'ēl sī 'chi	Il Braccone si difende,
bon?	Ma che può mai far lui solo,
	Sia pur anco ei valoroso?
Dal tradimēnt nē pón s salvé,	Non si può dal tradimento
Dē ban è vīgni sfórz; l chaval	Mai salvarsi ed ogni sforzo
I fōri d'nanqu'orēi porvé	Fatto è invan. Pria di venire
La man del cavalír tel bal.	Alle man col cavaliere
	Il caval gli uccidon. Poi

I bót d'les lánces fóva tai	Delle lance fan seguire
D'aldí Sas Sòngher ¹⁾ rendean,	Colpi tai che Sas Soughero
Vignùu en dè e en ciafà, mo mai	Ne rimbombò; ognun ne piglia
Ně n'él chamó ua fin dan man.	E ne rende e alcuna fine
Qual qu'st l plù bráo tra d'èi,	Di tal lotta ancor non puossi
saorí	Prevedere. Chi il più bravo
Da odèi èl; bëgn cërto quël quē	Sia fra lor lieve è a capirsi;
mēs	Certo chi difender deve
Sē d'fēn' da dòi, sc'ēl ó morí	La sua vita contro a due
Per d'fēn' l'onòr insciqu'ēl dēs.	Se pur vuol, com'è dovere,
	L'onor suo salvar morendo.
Mēs'òra s'al d'fēnù da lion	Già mezz'ora s'è difeso
E l'ēs chamó saorí tan dī	Da leone e facilmente
Tegnida, quan qu'ten iad'n sason	D'altrettanto avria la lotta
Ciafé tel chē l fēge inciorní.	Sostenuta, quando a un tratto
	Alla testa fu colpito
I traditòrz profita snèl	Da un gran sasso che lo fece
Del'ocasion e da sasíns	Sbalordir. Dell'occasione
Insciqu'ēi fóva col cortèl	Approfittan tosto i due
I salti adós i salvergíns.	Traditori e da assassini
	Come sono coi coltelli
Dodé s'ēs vigni cavalír	L'assaliscon quai selvaggi.
Dē fa l becá con n galantom,	Vergognato un cavaliere
Onést con dūt'e bëgn sinçir —	Si saria di far macello
Andátó fò d'i Colz l'inom.	D'un leale galantuomo,
	Che con tutti era sì schietto,
N'antriúlvēs mòstra l lùc d' quēs	Così perso ogni buon nome
fat,	Hanno i Colz e là in sul
	luogo
Olá qu'an a copé l Bracon,	Ove ucciso fu il Braccone,
L'antriúlvēs mòstra n dēr búr at,	Una croce ²⁾ s'erger a infamia
Qu'a fat iló n dēr rī bricon.	Di chi fece il reo delitto.

¹⁾ rupe sopra Pescosta e Colfosco.

²⁾ antriúlv significa propriamente „tabernacolo“ come nel Manzoni, prom. Sp. Cap. I.

L Miráco.

Qui mai n'ará pa aldí gonót	Chi non ha sovente udito
Contan d'la véra, qu'a dorè	Raccontare della guerra,
Tra Ampéze e quí d' Marò n bël bót	Che fra pugne e scorrierie,
Tra l gi e sē bat', tra l sté e	Fra lamenti e titubauze
plorè?	Ha durato tanti anni
	Fra quei di Marebbe e Ampezzo?
Fodára vèdla e Fóses ¹⁾ , bī	La cagion fur di Fodara
Pasciantadùs per troep bestiam,	Vedla e Fosses le pasture,
En fò la gáoša; intrámi rī	Nutrienti grande armento.
Vagà vignùn co gian l'esam.	Gli uni e gli altri dura avendo
	La cervice volentieri
	S'ostinarono alla prova.
In ùltim vèghi qu'èla n'pó	Pur da ultimo vedendo,
Plú gi dē quèla sórt; adum	Che la cosa in tal maniera
Per quēs s'abíni e pēnsa co	Più non può durare a lungo
Qu'an mēsa fa p'r fení a slum.	Si radunan tutti e insieme
	Si consiglian sul da farsi
Olá qu'ēi stéva fōl n sason	Per finirla tosto in pace.
Tan gran qu'cēnt òmi n'l'és	Là in sul luogo di consulta
porté.	C'era un sasso tanto grande,
„Tan lonce“ dige i Ampezán'	Che cento uomini bastati
„qu'porton	Non sariano a portarlo.
In quat'r quēs sas, sī noš raté.“	„Tutto nostro sia fin dove
	Il trarran quattro di noi“,
Marò credò d'avēi n contrat	Così dicono gli Ampezzani;
D'gran ut'l, per quēs açēten snèl	E quei d'Enneberg credendo
E zēnza contesté, l bür fat	D'aver fatto buoni patti
Odòn permó col di nevèl.	Tosto accettan senza opporsi,
	Ma il dì appresso vedon poi
	Che l'avevan fatta bella;

¹⁾ Due montagne tra Ampezzo e Marebbe.

I quáter òmi léva l sas
Inscíqu'èl fòs na plùma e va
Bèl liz'sù dèrt impè d'gi bas
Inscíqu'chavai qu'n'a nia da
tra."

N pezòn fòl geùt'e nia n'podò
I fermé; qu'èl fòs da t'mèi qu'la
mont

Intíra gis perdúda odò
Vignùn qu'av'oedli sòt la front.

Degùna sp'ranza n'avi plù
I Maròl. Pasé pasávi sègn
Pró na chasára qu'è da stlù
Restáda p'r èster bèl sèrègn.

La caşarína odan pasan
La squíra scráia dal gran spavènt:
„In nom dè Dī, quèl qu'on dūt
quan
Nes tóli zènza compliment."

Mové, o miraco, in quèl momènt
Tomé l sason, sòt it'i quat'r
D'Ampéz frachá con grac'namènt
Dè sù ós inscíqu'an n'vèga plù at'r.

Inscí la caşarína a ròt
Col prononziè l'inom plù sant
La fórza d'i malan'qu'è sòt
Al sas per tó ai Maròl dūt quant.

Al di d'incù podès l'odèi
Chamó tel lùc qu'èl è tomé,
La sùra èl quater cirz; qu'sī vèi
Credèd'quèl tan qu'i'a dit comé.

Chè su levano quei quattro
Il macigno come fosse
Una piuma e lesti e dritti
Senza pure andar via curvi
Quai cavalli che nulla hanno
Da tirar sen vanno avanti.
Già percorso hanno un gran tratto
Nè c'è cosa che gli arresti,
Talhè ognun che ha gli occhi
in volto

Vede ben che c'è a temere,
Che sia perso tutto il monte.
E già più non han speranza
Quelli di Marebbe; intanto
Giunti ei sono a un casolare,
Che per esser bel sereno
È rimasto aperto. Come
La guardiana si fu accorta
Del drappel che passa, tutta
Spaventata grida: „In nome
Del buon Dio, ci tolgon tutto
Quel che abbiám senza riguardo.“
E, o miracolo, ecco a terra

Cade il sasso e sotto i quattro
Ampezzani stritolati
Restan sì che più di loro
Membro alcuno non appare.
Così ruppe la guardiana
Pronunziando il Nome Santo
La malía che c'era ascosa
In quel sasso per spogliare
Quei di Marebbe di tutto.
Ancor oggi può vedersi
Quel sassone, e là ove cadde
Su vi crebber quattro cerri,
Sì che meco creder puossi
Che sia vero quel che ho detto.

La odòndra.

„O bèla odòndra, dí, perchí chantàs ignìr trés
„Chi chi? Segù dal gran contènt d'avèi pasé l mèr,
O bëgn perchí qu'an à mesé per fórza dé d'l nés¹⁾
A túa toròna cóa? I orèi fa val²⁾ costès chér.“

„Iù chant' „chi chi“, perchí qu'i'orèssa gian tō dí val;
Cin³⁾ dis èl sègn qu'i'spiòn' scō t'ès in vita o no plù;
Joráda sònsi dùt quès tēmp per dùta túa val;
Perchí t'as mai da mé, quē t'ó tan bon, ascognú?“

„Scognú nō m'ai da té, scognú da dùt quēs mon m'ai;
Tù, picea odòndra, n'sas quē trés e trés mē sta t'l cūr
N sol Ésser⁴⁾; sol per èl respíri e vivi t'quis guái,
La gáoša sòla èd èl qu'i'son fení scèqu'qui mūr'.“

„Odù t'ai bëgn gonót geman, pitan e charan
Vérs l cìl; pichè m'as fat bëgn plù qu'asá, mi bèl jón;
La fontána dē dùt'quis guai savèssi dēr gian;
Mē stímes dēgna asá da m'èster dit la rejòn?“

„Dē té plù dēgn qui vèl d'aldí da mé m'is pēnes?
Tù sòla t'stas comé, tù sòla ès mia compàgna;
Per quēs mē fēgi gran mervóia quē nē t'm'intēnes:
Amòr e sol amòr mi cūr pó f'rí in campàgna.“

„Qu'amór s'í tó tirán, dē dí nē n'as mia no bría:
Tù fat', tù sùst', tó gi, tó sté l medèmo m'a dit;
Savèi savèssi gian, sc'tó amòr è vita od ambria.
Da tó deportamēt quēs sol nē n'ai chamó lit.“

¹⁾ dé del nés = dover rinunziare. ²⁾ = valc.

³⁾ = cinque. ⁴⁾ = Essere.

„Amòr qu'tormènta quèš pùr'cùr ignó l'origin
Pó avèi sù quèstes monz, la gáoša d'mī pensírz è
Da lonce olá qu'tù mai n'sērás mia stada; vérgin
Inseíqu'la mia nē n'as chamó no odú no bitrè!“¹⁾

„Joráda sònsi lonce e lérc, odù sovènz ai
Chastī, paláce olá qu'degùn'nē rúa; regínes
Con guant d'argènt e d'ór — quiló nē rúles²⁾ mia mai —,
Na pérť è blánches, mo vél n'è 'chi scèqu'talpínes.“

„Conésece la pós a quèl qu'i'dige: la façade è roeşa
Con gilio, fúc l bèl oedl, chavèis scèque ór, no bas l front,
D'avório st dènz, mans e píš d'bambín, n'è qu'mèşa
Dè quèsta téra, sta plú gian olá qu'èl è mont.“

„Confórt bëgn gran mi cùr şègn şènt'; o Sior d'la téra,
Conçèd'mē quèš qu'i'pós'e quèš e quèla nínfa
Contènt'intrámi fa; spó dlone òi fa na véra³⁾
Con mi chanté, quē lódē a té dī vígni stínfa⁴⁾:

In mèz al mér, olá qu'an n'vèga qu'cīl, mai téra,
Qui pása, vèga n lùc no gran no pice; toròn el,
Forní d'bī lègns dē vígni sòrt; baian dō véra
Dailó n'aldíssēs, trēs èl pége qu'èl è segù bèl.

Scē l lùc è bèl, la nínfa è cërto troep plú bèla,
Qu'iló comána; n gilio n'è plú blanc quē súa front;
Só mūs è n mosciodé dē blanc e cūce, morjèla
La pèl bëgn atramènter qu'èl nē sī pro gènt d'mont.

Chavèis tan lonc'e bī n'ai mai tan dī qu'i'vívē
Pro n'èla odú, revè revèssi bëgn saorí jù ai
Calcágn; plú brumz del cīl bëgn troep; se'iló i'arrívē⁵⁾,
Sù bī gran'oedli pèl quē m'char'e dige bèl trēs „guai“.

¹⁾ = il ted. wittern.

²⁾ = rúa òlea.

³⁾ rumore, susurro.

⁴⁾ fuscello di paglia, filo.

⁵⁾ l'ital. arrivare pel ladino: revè, roè.

Manchè n'i mánchel nia: riquézes, or e argént, dùt
Chi qu'bel e gran ves pé, contégn' l palaz magnífic;
Acompagnáda vëgn' 'la trës da jónes; n pice mùt
Danfóra¹⁾ va, per d'sëgn sùl guant na fòia al con n pice fic.

Mo impó conténta n'péla²⁾ e sù gran'oedli chara
Gonót tra l di da lonce da lonce ia sùra l mér ia,
Bagná datrái, scë d'gùn'la vèga e d'gùn' va pára³⁾,
Odëi i podëssen; quëss segù në fég'la no d'nia.

Sentáda fòla n domesdí j'a pè dë sù pra;
Qu'degùn' n'l aldís o odës credòla, zënza n'ësla
Pitè tan bèla sòla; fóra d'sù dolòrz tra
Bëgn gian orúda l'ëssi, qu'mé dorè s'gù s'mésla.

Tan dī qu'i'fò bèl stada iló sùn quèla ráma
Mia no podëssi dí; qu'ël gnī bèl scūr odóvi,
Quan qu'èla iló ten còlp sù brace slargiá da gráma
E pronúnziá n cért inom — Amit —, aldí l podóvi;

Pichè m'fageòla tan qu'atíra jù jorái d'l lëgn
A odëi se'an fòssa bon'd'la consolé, la bèla:
„Desfortonáda pés, o púra ninfa, di sëgn
Chi qu't'as quë tan tē sta sùl cūr, scë t'as d'la orèla.

Qu'ël sī n'amánt la gáoša d'tù pensírz në pói crëi',
Vignùn t'adóra e t'áma plù d'vign'átra, lige pós
Tra pice e gran, tra ric e pür'; chamó chi mai orëi
Podësses mo qu'dal rī destín neghé tē dí t'ós?

Mo impó, scë t'ësses val sùl cūr, o ninfa, troe⁴⁾ miche
Farás, scō dùt mē diges; asquës sùra dùt l mon
Quiló ed iló joré per sólít mēsi; scëqu'pic'
Mia no n'pói fa; iù son aoşáda al chalt e a dùt l bon.

¹⁾ = de-ante-foras; gi danfóra = precedere. ²⁾ = pé-èla.
³⁾ assieme con. ⁴⁾ = troep, come val = valc.

Dër d'r nê stai quiló qu'indó m'en vai da té d'mèz,
Les áries traverséi¹⁾ pasan ia súra l mér, jór'
Olá qu'sorédl nê dà tan stérc qu'quiló, spó n bël pèz
Nê vèghi indó qu'is lùs quiló e tó bël paláz d'or."

Apéna qu'i'áva dit inscí, la ninfa chára
Sù vérs les niores, pénez e fit mō chára ed alzan
So brace dē cēra dige: „A mé-l rī destin para,
Qu'i'vègn'con té olá qu'iu gis per áter tan gian.

Ia d'lá dal mér vérs Nòrd, olá qu'sorédl súa fórza
Nê mòstra qu'sòl d'n'an n quért, dagnòra zēnza dlácia,
Tempesta e plóia, gran frēit a sté tē stúa dūt'sfórza,
T'na val da vigni pért bēgn stlùta qu'vènt n'manácia,

Da lonce no troep da quēla mont qu'dal mérmo blanc tol'
Só bël inòm, na bēla chása bláncha dlòngia
La stráda vèghes — èster plù qu'trēi dis dē jór n'pól
Inquin'iló tolan la cūrta e no la lòngia —:

A n'òm qu'iló va incērc bël trēs pensan quēs scrit tós
Darás; incēr tó cól taqué tel mēsi; chára,
I't'prēiē, nel pérđ', gran dan fagēsses inche a ti; fós
Podòns 'chi nòs val òta t'fa n servíge, o cára.

Quēl qu'i'á da t'dí, sēgn l'as aldí, doman ad òra
Zēnz'áter gi t'en pós, bon iad't'aogúri e bona
Fortúna; va, da mi pensírz sērás dagnòra
Súl iadē acompagnáda, l'ater, preii, perdóna."

Inscí digeóla; iù chi qu'i'ès da fa savóvi;
Pasé la sēra oròi chamó con mīs sorús, bēgn
Mangiē e chanté; denanqu' m'en gi dēr lígra fóvi,
Per chi? n'podóvi dí, per chacolé n'él tēmp sēgn.

¹⁾ = traverséie-iú.

Apéna odóven l'álba gnan dal mér con dùta
Maestá, qu'i'pènsö a mi dover; lascian da pért l rèst
M'en jóri fóra, pas' per quèla púra mûta
Lesíra scèqu'i'son les monz e valz e l forèst.

Dòi dis bèl jóri incèr túa chása zènza podèi
T'odèi; ciafé t'ai e gian qu'i'a; vi qu'fa 'n pòs na bóna:
Sègn dan dal dùt quèš boletín t'orèssi fa odèi,
Qu'n'è tan lesír per n cól qu'è apéna inscí qu'na sòna."

Inscí la bèla odòndra; qu'itù stimès atíra
Podès bëgn ves pensé; desfát è prèš coi dèit'l lace;
Itù déor'la quérta intan qu'l'odòndra l col destíra,
Nè lige què dùs paróles sòles „gròta e champáce."

Paróles táles dí chi póles mai? itù pèns'dí
Dè quèš dè quèl, dè dùt'i vèrs, mo nia per nia d'no
Nè m'ó tomé tel chè, ed a damané consèi gi
Pensávi, quan què n'áter bèl pensír mè vègn'spó:

Na val savóvi a mèz a crèp; degúna chása,
Persòna víva n'èl da odèi t'quì lùš salvári,
Tan plù chamúrce asvèlt¹⁾, armént t'la pért plù bása:
Champáce sè tláma l lùc, dè gi dailó sègn chári.

Pensé nè pènsi dī, dùt lási a chása, zènza
Festíd' m'en vai vèrs Nòrd bèl sòl pensan solmènter
A mi destin; dan dlísa ai'fat la reverénza²⁾
Speran què quèl bèl Dī mè daid'probabilmènter.

Dorè nè dúrla dī, qu'i'son s'a insóm la mont, tan
Sònsi geút dè bóta; fermé nè m'ai'no iló, no
Quiló; a dërta fóra³⁾ m'en vai bèl trés, no pantan,
No pères, nia n'm'intardivèia, qu'i'sa bëgn chi qu'i'ó.

¹⁾ svelto, lesto.

²⁾ piegar le ginocchia.

³⁾ a dirittura.

Revè t'Champâce intan qu'i'chàre incèrre sùn n col n cérf
Podóvi odèi desòt a n lègn co qu'èl coiò jù
La fòia s'odan segù da vîgni chan; sù bi nérff
Fageól odèi sc'èl sè vergeó col cól bèl grós sù.

Mangiè qu'èl áva asá, s'en val bèl plan dè mèz; lègns
E brúsces, cóst's e valz saorí da só oedl mē def'nó,
Mi var lisír da sús orédles — Mo vé, chi sègns
Èl mai giavá ten lègn iló da man nia dandó?

Na crúge, na roeşa, stéles, bèsties iló paról
T'la scórza víves, sègns segùš, qu'èl fòs o fòssa
Denant bèl sté zacá t'quél lùc — mervóia segù fól —
Da lonce nia troep odèi podón na pèra ròsa.

Da vígni pért corída fòla, plèna d'brúsces,
Tòc dlóngia l sas odóvi l cérf lesír e gran, qu'fò
Jeté per téra, chèz mangiál, pó vèster mûsces¹⁾;
I'vad' n pù plù d'impró charan d'podèi revè ia dô.

Mo vé qu'la bèstia m'a bampé in sù prèsenza,
S'en mûcia zènzà dī charé it'sòt la crèpa;
Iù dô tan snèl qu'mi pīš podò travérs la sènzà,
Qu'crescióva iló t'quél lùc; fermé m'a n còlp t'na rēpa.

„Qui mai m'a dé queš còlp?“ pensái tra mé; da odèi n'èl
Nèt nia per l scûr què fòva iló; mo pûc a pûc l'oedl
S'aoşáv' al fòsc; qu'èl sī t'n canton val d'ascognù pél:
I'vad' d'impró p'r odèi, qu'èl è mi cérf a pér²⁾ n vedl.

Persòna plù ven'rándà in vita mia n'ai'odù mai,
Tó l'oedl dad èl n'podòi, sc'i'ès inche orú, sòl na òta;
Mo quan qu'in ùltim èl s'alzâ, mē dèl ma n té dlái,
Bèl plan dal blòt respèt in fòra dévi indò òta.

¹⁾ cfr. Glos. s. v. moscion (Ladinische Idiome).

²⁾ a lato, a canto.

Bèl plan bèl plan inscìqu'èl fòs dër stanc vèrs mè gnùl,
Con èl a pèr dër bèl odòn só cèrf dai bī còr;
Revè pro mè bèl tòc mè piàl t'la man e sù al cìl
Sèrègn e tlér mostràl na stèla bèla plù qu'ór.

„Là sù couxid'ra quèla stèla“, dig'l sègn t'na òta,
„La ninfa sta dè chasa ilò quan qu'èla pàlsa;
D'inrè la téra l'albergièia, spó pa¹⁾ na gròta,
La ninfa qu't'ama tan e gni tta fomena àlsa.

Savèi, itù l vèghe, orèsses gian, d'olá qu'èl d'riva
Qu'i'sa tò amòr, conèsce tta ninfa e düt incèr cò;
Mo düt savèi nè pòn, pasé qu'an n'áie la riva
Qu'pasáda qu'èla sī degùn'mai plù r'pasé pó;

Perciò paziènza, scòlta e impára d'qual maníra
Qu'èl t'sī posìbl d'revè pro tò tesóro; noš Dī
M'inspira, sègn qu'èl t'ó dër bon; sc'i'pó, lesíra
Provè òi d't'la fa, del rèst a degùn amánt val pé rī:

Pasá qu'serà trèi mèis, in fin d'laltòn denan qu'vègn'
La nēi, gnarás per dòi stivá qu'itù instès inquína
Lá òta t'fará — chamó n'i pòs ciafé, nè t'ès dègn,
Na peniténza grána tù tormént'sòl fina.“

Trèi mèis pasá da nù m'en vai dal sant e bon òm
E zènza dī pensé mè dal inscìqu'èl álda²⁾)
Dòì bī stivá mèz brumz mèz cūci in fonz inscìqu'u pòm,
Tan bī fòì fat'qu'ignó n'podòn odèi na fàlda.

„Con quìs stivá“, scomència l vèdl „pòs gi tan lonce qu't'ós,
Sīs òres t'n iad'farás, sc'èl t'úga, bástà tra l lian
Da mèz; con quèl sù insòm pasé l gran mér e léc'pòs,
Con quèl da pè³⁾) gèrás inscìqu'vign'áter crestian⁴⁾).

¹⁾ meno ancora, per non dire. ²⁾ conviene.

³⁾ appiè. ⁴⁾ uomo.

Mo troep chamó da bat'arás denan qu'revè iló
Pro d'èla ed út'l t'serà per èster vinçitòr quëš —
N'anèl, metù tel dèit quë t'l'aies ès invišìbl; l rò
Quiló daorí tè dà da bëie e mangië segù prëš.

La lancia s' na d'fëša contra vígni bùr báó.
La stráda qu't'as da fa t'insëgnará túa ocëla;
Va zënza tëma olá qu'l destin tè menará, l báó
N'as bría d'temëi, scequé nō t'pól, èl n'a d'la orëla.*

Diolan bëgn fórt qu'i'â dit a mi bon vèdl, vërs chasa
Bèl plan m'en vai, stodian co mai qu'i'm'sëssa pië a man
Per èster vinçitòr d'tan alta imprëša, mása
Sfadiösa a quëla gënt qu'notrësce só còrp con blòt pan.

In òrdin mèti dùt a chasa — l laúr n'dorâ dī —
L'odòndra tlámi spó, damánë ad éla l momént
D's'en gi dë mèz; „Iù pëns'd'm'en gi përnant¹⁾ qu'èl vëgn'di“
Respògn'la; „fórsçi d'gni comé t'èl gnùt in túa mënt?“

„Sis pù tan bona“ dígi „e lác'më gni con té; dant
Gërás e m'mostrarás la stráda qu'i'a da tò; dô
Gnërái col sòfl del vënt; i'vad'dë bòta tan qu'n sant
Scebëgn qu'i'n'aie degúnes áres, n'damané có?“

Apëna l'álba odôn qu'l'odòndra e iù lascián l lét.
Comië torón da dùt qu'ân gian e tós sùn stráda
N's metòns; „chi chi“ mia guída chánta — èl n'éva plù noet —,
S'en jóra e crëie quël tan qu'i'a dit na sòl matáda.

Iù prëš inscíqu'la òlp, vestí qu'i'm'â i stivá, pëie
Tel ciòl da mèz e l tìr' bëgn fórt, m'en vad'dan fóra
Fagean in dërta direzion n bèl iad', më ral'grëie
Sùn n crëp ad aspeté l'odòndra qu'pé in malóra.

¹⁾ = ubi primum (per-in-ante).

Mo vé ten iadē intan qu'palsōn na bisca longia
Trēi brace e mēz, tan grósa qu'n lēgn meşán bēl plan vēgn'
Vērs nōs per n's fa na fin; iū vad' atira dlongia,
Mi anēl t'la man, i fiche la lancia e fēge t'la pēl n sēgn,

Daolá qu'an vēga l sanc dūt fōsc sprinzan in alt; bēgn
Contēt e līgher sōnsi sēgn, qu'i'a fat na fin bēl
Atira a quēl malán; l'odōndra tōs seēque iū r'vēgn'
Dal gran spavēt e dige solmēnter: geōnd', gran'ōra èl.

Stimē stimāi dēr gian, m'alzā e fageōva n'út'r var,
M'en gī prēs dant, restā prēs dō l'odōndra, mo d'oedl
Perdúda n'l'ēssi mai — segū qu'ēl ē per mi afār —,
In ūltim r'vons pro l mēr e odōn iló senté n vēdl.

Stanchē nes ān dal'iad', perció pensān d'palsé n pēz
Tan plū qu'ēl ē bēl frēsc pro l'ēga; fóra è prēs l ró,
Qu'è plēgn d'fortáies e d'ātra róba bona asá in vēz
D'ria chér; l'odōndra mángia tan quē se'ēl fōs dūt só.

Val plū d'mēs'ōra fōn sta iló tra bēie e mangiē; dí
Ves mēsi sēgn quē quēl būr vēdl dlongia nōs senté
Fō bēgn coriús, e quēl qu'è plū, da bráo malan rī;
Falé s'al pūc qu'a mi da bráo vēl n'ēsa fat mé.

Per nōsta gran mervōia devēnta quēl qu'denant fō
N strosciē, n bēl jōn con oedli plēgns dē fūc fagean crēie,
Quēl fōs val fórza sūrumána; n salt mortál dō
Da n lēgn qu'ēl fēge per s'tó la lancia m'fēge lascé d'bēie.

„Savei mia condizion, mi stato e qui qu'i'son, ós
Segú“ digeól, „mo tēmp in quēs momēt da pérđ'n'ái':
Mi sēn, mia rábia, questa modazion capí pós,
Se'iu t'dige qu'la nínfa, qu't'ós cíafé, per té n'sérá mai.“

N rivál donc'ávi fórt e mèz malan, qu'm'orêa mórt;
L'anèl instés odòi qu'jovèssa púc; qu'fortúna,
Sveltéza e zënza nia vitória dês, lapró l tórt
Odèi fagèssa, fò plù tlér segù qu'la lúna.

Mo vé, bëgn prës les şables s'incrogîa, petádes
Adum con tan gran fórza qu'an odóva stizes
Insciqu'an ès impiè na pila d'frósc's sichádes,
L şeşúr credóven qu'gnis da saş qu's'logès da pizes.

La squérma¹⁾ conesciô mi n'mic tan bëgn qu'iù instés; soiè
Mesá vignùn dë tal manîra, qu'l mûs e l corp dût
R'gorô: tan frëm nê sta n fradon²⁾ sùn antoré apoiè
Qu'vignùn d'nôs dòi charáva trës què l'póst n'i fôs tût.

Alfin, qu'ël sî per aiût devin o sòl per fórza
D'mi brace, l nemic scomèncîa a tremoré, devènta
Tel mûs plù blanc dë n lérege san desòt súa scórza,
La lancia i tòma şegn d'la man e l'oedl spavènta.

Diolán digeons a Di del'aiût in quèla véra,
Abinon l patûce adum digean „a r'vèder“³⁾ plau plan
Al paîş salvár', dlacé e corí da gran nevéra;
Iù tir'tel lian sù insòm, l'odòndra s'cúfa t'mia man.

Ocèl tan snèl n'a mai lascé dô d'ël con áres
Lesîres n léc qu'l'odòndra e iù pasân con jór nû
E mai odù denant ia súra l mér; qu'ël fôs aváres
Dë dër bî pra parôl, tan bèl inant podòn s'mû.

Fermé n's fermân in mèz al mér, olá qu'ël fóva
Crepons⁴⁾ e pizes altes plù qu'vign'áter crëp d'nant
Odù da mé; no lëgns, no chases mi oedl n'podóva
Traodèi; ël fóva tan salvár', qu'temú s'ès bëgn 'chi n sant.

¹⁾ scherma. ²⁾ aumentativo di „frat“.

³⁾ addio. ⁴⁾ aument. di „crëp“.

Intan qu'nûş oedli va dal cîl al mэр e gîra
Quiló ed iló, dal Súd al Nòrd, da Est al'Ocìdént,
Dal'èga levan odons na bèstia no lesíra,
— Al manco inscí paról — l polán credóvi boşiant.

Na bèstia fata a quèla móda n'ái chamó odú:
Les áres lérgies, l cól e l mûs e l piètē inscíqu'd'gènt,
I piş con dèrtes grífes scèqu'les pórtá l valú,
Desòt dal pièt'corída dlone da plúma vérs l vènt.

I scrais qu'petá quèl mòstro fóva tai qu'an ès cr'dú,
Qu'èl fòssa l dúl'qu'orlès a mèşa noet; spavént tal
In vita mia nē n'avi mai porvé nē mai odú
Qu'in quèl momént qu'la bèstia gnī vérs mé per fa mal.

„Batália dai, batália quíri“ dige chantan mi
Nemic e zēnza dī aspeté comēnc'l atíra
A joré e mené les áres t'l mûs tan snèl, qu'impè d'l di
M'paról d'odēi la noet qu'l'orá stanchè v'aspíra¹⁾.

Da pérđ'nē n'él 'chi n sòl momént, sc'i'amá la víta;
L'anèl qu'podóva tan è prēs tel dēit, la spáda
T'la dërta manegéada snèl inscíqu'la saíta,
Qu'dal cîl des'né vëgn'trata jú con gran tonáda.

Perdú prēs èssi vígni sp'ránza d'vēnge quèl'òta,
Mo l'aiút gonót sē mòstra quan qu'degùn'l'aspèta;
Con l'últim còlp qu'i'fége na f'rida t'l chē tan sòta
A quèl mòstro bati, qu'èl nē fége plú móto e s'jèta.

Qu'èl impetèssa l'aria témi e l scfor perció jú
Dal crēp tel mэр con tan gran bót, qu'it instēs mináva
Qu'valgùn'avès lascé ciará²⁾ n canon; sprinzan sù
Dal fonz del mэр odóven l'èga qu'cegidáva.

¹⁾ epentesi.

²⁾ cfr. Glos. s. v. lascé.

L'odòndra qu'è sciampáda intan la véra n pú ia d'lá
Da nù col jór m'salúda e zènza dī jomè geons
Indò n bèl trat adum insciqu'nòs fossen par'dlà,
Dò pùc revons a téra san'e dër contènt' sons.

Èl fò mesdí e sorèdl fageóva odüi súa fórza
Del Súd; per quèss oròns palsé t'ambria desòt n lègn,
Dormí val tèmp lapró, qu'a quèss fadia nes sfórza,
E in cáso d'prígo qu'gni podèssa sp'rons d'aldí n sègn.

Tan stérc dormívi stanc insciqu'i'fò dai strabáce
Qu'l'odòndra dī m'mesà bequé tel mūs, inquína
Qu'i'm'descedèssa, bëgn qu'la téra fóva l plomáce;
La róba qu'i'áva şègn dan mé paróva fina:

N bèl òm odói a chaval bèl dèrt, n plù bèl chamó mai
D'mia vita n'ávi ignó denant odú; dër gran, bèl,
Lapró bèl dèrt insciqu'na séva e fat den bèl tai,
Chavéis plù fòş qu'la téra, qu'fò ariciá ed ont'con oel'.

Só mūs tiráva sciáldi al cùce, bëgn conşeguénza
Del chalt e d'l iad'; persòna mai chamó tan bèla
E dē bona vóia sòt ai oedli m'fòssel gnùt; liçèna
Toròl d'podèi gni jù da só chavál a sèla.

Gnùt jù qu'èl fò podói mel consid'rè d'impró: l nés
È bëgn formé, sù dēnz plù blanc' qu'argènt, la bòcha
Paròl quē riès da blòta contentèza bèl trés,
Só còl dër grós e blanc insciqu'la nēi bëgn tòcha;

Les sciábles lèrgies, sèda v'stí sù pīs, l mantèl lérc
E fat dër bëgn, sùl chè na bèla gh'rlánda grána
Qu'èl fóva n gústo. Sègn chamó só bèl chavál stérc
Descrí ves òi, qu'segù nē fóva d'ráza m'sána.

La còda fòva fòscia, fòscia fòva pù 'chi
Na pért del córp, intan qu'd'la nëi plù blancha fòva
La dêrta; só spinè tiráva mèz al grîs; chi
Corú què fòssa l'áter, di degùn' n'podóva.

La sèla fòva zènza di baogîs tan bèla,
Qu'èl n'è posìbl d'la d'scrî; l'corán parò na pérta
Dal sdlominè qu'fageóva l'ór e l'argentarèla¹⁾;
Per quèla crèii qu'val cavalîr dorès na sbérta.

Scebègn qu'i'n'èssa mai denant odù persòna
Tan bèla, fòva l'èla qu'gíva a pér, mil òtes
Chamó plù bèla; l'chè portâ na gran coròna
D'argént sù les trèces longies, grânes e sòtes.

Tan bèl in vita mia n'm'a mai parú sòt vígni
Aspèt n'gîlio od'átra flû; só mûs e l'cól mil òtes
D'la nëi plù blanc'odôn, sùs mans plù blâches qu'cígui²⁾,
L'guant sdlominava scèqu'sorèdl qu'sè romp't'les gòtes.

Persònes tàles fòva s'gù adatádes a èster
Stimádes d'vigni vérs e tēma n'ávi d'gúna
Dal bèl aspèt d'intrámi dòì; da vigni maèster
Sè tēm'troe plù n'orá, qu'èi vad' 'chi bèl ad'ùna.

Levé qu'i'fóva impè, con garho inant mē fégì,
Salúdè intrámi dòì da cavalîr, tól'fóra
Mi cór qu'savò strionēce; credan qu'èi fòssa dal gí
Stanc'il dáì, mo èl fageóva n'mùl inscíqu'na nóra.

Sè l'èl n'savò degùna criánza, plēna fòva
Tau plù dè bèl's maníres l'èla; snèl toròla
Mi cór daorían olá qu'èl guiva vin e boióva,
Mai no fagean la sábia e zēnza di paróla.

¹⁾ argentaria.

²⁾ cigno (pl.).

La gran ligrèza qu'itù prováva qui podèssa
La di, tratan qu'i'odóva iló dan mé l'amáda¹⁾
— Perchí qu'èl fóva própi véla —, qui savèssa
Mi sèn m'imaginan qu'l compagn mō l'ès fracáda?

„Mia bèla, odòndra, bëgn as éseguí i comandi
Qu'i't'áva dé denan quē t'en gi; crēie, premiáda
Dò tó merit gnarás; chi qu't'ós, per quēsta man, di,
Tē l'impermēti e tós dē r'gái²⁾ sērás chariáda.“

Dites questes paróles cūrtes dala scióra
Al'ocèl, s'oltan la vèghi vèrs dē mé qu'nō fō nia
Da lonce; na roesa tól'la d'sù chavèis, la scóra
Dē tal manfra, qu'itù la pēie t'la man p'r la mēte ia.

Despó scomēncia mia regina: „Fórsci qu't'èsses
Abú plù gian qu'i'fossa gnūda sòla zēnza
Compagn, mo i'spèr' qu'èl t'sī confórt no pice, se't'orèsses
- Porvé d'm'aldí denan qu'fa vale zēnza paziēnza.

Vignùn quē crēie d'conēsce la fórza del destin, s'gò
S'ingiana granamēter; gēnt è insciqu'na rōda
Quē va dē vīgni vèrs, inant tan bëgn qu'inçescú
Secòndo qu'sī la sbúrta, opú³⁾ sc'orès la móda.

L destin comána dūt sùn questa téra, da e tól'
La vita, da fortūna o desfortūna, tráta
La gēnt o bëgn o mal insciqu'èl ó; chi mai n'pól'
Tē fa l destin? Aldí sēgn pōs co qu'èl m'l'a fáta:

Chamó complí nē n'ávi quínege an', qu'i'odóva
Na noet tel sòn mené dal rī destin figūra
Tan fetra qu'l dí quē gniva dó, scebëgn qu'i'oróva
Paréi conténta e lígra, m'fóva gran tortúra.

¹⁾ introdotto dall' Italiano. ²⁾ regali.

³⁾ oppure.

Da iló chi qu'í'a dorè qui mai vel di podèssa?
Trés l dí tan bëgn qu'la noet odóvi trës la bèla
Figúra, tria quirivi d'ban; al manco sc'í'èssa
Chamó godú¹⁾, d'sofrí èssi abú saorí d'la orèla.

Nia lonce da mé savóí na gròta púc plú grána
Qu'na tána, troepes òtes ávi aldí, qu'na bèla
Qu'iló abitáva, fòssa stada p'r èster sána
D'cervèl a troece d'gran aiút, perció ves præi stimèla.

In quèl bisògn deçísi d'gi dad èla e zënza
Pensé val d'áter ia m'en pèi tolan la stráda
Qu'menáva vérs la gròta, vad'con diligiénza
E respèt dan mia sibílla p'r èster bëgn consiáda.

Revada olá qu'èl fò la gròta vèghi quèla
Qu'í'gí'v'a cri, më spérdë im pruma n pù, tan fóva
Maestòša súa figúra, quérta²⁾ d'blòta tèla;
Spó i oróvi di la gáoša d'l iad'qu'íù iló fageóva.

Mo véla dó m'avèi charé bëgn fit scomència
Bèl plan a ri — perchí n'savóí — ed alzan la mau dige:
„La gáoša d'questa stráda fáta zënza ciancia³⁾“
Conèsci tan qu'tù instèsa a tan qu'í'pó con r'jon d'çis'.

L destin tormènta bëgn gonót la púra gènt quan
Qu'èl fége somiè: datrái n's ingian'l⁴⁾ e láschia odèi chéz
Qu'è falz; d'inrè podons odèi quèl qu'a da gni, dan
Dal dùt sc'èl è val d'bon, qu'iló v'aspèten n bèl pèz.

Savèi nē sai, sc'la cós a qu't'as somiè, t'sí gnúda
Desideráda o no, mo quèl t'òí'di, qu'in quèla
Medèma noet tel sòn da n jon ès stada odúda
Con túa beléza ed ater n'fégel qu'pensé ad èla.“

¹⁾ cioè: valc. ²⁾ part. perf. del verbo: corí (coprire).

³⁾ parola importata dall'Italiano. ⁴⁾ = ingiàna-èl.

La mia ligrèza fóva imènša, apéna qu'i'áva
Certéza d'mis speránzes; d'la ocasiòn profiti,
Damán'co mai qu'èl fós posìbl per quí qu's'amáva
D'revè bègn tós adun per gód'dē sù diriti.

Sùn quèss mè dig'la, qu'n pice ocèl, l'odòndra, mèsa
D'venté tra mé e l crestian l sòl aiút, qu'l destin qu'comána
Nós matrimónio a troe gran fórza, qu'èl nē d'èsa
Conésce i mèsi d'nósta ùnion qu'i n'miś condána.

Quèl tan qu't'orò savèi da quèla profetèsa
Avi aldí, perció col sguárdo a téra mia r'verénzia
T'i¹⁾ fégi sègn, inscìqu'vignùn qu'è devót dan mèsa
Per sólìt fége n inquín²⁾, mo troeece per n'fa d'sfarénzia.

Tan qu't'as sofért inquína sègn per mé, n'as bría d'di,
Qu'i'sa dùt cant da quèss quiló; mo in càso qu't'ès pa
Coriùs d'savèi mi mai, qu'i'a abù tan bègn la noet qu'l dí,
Conté t'i orèssi sègn sùl fat, ma qu'iu podès l fa.

Mo n'át'r afár, qu'è d'gran premúra ed importánza
Per trámi³⁾ dòì, damána ed ó qu'pensons a imprèsa
Divèrsa sùl momént; plù tért t'mia própria stánza
Tel contarái quan qu'son segùs d'n'avèi sorprèsa⁴⁾.

Queś galantom⁵⁾, qu'pé mi compagn, gni ládè orèssi;
Scebégn qu'èl è n bèl jon, nel pói dorè, qu'èl stúfa
Col blòt fa bèl; sc'èl ès ma n pù d'cervèl, minèssi,
Qu'èl ès mesé capí, qu'i'l'am'tan qu'pan da mufa.

La fórza qu't'as, lapró tús érmes bègn temprádes
T'dará vitória, a mé confórt e gran ligrèza;
L destin qu'a favorí queś iad'per longies strádes
Tē daidará, sc'èl chára a nósta contentéza. "

¹⁾ = i (le), epentesi. ²⁾ inchino. ³⁾ = intrámi.

⁴⁾ di non essere sorpresi. ⁵⁾ ironicamente.

Finí qu'èl'áva d'rajoné, s'en vála zënza
Charé vérs só compagn, sùn n cól, acompagnada
Da mia fedèla odòndra, qu'áva abù liçënza
Da mé tan bëgn qu'da quèla qu'éva plù qu'stimada.

Revè m'odóvi dònca a quèl momént, olá qu'iu
Mesáva pérde o davagnè l tesóro, qu'fóva
Per mé l plù gran; l nemico tira d'bóta n salt jù
D'impró plù a mé, fagean dùt quèl qu'só scópo oróva.

Vignùn d'nòs dòì pensan al rī bišògn preparà
Les érmes bëgn spizades, ùn e l'at'r s'impònta,
Vignùn — qui sa, se'èl n'è per l'última òta? — chára
Vérs l'èla qu'p'r èster tan da lonce parò na pònta.

Metú l'anèl t'mi dèit per n'est'r odù, sëràda
La lancia t'l pùgn bëgn strènt aspèti iló con criánza
Se'èl vègne ingali¹⁾ d'vòia d'mè la taqué; na dáda
Pensài d'i dé, qu'èl m'sès lascé spó vigni sp'ránza.

La véra tra nòs dòì doráva dī e vignùn ès
Podú conésce tan bëgn qu'vignùn d'nòs dòì intenóva
L mestír dē sbccarí²⁾; scebëgn qu'tan èl qu'ince iù dēs
Trés còlp a còlp, l vadágn nē l'au nē l'at'r odóva.

Tan dī qu'la véra vès dorè tra mé e l nemico
N'podèssi di, mo qu'essen bèl batú ala longia,
Mel'insignáva l soiùs stùl frònt d'mi bon amico,
Qu'oró dal blòt m'orèi dēr bou mē sté bèl dlongia.

Sëgn òi ves di e conté co qu'èla m'sī riuseída³⁾
Scebëgn qu'con gran fadía d'la davagnè: Tra tan'd'còlp
Qu'i'dé, tocávi n iad'fagean t'só brace na f'rida,
No grána, a mi nemico qu'n'éva iló tan falz qu'la òlp.

¹⁾ finalmente.

²⁾ fare il mestiere del beccajo.

³⁾ riuscito.

Inscí qu'èl fòs mordú da hísca qu'è intosiáda,
Desméntiel vigni d'fèsa consíd'ran la f'rida
Qu'per áter n'è tan sòta dad èster charáda,
Qu'per quèla zënza dùb¹⁾ mē l'ès'l chamó tignída²⁾.

Podès pensé, sc'l'ará lascé sciampé la bèla
Ocašion; ingiért n'odòi co qu'èl v'sità e charáva
Bèl fit a sùa ferída, zënza s'tó d'la orèla
D's'paré dal còlp mortál del'érma qu'l'aspetáva.

Propizio fò l momént d'i fa na fin dër cúrta:
La lánčia i scíori bèl tel cür con tan gran fórza,
Qu'èl rendenésce inscíqu'i crèp qu'sē lóge ed úrta
Toman sùn pice o lègns, qu'spó rēsta zënza scórza.

L'èfet d'mi còlp fò tal qu'i'n'l'ès podú tingiè miù;
Bravé podòi con bona r'jon davíaqu'la véra
È fenída, d'gùna téma n'ávi bría d'avèi plù
Odan l nemico inscíqu'èl fò del lonc a téra.

Chamó plù grana fò d'ventáda mia ligréza,
Quan qu'dùt ten iad'la téra s'déora e spúda flámes
E mi nemico desaparésce con gran sveltéza,
Qu'èl pé qu'èl áis dē dërtes áres, no ma giámes.

Tan lígher n'è l famèi sù insóm la mont salvára,
Qu'dò ria tempèsta vèga spizoran dō niores
Sorèdl con dùta sua beltè; vèl cìga e pára
Da nù l bestiam sùl vèrt e gód'sùs bèles òres:

Bègn troep plù grána fóva la òta mia ligréza
Per èster delib'rè da vigni gran malan, šègn
Podòi speré con hona r'jon la contentéza
E d'la bèla nínfa finalmènter sp'rávi d'èst'r dègn.

¹⁾ dubbio.

²⁾ i la tēgní a valgun' = sostener la lotta con qualcheduno.

Ed ëla jona e bèla eo qu'ì l'áva odúda
Tel sòn, odòi 'chi sègn gnan jù dal còl bèl plan dlon
Chantan, sùl bræe la pròsa odòndra sté ponúda
Scèqu'è ninè dala òma t'l brace l bambin, sc'ël a son.

Coi ciùf, qu'ël'áva coiú, fageóla sègn na bèla
Gherlánda, vègne inánt con`bèla grázia vèrs mé,
M'la mèt'sul chè digean: „Gherlánda con cordèla¹⁾
Tè daí per sègn d'vítoria, s'is sopèrb inscìqu'n ré!

Da ré gnarás traté dô avèi da ré batú; dùt
È fat e f'ní, la fórza d'l rī destin reváda;
Sègn tòc'²⁾ a mé a pensé; chèz qu'stèva impáz³⁾, as tù tùt,
Perciò sèrál plù pùcha còsa no ordináda.

Lavé tè mèses dan dal dùt per gni t'mia ehaşa,
Dégún'nè pó pasé la pórtà tráu⁴⁾ qu'ël sī nèt;
Qu't'as troeece pichá sas bëgn instès, — vignùn n'a d'mása —,
Lavé jù i mèses se't'ós gni acólt bëgn prës da n bèl tèt.“

Inscì digèò la bèla e gī bèl plan dan fóra,
Respèt portávi ad ëla tan qu'ì n'm'infidáva
A gi a pér; inscìqu'la fancèla què mès'gi ad óra
Va dô la sciòra, gívi 'chi'iu olá qu'ëla m'náva.

Reván eol tēmp pro n rù con èga tléra inscìqu'spidl
Ed ëla zēnza di paróla m'tíra jù t'rù
Tignan mi chè tra sù bī bræe inscìqu'i fòs n quidl,
Chantan „Aspèrges mé“ tratán qu'ì mèsà sté jù.

N'credèd'qu'ël m'aie sapú dër rī dailó t'quèl'èga,
Tan bona in vita mia n'm'a mai parú bevánda;
Gnút fóra indò m'en vai con ëla olá qu'an vèga
N paláz, lapró na gran fontána zēnza bróanda⁵⁾.

¹⁾ nastro. ²⁾ = tòcn-ël. ³⁾ impaccio, ostacolo (ciò ch'era d'im-
paccio tú l'hai levato via). ⁴⁾ eccettuato, se non. ⁵⁾ = borvándà.

La b'léza d'quêla fábrica qui mai la pó di?
Da vígni pért sdlomína argént ed ór, fontánes
Con èga chálida e fréida co qu'an ó; bèl trés di
Tan qu'noet aldîu chantan, lapró sonau champánes.

Pitúres d'gran valòr e ciuf con bon odòr dlonc
Da vígni pért podòn odèi; les stús què fò ùna
Plù bèla d'l'átra, plènes d'ór del lérc tan bëgn qu'd'l lonc
Odóven sdlominau dal nèt plù qu'na centúna.

Les mèses d'mérmo blanc insciqu'la nêi ê corides
Con cêis e vin dè vígni sòrt; la súra cêstes
D'ordúra e d'átra róba dutes bëgn fornides,
Qu'la líta fóva ria per piè dô quèl's o quèstes.

Fancèles bëgn vestídes, valgamía sopérbes
Lapró podòn odèi da vígni pért laorán dër
Avisa e a slum, inche fant'odòn con bèles bérbes
Gean itè e fóra quan con quérsces quan con úa e pèr.

Co qu'l contadin t'les stús del ré beníigno chára
Con bòcha daérta¹⁾ d'vígni vérs desmentian dùt l mon,
Só champ, só pré, sù bòs, sùs váchès, chása ed ára,
Dè sòrt què sùs orédles n'álda plù degún son:

Inscí paróvi 'ch'iù incanté da quèl qu'i'odóva;
La nínfa instèsa qu'stéva dlongia ê desmentíada
Per val momént, al manco infina qu'l'oedl n'podóva
S'destó dal maiú splendòr e b'léza iló spiegáda.

La bèla múta qu'fóva dlongia scomenciáva
Bèl plan a rajoné, mē spièga quèš e quèl dùt
Con bèla grázia, mēnter qu'iù charà e ciodláva
Da vígni pért inquína qu'vígni aspèt mē fò tút:

¹⁾ = davérta.

Les lumz s'destúda dût ten iad', la chaşa tréma
Qu'ël pé qu'ëla ôie gi in tóç'; da vígni pért aldívi
Soflan qu'ël fò n spavént; avêi podôn gran téma,
Qu'ël fòs la fin del mòn, la r'jon chamó n' capívi.

Quat'r jon'vestís tra l vërt e l cûce odôn gnan it'; l prëm
Portà n chapèl plù blanc qu'la nêi, lá sù na plüma
Plù fòscia del charbòn; l secòndo gní na gran lum
Sùl chè, l chapèl dût ór, cër ia na vëta brüma;

Quël qu'gníva dô, portà na ciürta dër leşira,
Lá sùra fighi, pòm e për ed úa madúda;
La fin fageóva l quártó qu'gníva inscíqu'na c'vira
Cigan, na fiu stl chè da mé mai d'nant odúda.

L šeşür quë quí fageóva iló qui mai l podès di?
Chanté, soffé, sciorè, spó scraie, tra cígghi ed úrli,
Salté, scrichè per vígni vërs, lapró bèl trës ri,
Té strambarís fageóvi qu'an i ès credú matírli¹⁾.

Sc'i'm'ès sperdú da quël šeşür o no, vignùn l sa,
Tremé tremávi inscíqu'na fôia per l sòfi den pice vënt
E chi qu'ël fòs d'venté dô mé pür'còscio n'sai pa,
Sc'la ninfa n'ès odú mi mai quë fóva plù d'cënt.

Inscíqu'l bambín, qu'manácia l prígo, múcia e sciámpa
Pro la òma qu'è per ël l plù gran confórt e sp'ránza,
M'fageóvi plù d'impró d'la ninfa ed ëla qu'l bámpa
Respògne inscíqu'per sólít na òma d'confidënza:

„Në sas qu'i'son pro té? N'avêi ma pòra nia, s'gù
Të d'fëni contra quís bī jon'; per áter tan rī
Quë t'mínes n'èşi²⁾ zënza; instësa vëghi qu'ëi è incù
Plù mat'qu'les átres òt's; iù l dige scebégn qu'ëi sī mī.

¹⁾ pazzi.

²⁾ è-s-ëi.

Mi fis èl quiss quiló, salvárz per só mestír; èi
Comána sùra i vènt' qu'ob'désce ad èi solmènter;
Qu'èi fége gran dan a gènt e pórt a r'vína vèl vèi;
Mo d'l bègn qu'èi fége èl düt' quò scòlta bonamènter.

Sègn sas 'chi qui qu'i'son: ai vènt'e al tèmپ cománi,
Da mé depén'tempèsta, frèit tan bègn qu'nevèrés,
Sorèdl e chalt e bèl sèrègn scèque érba spáni
Da vigni pèrt co qu'èl mē plége tē pége e t'véres.

Mo sùra mé comána n'átra forza, quèla
Qu'comána a düt' quèš mon, l destin; ignó n'la vèghes,
Ignó n'la pàlpes, vércia péla e sùrda, mo èla
Sē fége conésce per düt' quèš mon, per düt's les èghes.

Iló podès odèi persònes áltas, r'vádes
A dignitès e rango zènz a n'azion bèla,
Sopérbia e matitè plù gránes qu'd'èl's laldádes
Les fége conésce, sc'an chára quan qu'an a d'la orèla.

Charèdè iló co qu'gènt sē próa per abinè grós;
Vignùn è prònt e fége quèl tan qu'èl pó, na oférta,
Perchí? Zacá qu'à gran merit è mórt da fan; sù óš
Òn onoré con n monumènt e r'fa la bérta.

Da n'átra pèrt odèi podès dòi rēs qu's'abrácia
Dal blòt amòr e s'impremet'con gran ligrèza
D'sù pópoi pége éterna; pùc dò èl ún qu'manácia,
La véra è in alt, i pópoi sē còpa con sveltèza.

T'quèl ürt t'ambría podès odèi contènt'e bī sūs
Na mūta e n mūt intrámi dòi bī cūci scèqu'n pòm,
Amòr i tégne adum inscique incánta e frèma ūge
Çevila e bèla — n di dò quèš è mórt quèl bèl òm.

Odèdè iló quèl jon senté bèl sòl pro mèsa,
La sòla compagna qu'èl gòdè è i libri e pèna,
D'inrè qu'la lum s'destúda dan qu'an dige la mèsa —
Qu'èl sī ten cùrt tra i mat'sè pénsel bűgn apèna.

Família d'contadins odès iló contènta
Con dùta la strúscia e la gran meséria; n pice champ
E pré con bona téra i sálva dala stènta —
Na smóia què vűgne jù d'noet cùr¹⁾ dùt caut con áter stamp²⁾.

Odès la gènt iló t'citè co qu'dùt's'moscèda?
Vignùn orèssen di què fòs contènt d'la vita:
Balé, chanté, gi incérc apèna qu'èi s'descèda:
N dèr teremóto feniará iló la bèla íta.

Charèdè ai champ, tan bī qu'èi vè! La blá garéta
Bėgn troep plù qu'zènta, madorésce e da speránza
D'na bona e gran racólta a dùt'tan a „a“ qu'a „zéta“ —
Spetèd', doman èl dùt bèl nèt què nia n'aváuza³⁾.

Na bárca plèna d'gènt odès iló; la téra
Per dùt'èi tan madrigna abandonèi; ligréza
Sè mòstra sùla fácia d'dùt'in quèla véra⁴⁾ —
Dòi dis ai fat del'iad'qu'la mórt mostrá prontéza.

Conté podèssen troepes átres cóses, mo i'crèi'
Qu'èl bast'; da quèl qu'on dit conésce vignùn qu'la sòla
Poténza sùra dùt què mon, èl è segù vèi,
Vè l sòl destin, na fórza orènda, qu'd'gùn'n'inzòla.

Mis condizions, mi stato spèri qu't'sápes şegn: ós
Resté pro mé, sèrás dagnòra bėgn odú; ré
D'i vènt'sèrás tlamé da dùt'; mo fa chamó pós
Co qu't'ós, t'en gi daolá qu't'ès gnùt, degùn nè t'fége mé.“

¹⁾ s. sg. del verbo: cori. ²⁾ stampa.

³⁾ si intende il danno cagionato dalla grandine. ⁴⁾ véra = rumore.

„Nó, bèla ninfà, gi n'm'en vai pa plù; pro té trës
Òi sté, t'amé quël tan qu'i'pó tratàn mia vita;
Tù sòla m'ès stinàda¹⁾ e grázia d'igi al d'stin; l nés
N'òi mèt'plù ignó scebégn qu'i'pós'avèi la lita.

La gènt d'mi tēmp è dūt modáda; fúrba, fálza,
Sopérba, avára, no plù insciqu'zacán bonácia;
La fed', l'amor, dūt è in malóra e al diáo; èl'álza —
Mo no t'i bon'costúmi, no, mo sòl t'la boácia.

Da dī m'ai separé col còrp e spírit; sègn n'ai
Plù nia da fa 'con òmi — in cant ad èles èles
Dagnóra stades mátès — qu'a del dūt modè tai
E quò quir'manires d'viv'datrái n pù troep morgèles.“

Aldides mis paróles déorla l'ùs e m'mèna
T'na stánza dūt ilomináda d'gran chandères;
Da vigni pért odóven or e argènt, qu'apèna
Podón charé dal lominús qu'fageò les cères.

„Mai plù 'n t'en pós plù gi“ dige sègn la ninfà „dò qu't'as
Odú la stánza d'nùs secrèt'; bēgn vèi èl, i'l pó crèi',
Capì capèsces pùc dō quël quē t'vèghes, mo t'sas
Quē zēnza condizion nē pón gran róbes odèi.

Consid'ra questes lumz, vignúna s'mu secòndo
Quē sòfla l vènt o pùc o troep o d'quēs o d'quël vèrs;
Dal movimènt sai di sc'el vènta a Lòndra o a Fòndo,
Les lumz è n telegráf e n'fège lapró degùn vèrs.

N pice sòfl qu'i'dáie od a quèst'o a quèla bástel, qu'mi fis
Intèn'chi qu'i'òie, ten m'nùt è fáta mia orenté; l frèit,
L sèrègn, la nēi, nia manco l chalt, i bī ed i búr dīs,
Dūt cant a sùa chandèra qu'tòca nia áter qu'mi dèit.

¹⁾ = destinada.

Del rèst consid'ra quìs paréis, vignùn a spídli,
No gran' mo bëgn d'mervóia, charé pós t'quèl què t'mínes,
Èl è dùt ún, vignùn coutégne arquét'scèqu'quídli;
Dër troce milions, sc't'i orèsses compedé, n'abínes.

In mèz a quìs què bòle inseíqu'formís odèi pós
Planúres, mouz e valz ed èghes, país e l gran mér
D'maníra qu't'as dan tú oedli l mòn intír, ma dër qu't'ós
Vaghé na odláda; i quídli chi qu'èi sī t'è bëgn tlér.

Consid'ra n pù quìs cósei co qu'an fége con èi; dër
Inseíqu'la cògora ó, sparésece prës quës prës quèl; şëgn
S'inalza quës per èster resodé¹⁾ indò inseíqu'n për
Da n mùt què fége bèla fta — n'áter vëgn'nia plù dëgn.

Dal'átra pért i vèghes, sc't'ós charé, toman l'ùn
Dò l'áter bèl scèqu'fége la falce col'éra móla:
La véra a dër bon tai, sa dlone fa bèl valí, d'gùn
N'i sciámpa e dùt'qu's'infida a gi it'bèl prës sē tóla²⁾.

Lamént'da vígni pért, 'chi iló qu'è i ric', aldí pós,
Contént n'è d'gùn, val fálel dlone, sī quèst o quèl, mai
N'èl vèra pége e pléna contentéza; qui qu't'ós,
Vignùn a val da di, s'intèn da sé, dō só táí.

Contémpla sol n momént travérs quìs spídli dùta
La gènt, les fúrbarís, desgrázies, dùt'i tórt', l'ua
D'vignùn, seebëgn qu'èi mína d'èster chi, e destrúta
Sërà segú la vóia d'odèi na téra tan ria."

„Mia bèla ninfá, cóses vèghi orèndes, pléues
D'spavént inseíque i'n'èssa mai credú denant; l mòn
— Şëgn vèghi tlér — è n jùc e nia áter qu'mángia a d'sènes
La gènt qu'è condanáda a nasce, degùn n'a val d'bon.

¹⁾ = redosé.

²⁾ = tól-èla.

Qui mai nê stîma la oritè, l plù gran tesóro?
 Mo qu'èla n'è tra l jùc, è tlér insciqu'la lùna;
 Quiló pro té cialfáda l'ai, perció „vi adóro“,
 Quiló pro té a dē dūt'i bēgns l plù gran súa cūna.

La Noet.

I papaciú vè dūt' mangiá,
 Inche la coròna slambrotáda,
 Corpèt, chalzá bèl snèl despiá,
 Na bòna noet inche mormoráda.

N dēr cig è sēgn qu'èl i è sciampé
 A vígni spía; da bráo fracáda
 T'i l'al a dūt', só bèl chanté
 E l tlér cighè ves dige súa stráda.

Plum plum! plum plum! sùn¹⁾
 quī scalíns,
 Ed it't'stangódē in dūta fúria;
 N flagièl orèssen di d'sasíns

Púc dô la Bèla, qu'pēnsa ad èl
 Aldí só cig sē spáza e léva,
 Sē vist e pēnsa quēš e quēl,
 Sē fēge dēr sù da picera Éva.

Quē pórtá in cháša búrtá múria.

O púri vèdli, sēs bēgn mat',
 Credēs qu'ós fi stanchè dē fadís
 Aiē prēscia d'cri la pége — dūt'i
 at'

Èl vēgne, sùl brace n bèl gran
 stangion,
 No dēr col'intenzion d'la bátē,
 Mò bēgn per s'arpizè da strion
 In alt pró só tesór, iù m'rátē.

Aldís è dūt tan dē coionarís.

Insciquē l lérē a mèša noet
 Bèl plan per n'èster no bampé
 o odú

N'abráce, spó n baš, conté, spo ri,
 Spo indó n bèl baš, les mans
 drocádes,

Dal chan guard'án, da quī qu'è
 t'lèt,

Quēš i permét 'chi quēl bèl Dī,
 E les persones n pù scicádes.

Va dlòn striscián e spian in-
 sciqu'n lù:

Avíša inscí 'chi l mūt s'en va
 Bèl quīt e var a var; èl scólta
 Quiló ed iló, in man sù chalzá,
 Mò spèta n púc qu'la stória s'ólta!

Spetèd' qu'èl vēgne domēnia, aldís
 Quēl šior corát foriús insciqu'n
 diáo;
 Savēs perchí? les vèdles stris
 S'a lamenté pró d'èl del búr báó.

¹⁾ = sù in.

La chácia.

Alò, alò, mitòns, im pè!
Gostèd'dèr bëgn e dèr asá!
Óš stlóp spó atíra sùl spinè,
Inche val torèd'p'r i masalá!

Alò, alò, mitòns, piòn ía!
La scoritè nē nes temòns;
Tē pēgnes, t'pòce, tē sasaría
Inche scē tomòn, plú ri oròns.

Alò, alò, mitòns, chi mai?
Chodí charé a quíš sasòns?
Sú, sú bèl dèrt con dèr bon tai!
Degún'n'a téma da pedròns.

Alò, alò, mitòns, bèl snèl!
Les pízes vèghen sdloimán;
Charé n'charèdè a quèl ocèl!
Té salvergins lascions pa gian.

Alò, alò, mitòns, al'alt!
Infré qu'arès bëgn úš chalzá
Torèd'la máza col bon tlalt,
Pestèd' t'la dlácia bëgn s'gorá!

Da bísca sī fat nós stradòn
In sù per quèš parèi dlacé!
Charèd'in sù, mai vérs l valòn,
Sc'n'orès jú per l dlacion tacé¹⁾.

Bī quīt', bī quīt', mitòns, sentès!²⁾
Palsé mesòns e consid'rè;

L'altéza, qu'ou, comé odès,
Valgún'quiló rúa bëgn d'inrè.

Bī quīt', bī quīt', mitòns, palsèd'!
Lascèd', què l vènt incèr nòs
sòff'!

Quèš gonfedé nē ves temèd',
Quiló la flásčia e spó n bon sòff'!

Bī quīt', bī quīt', mitòns, bèl plan!
Odès iló sùn quèl gran piz?
Èl pé n cogèl mò no ten plan —
N chamúrce odès con cór dèr
spiz.

Bèl plan, bèl plan, mitòns, scol-
tèd'!

Francésc, Ošèp, lapró 'chi Jan,
Òs gīs bèl plan sòt ía; charèd',
Qu'èl n'aldè óš var o s³⁾ vègh'
fomán!

Trés plan, trés plan, mitòns,
trés plan!

Revá qu'sèrès a i tra ía dē lá,
Vaghèdè l còlp bèl sēc e grau!
Toquès, èl dèrt, sc'no vèguel ca.

Tú, Víšo e Sépl, pù ma bī quīt'!
Cofès⁴⁾ quiló t'la búgea dùt'!
Èla è bèl vèrda e zénza squit',
Restòn bī nèt'e dèr bī sùt'.

¹⁾ cadere.

²⁾ = sentèdè-ves.

³⁾ = ves.

⁴⁾ = cofèdè-ves.

Torèdē ós ró, metèl¹⁾ sùl'oedl, Qu'èl nes soçed'gran mal incú,
Dē vīsta pèrd'i nūs n'podòns, Mē témi dēr; charèd'! ai, ai!
Chi qu'an nē creiž, datrái so-
çed'l,

Mò qu'dút vad'bègn speré oròns. Dòi gran'variú sitá tē²⁾ m'³⁾ i è
Con grīfes, áres, bèc ten iad',
Dút'trēi i compágnis i a šegn
al chē⁴⁾,
Tenēi mē témi qu'ēi s'en vad'⁵⁾.

Alid'! pum pum! dòi còlpan trat',
L chamúrce copé e destenú;
Mò, o mi bon Dī, charèd'quí
mat'

Qu'impè d'gni sù vègne iló jù! O mi bon Dī, dút è perdú!
Qu'ēi vè⁶⁾ bèl ciurns, šegn vèghi
tlér;

Iló t'quél banc bèl vèrt tel crēp Dē vīgni vérs e sù ed in jù
Odú chēz ai, quēš vèghen tlér; Saltán i vèghi t'quél infér.
Charé nē chári al zòp tan sēc
Iló t'quél hūr e gran infér.

Desòt, desúra, dlon crepòus, O chi spavént, dút è fení!
Qu'èl sgricia bèl a charé pró! Sparís con scráí dēr búr salvár
La jù dē sòt quí gran'valòns! Tomá dal'alt inscique agní
Dē fórza d'man mē tóma l ró. Qu'a mèz a n crēp sō fala l var!

Mò vé! šegn frēmi, chára sù O šegn, hī quít', mitòns, bī quít'!
Per quél parēi, chi vèghi mai? A téra dút'! priònd'per ēi,
Quē quél bèl Dī i relásce i d'hít'!
Quēš è mi sòl e hon consēi.

L salut.

O mi bī crēp, hī gran'ed alt! N salut dēr bèl a ti, gran Piz,
Salut'ves mēni cēnt e mil, Albérc quirí da cérta gēnt! ⁷⁾
Da gran ligréza pétá salt' Dē dnt'i crēp ès tú l plú spiz,
Charán ai spice quē rúva al cīl. Tra dút'ès 'chi l plú alt se'i'n'
mēnt.

¹⁾ = metèdē-l. ²⁾ „tē“ specie di dativo etico generale, di cui si può far uso in quasi ogni proposizione senza alterazione di senso.

³⁾ dativo etico. ⁴⁾ avēi valg. al chē = essere assalito da qualcheduno. ⁵⁾ s'en gi = perire. ⁶⁾ vè = è. ⁷⁾ cfr. gloss. s. v. piz.

T'ès bèl, t'ès gran, chi ós mai Salút, Sasòngher, inche a ti!
 dè plù? Mò di, chodí bèl sòl iló
 Bèl lizé ed alt, n'ès pa contént? T'en stas tan sério? mai quèl ri
 Mò creïe mè pòs quèš tan segú: Pro té què plége ai crèp quiló!
 Tùà ciúria fége gran dan a gènt.

N salút a ti, bèl Pisciadú! Na búrta ciúria cùr³⁾ tó chè
 Tó aspèt desmòstra gran confórt; Per l plù e manácia a dút' tó sèn
 T'ès ligher, gran e bèl, odú Con gran tempèsta e gran tem-
 Dèr begn da gènt dè vigni sòrt. piè⁴⁾;-
 Perchí quèš molamènt⁵⁾, di sègn!

Concórdia insègnes ai Ladíns;
 Fodòm, Gherdèna, Fàsa, dút Ós fós les Gánes trés plorè,
 Marò tè prèia da bon' vigíns, Les bèles Gánes da zacán?
 Què vigni mal sī dad èi tūt, Sparídes èles, l m'sòn dorè,
 Mò fós chamó les vèghen guan.

Inscíqu' benígnò vèdl espért¹⁾ Perchí molè⁵⁾; perchí quèš sèn?
 Den²⁾ dèr bon cùr tē vèghen Èl fós les stris quò n'bála plù
 rían A mèša noet e dèr da sèn
 E consid' rán da vigni pèrt Desòt a té tē Val incú?
 La gènt què va da mat' saltán.

Salút chi a ti, d'Crespèna sas, No, no, Sasòngher, no pitè!
 Bèl lére e lònè, bèl liciorént! Chamó vèl stris inquína qu't'ós;
 Quèl bèl común del „col fòsc“ sas Tē cháša, in t' dlíša, a bon
 Da d'tèné contra vigni vènt. marchè
 Troep plù qu'zacan odèi t'en
 pòs.

Tù brace slargiá nes segorèia O mi bí crèp, bí gran'ed alt'!
 Da vigni mal del'Ocidént Salút' ves mēni cent e mil;
 Inscíqu'la òma qu'abracèia Da gran ligrèza pēti salt'
 Con bèla pòra l pice nascènt. Charán ai spice què rúva al cīl.

¹⁾ esperto. ²⁾ = d'ùn. ³⁾ s. sg. pres. del verbo cori (coprire).

⁴⁾ piovere. ⁵⁾ chinare il capo.

Fedeltè.

„Rosína, n'áides mi lamént', „Lascé ně m'as? Co l pói pa
Mi cūr batán e sospirán? crei'?
Ně creiě mia mai no a tradiměnt', Arbandonada m'an pú dit
Tó sònši sòl, scē t'ós mia man. „ Tan s'gù quē sis è dòl col trēi;
Chi mai tē mi destin èl scrit? „

„Perchí, perchí m'as mai tradí? „Fedèl tē sònši, mi bon cūr,
Mi cūr singír e tan fedèl Baogís e ingian arán pensé;
Con lancia spíza m'as ferí; Mò la oritè solmēter n'mur,
Púc tēmp chamó, spó vai t'va- Quēs mēs vignún bēgn confesé. „
scèl. „

„Tradí ně t'ai, chi díges mai? „Fortúna, grázia tē da mé,
Iù t'am'té sòla, creiě mel pós; Ah, grázia iádes mil e mil!
Tó cūr tan bon coněsci e sai, O bēl amòr, i'sòn con té,
Charé ně chári a pèl ed ós. „ I sòn indò con mi Vighil. „

Comiè.

Lúc tremèndo, búrt, salvár, Èl ingian e ma spavént?
Quít e da temēi, n salút! O oritè con gran mervòia?
Měša noet sonáda l var No, degún incantaměnt!
Frēma a mi quiló, púr mūt. Lúc salvár, quēs iad'mē mōia.

Sòl, arbandoné, domán Di, signál, qui quē t'ès, di!
Frára¹⁾ pasarái, la mont, Ángiol pés gnút jù dal cìl,
L rī destin mē tlama; plan! Tua beléza t'a tradí,
Dút quēs soiús perchí sòl front? Bèla plú quē mil e mil!
Sònši fós tan mat a crei'. Sēgn mē féges d'gni d'impró?
Róbes qu'èster vēi ně pó? Spèta, i' vēgn', mò no tē mų!
Quan t'cortina ai a mē temēi Téma ai bēgn, mo i vēgn'pa impó,
Scemencé dai mórt'quiló? Bēgn quē t'ès per mé chēz d'nų.

¹⁾ Montagna, che forma il confine tra Marebbe e Gardena.

Èla sánta, vé tó fi!
 Òma santa, vi, n'abrace,
 N baš lapró bèl snèl, spó di
 Troep e dī con cūr bonace!

Grázia, inténě inténi sĕgn,
 Prěia per mé pró quèl bèl Dī,
 — Plù quē dūt'ai dē bošĕgn —
 Tēm'pró té sūn paraiš n dí.

Di, n'abrace chodí nō m'das?
 Tūa ūge aldí perchí n'la póip?
 Fréida e zēnza móto stas,
 I oedli sdlominús e mói!

Rian t'en vas, cignan dē soè!
 Mil e cēnt salút'tē dai,
 Spēr'ten cūrt dē guī a tē piē
 E n'èster despartí plù mai.

Ah, col dēit mē mòstres l cīl!
 Dī m'ós qu'i'm'ingign per l'iad'
 Fat tē vīgni m'nūt da mīl?
 Òra èl bēgn, i'l vègh', qu'i'vad'.

Lúc tremèndo, bŭrt, salvár,
 Quīt e da temēi, salút'!
 Mórt', a r'vèder sĕgn! mi afár
 Ó qu'i'tól'comiē da dūt'.

A Revèder.

Parént', amíš, a r'vèder sĕgn! Òs, crĕp sopérbs, con ūs gran'
 Òs dūt', mi conescént', mitòns, spice,
 Compágn's d'mi plù bī dīs, stèd' Òs, dláces, lízies da spavént,
 bēgn! Ligrēza mia quī dīs da vice,
 Plù tért, scē Dī ó, indō nes Aldíd'mi addio tē quēš momēnt!
 odòns.

Òs, bōsc', compágn's dē mi pen- Planúres, pra, bí champ, stèd'
 sírz, bēgn!
 Diolán d'l'albérc godú da mé Les flŭs, i ciuř, dūt quèl bèl vĕrt,
 Quī dīs felīgi e tan liřírz Dūt è sfiorí, d'alton bŭr sĕgn;
 Per córp e spírít amaré! Dūt a na fin, fós èl bēgn dĕrt!

Fontánes tléres, 'chi òs stèd' Bèl paış e pŭr e ric, chamó
 bēgn! N sòl iad'permĕt qu'i't'char'con
 Ós lominús, oš mormoré oedl
 Qui sa tan dī qu'i'n'l'ald'plù Dē légrim's plĕgn jŭ da quiló,
 sĕgn! E spó sta bēgn e rēsta l vèdl!
 Dē mi secrĕt'charèd'd'charé.

O pér' del mòu, o pér' del cèl, Consérva e chára d' tū mitòns!
 Criatòr dē dūt, del pice del gran, Desgrázia e mai tratègn' dad èi!
 Tē tūa bonté plū dūce quē mīl, Riquēza e bēgns tē sūs mašòns
 Bon ré col bēgn e l bon t'la man: E chasēs lāsci trēs odēi!

La Gana.

Dai crēp dē Pūz la Gána vēgn' Quēš e zēnza nia nō temòns.
 J'a Longiarú per sē scialdé; Aldid' qu' i' crēiš d'avēi rejòn:
 Pasé da n pēz è l tēmp del fēgn, D'istē bon chalt sūn quī lastòns,
 L'altòn só régnē a scomencé. Dē bones raige per nōš magòn;

Quī dis bī lonc', quī dis bī chalt', Fontānes tléres per la sēi
 Arbandoné nes ai da n pēz; Con ēga bona frēida, o bēgn
 La nēi sdlomína sūn quīs alt'¹⁾, Se'an n'ó plū gian dē quēla d'nēi,
 I rūs dlaciá odēs t'a mēz. 'N cīafēs asá per óš bošēgn.

La púra Gána tremorán Pastúres bèles vērdes, dlònc
 Inscíqu' na fóia dal gran búr frēit, A mēz quī crēp e quī lastòns,
 Tel mūs dūt bruma vēgn' bēl plan Da vígni pért, del lére del lōnc,
 Tē stūa, dal frēit nē mūla n dēit. Dē ciáf fornides iló odòns.

„Mia bona gēnt, lascēm²⁾ scialdé Inche compagnía cīafòns asá;
 Pró quēš fornēl, dēr bēl ves-prēi', Bestiām dē vígni sòrt odēs,
 Perchí qu' i' son dal gran dlacé Inscíqu' datrái tē dēr bī pra,
 Dūt abramída, èl è pa vēi.“ Jeté o mangián o có qu'orēs.

„Dēr gian salvé t'oròns quiló“, Chavái, dē gran'e píci, bòs,
 Gostin, l patròn, respògn' „vi ca Vidí, manšòns dē bī corúš,
 Sūn banc e sciáldētē, di spó Inche bīsces, chòres ed ašòs
 Tū mai, qu'avēi, pēl, n'as asá.“ Da ri e zért'³⁾, mo bēgn stofús.

„La ria sašòn è sòl nōš mal, Ocf dē vígni sòrt, pongíns,
 I crēp corís dē nēi e dlaciòns, Giarínes, pic', variú, spó giái,
 Lapró gran vènt tē vígni val Dē bī catòrz e salvergíns
 È l gonfedé sūn quī crepòns. Èl tan', qu'inòmz da i di nē n'ai.

¹⁾ cime. ²⁾ = lascède- mē. ³⁾ domestico; è il ted. zart (verzärtelt).

Dē bī chamúrce dal pè lišr, „Qu' i' sī scicáda crēiē nel crēi';
 Quē sciámpa da òs insciqu' da fuc, Magári pù, qu' i' n' es pa ingiért;
 Nes chára a nòs con oedl sinçir Salvára sònši, dūt' l' pó odēi,
 E nes vègn' pró¹⁾ tē vígni lùc. Perció pró vòs⁴⁾ m' en stèssi ma
 ért.“

Metèd' chamó la libertè, „O pròsa Gána, dam⁵⁾ a mēnt!
 L' indepēdēnza da dūt quēš mòn Mi fi tē dai, scē t' ós, per òm;
 L' nsciúda e dūt quēl bēl istè, Dēr fòssi d' questa unión contēt,
 Per l plù inche fóra per l altòn: Da adúm sērès a Trēnt⁶⁾ tel dòm.“

E capirès quē nes stòn bēgn „Bon òm, giolán dē té bonté!
 Sùn quī dešért²⁾ e quī crepòns, Mi eür dūt tēder da ós gran at
 Tūt fóra la sašòn qu' è sēgn, È, crēiē podēs, dūt desperé
 Qu' an mēs dorè d' bī gran' fre- Dē nē podēi tó⁷⁾ quēš contrat.
 dòn.

Mi mai è quī e d' atri nó; Nasciúda sònši Gána; sté
 Perció ves dīgi dēr giolán³⁾ M' en mēsi Gána, inscì ól destin;
 Del bon invít dē sté quilò, La libertè m' òi conservé
 Sc' inche zēnza frēit e zēnza fan.“ E mēs, qu' i' sa qu' i' a tós na fin⁸⁾.

„O bèla Gána, nó t' en gi! Perció nia a mal, o bona gēnt!
 Scicáda, plēna d' intelet Perdòn dē dūt quēl tan qu' i' a dīt
 Scēqu' t' ès, val d' indertára gni Ed inche dē mi deportamēt!
 Gnarás, lascián da pért dūt l stlèt. I mēs m' en gi, qu' inscì vèl serit.“

Dē santa dlíšia fía gnarás, Da Longiarú la Gána va
 Regieneráda col batiè, Vèrs crēp dē Púz per sē dlacé;
 Dotrínas da imparé arás Trēi dis dô quēš sùn Leviná
 Dēr sánas a sē mēt' tel chē.“ La Gana mórta t' an ciafé!

¹⁾ gni pró = avvicinarsi. ²⁾ luoghi infertili.

³⁾ è detto ironicamente e significa: Non accetto l' invito.

⁴⁾ vòs = òs. ⁵⁾ = da mè. ⁶⁾ Trento.

⁷⁾ accettare (togliere). ⁸⁾ avēi na fin = perire, morire.

L Bal dō les Stris.

Gnid', compâgnes, l bal è bèl! Dan dal dāt pensèdō al dan
Dāt pensir lascèdō sēgn! Qu'on da fa per vīgni prige!

I òmi dōrm ēi l sōn morjèl, Chèz qu'orèn mangiè podōns:
N'aèd'festidē, cī sta dēr bēgn! Rōst dē mōrt', dē fōsa tūt',

Àlo, adūm les mans, dēr strēnt Chér morjèla dē mitōns,
Pièt a pièt e brace a brace! Mōrt' bī jon'e inoçēnt dāt'.

Sù col pè, spó scēquē l vēnt
Ia per quīs bī bōs¹⁾ da Triace!²⁾ Gnidē, strīs, quē l bal è cūrt!

Gnid', compâgnes, l bal è san! Gódō orōns quē tēmp chamó;
Joèbia vèl incū, nōs dí! Dō la mōrt nes tèca l burt,

Chèz qu'orèn dāt òns dō ban, Dōnca profitōnd'quiló!
Chi áter mai ves dēsi dí? Alt'i piš, rodèd' bèl snèl!

Chèz qu'orèn dāt bēiō podōns: L'alba vēgne a nes chacé;
Vin, café tan fosc quē blanc, Sù, torèd'chamó l'agnèl,

O inche magári d'bon'paorōns, Strangorèl tratán l balé!

Róba sána a vīgni stanc. L sanc sī spó ciocè bèl dāt!
Dō l giavōns ten búge chantán!

Gnid', compâgnes, l bal è san! Frat da fa strionéce sīl tūt!
Plénes d'fúria alzèdē i piš! Baš i piš, aldíd' sonáu!

L dí d'i mōrt'.

Chi bür soné quē tlin tlan tlin! Chi tēmp del diáo! tacé, plovēi,
Champānes rōtes sal³⁾, desgórt' Dal gran venté i lēgns s'è stórt',
È i gran' bī bót', quēl bèl pan I crēp, i pra corís dē nēi;
pin! Scoltèdē, ēl è incū l dí d'i mōrt'!
Scoltèdē, ēl è incū l dí d'i mōrt'!

¹⁾ forma abbreviata invece di bōse'.

²⁾ boschetto sopra Colfosco.

³⁾ = sa-el (sembrano).

Lúc sant, per ater bëgn forní Dlon lagrimán e dlon pitán?
 Dē ciuf, d'argënt e d'ór, chi tórt' Scoltèdē, ēl è incú l dí d'i mórt'!
 T'ons fat, quē t'as dē fōsc vestí?
 Scoltèdē, ēl è incú l dí d'i mórt'! E tū, mi cūr, quēš strēnge, sērē,
 Quēš sofoiē, quēš mazamēt,
 La gēnt, perchì vála striscián, Chi mai, chi mai m'ó di quēš mé?
 L chē bas in fóra per quíš pórt' Dút vēgne e va tan snēl quēš l vēnt!

La Višion tel sòn.

Chi vèghi mai? M'ingiani o no? Ah mi bon Dī, qui vèghi mai
 Chi ó di les lūnz a cēnt im- T'a mēz quī ciuf, dē flūz corida?
 piades, Perchì quiló mēz mórt m'en stai
 Quēš lominús quiló ed iló? Inscíqu'colpí da ria ferida?
 Èl stēles jū dal cīl tomades?

E dlouc quēl drap dūt fōsc stēnū, Èl vēi, m'ingiani? Mési crēi
 Sū sòt, per quī parēis, digèdē, O pói chamó m'avēi speranza?
 Chi ó pa quēš di? Èl soçedú Dē no cignēs, o jōnes! Savēi
 N miraco o ch'èl pa sc'no? Sai šēgn mi mai dē questa stanza.
 Contèdē!

Òs, jōnes santes cēr quēl lèt, Oh santa, l'últim baš tō dai
 Con lūnz t'la man, injonedlades, Sūn quēles mans per mé mai
 Perchì quēš guant dūt blanc dē stanches,
 noet Sūn quī bon'oadli qu'dūt'i mai
 E les gherlandes indorades? Tegníva lonce da mé; šēgn
 manches,

Digèd', contèd' bēl snēl mitans! To corp è destenū sūl lèt
 Compagnes fōs¹⁾ pū mīs, saorides D'la mort, mo dātes tūs paróles
 E pròses, d'i an'bī e zēnza in- E amonizions a mi intelèt
 gians; Mi cūr arbandoné nē póles.
 Chi stēs iló tan bēl vestides?

¹⁾ = foves.

Per quesh baš sant sùn tũ slêf Mi joramént sincîr tõe plêge,
 sant' l'1 vègh' da to cignè, òla santa;
 In quesh momènt solèn 'impermiçti Contènta al cîl scèquẽ i bon' fêge
 Dõe fa l'orõi dẽ Dî e d'i sant', T'en vas, olá qu', "Te Deum" dût'
 Sõt tũa costodia a quesh mẽ mėti. ebanta.

Pensirz sùn Piz dõe Boá.

Òs superbons inscîqu'paons, Quiló gnid'sù sùn quesh bèl piz,
 Lascèd'quẽl bûr picchè bèl snèl! Injonedlã la santitè
 Credèm', nẽ sès quẽ pûri ormons, Quẽ Dî desmòstra t'vigni piz
 Magári qu'ès val pũ d'cervèl. Amèdẽ e no quẽl bûr picchè!

Quiló gnid'sù, incêrc charèd', Òs invidiũs dõe vigni bẽgn
 E i'sa segũ, quẽ ves plaquès Tût fora quẽl quẽ toca ad os,
 Scèqu'l'amaré fêge dan dalmèd'; Oš mormoré dà dẽr rĩ sẽgn,
 Gnidẽ e fagèd' chi quẽ mesès! Dal blòt stlafé ciafcs la tos:

Òs avarons e sbordonons, Quiló gnid'sù pro l'armonia,
 Ûs gròs lascèdẽ, oš or e argẽnt Charèd'quẽ dût sõe vẽgne tan bèl,
 Scognũ tẽ cases e bordons, Ignó dõe mal nẽ vèghen nia,
 Lascèdẽ oš grum bẽgu qu'licio- Dẽ dût'òs cant'miũ è vigni ocèl.
 rént!

Quiló gaid'sù sùn quesh bèl col Mangions e dût'òs contentons²⁾,
 E la riquẽza contemplèd' D'oš vẽnter sòl bon'servidũs,
 Dẽ noš signor; despó sẽ pol Inche òs dõe porcãria boions
 Chamó, qu'lascès oš viz, credèd'! Scèque èsses gròs da imparadũs,

Ed òs macbã dõe rĩ pensirz, Quiló gnid'sù, la mod'razion
 Dẽ rĩs azions, dõe bûr picchã, Podès odẽi pro i pici oci,
 Plũ stlèt'chamó quẽ tĩrz¹⁾, Pro i bĩ chamúrce tẽ quẽl valon,
 Òs dût'del plũ bûr mal tachã: Pro dût'quĩ ciũf sençirz e bĩ.

¹⁾ il tedesco Thier.

²⁾ ingordo.

Ôs desentûş ed os zantûş,	E ôs fradons, del laur nemiş,
Na mescia è bona de s fa mat',	Nemiş del bëgn, del sant, del dërt:
Inche vigni nîora sùn Polûge,	Dë gran fraidûm soltan amiş,
Dodës pa pû dë quî bûr at'!	Scebëgn quë sës t'ôs tëmپ plû vërt,

Quiló gnid'sù, la charitè,	Quiló gnid'sù, l'ativitè
L'amor insëgna chëz qu'odës,	Natûra a dût'cotan'quë sës
Dût cant perdica santitè,	Insëgna; odëdë la maestè
Metëdë a vërda plû qu'podës!	Dë Dî të chëz qu'aldîs e odës!

Les strîs ladines.

L'istè së n'è; l'alton dë la natûra
 S'impadronësce con forza; la odlîna
 Dë quî bî lëgns scasada fëge coltûra
 Të quî pöce d'ëga plëgns; i corf s'abina
 E chanta l „de profundis“ in dertûra
 Con bûrta vëra a dût l bël quë së fina.
 Quëles bèles colines dan pûc quërtes
 Dë flûs, dë ciuf è şëgn dlonc deşërtes.

Les odondres së n'è da dî jorades
 Da lonce da lonce da nos con ares snëles,
 Së n'è të bî lûge bëgn chaldins sciampades;
 Les monz, dë vita plënes zënza e bèles,
 È şëgn da gënt, da dût'arbaudonades;
 L'increscedûm ciafës da les forceles
 Dë quî crëp quë ves chara şériamënter
 Da fa a vignûn gni n dër sgrice vëramënter.

La noet destën'bel plan sùs bûrtes ares,
 Çur¹⁾ con so bûr quant fôsc la mont d'Inçişa;
 I bûf del vënt scioran per quëles ares
 E quî tablá aldîs da lonce avişa,

¹⁾ s. pers. sg. pres. del verbo corî (coprire).

Scèqu'l' Orco sporomès per Chalbouàres;
Les nfores fòsces vègne per vigni risa
Jù da quì crèp con baś a la nevicia
Tan frèit e salvergin, qu'èla sè sgricia.

Da la Plì da Fodòm vègne quèla sèra
L viadù con compagna ligra e contènta;
Na lùm impiada fége la vèce dè stèra,
Sù per la mont, sen vègni zènza stènta;
Revá sù insòm impèii n'atra chandèra,
Les bózes mini da la bocha strènta,
Mo dè dèr vin da osti bègn fin implides;
Bègn toś inquina al fonz èles arsides.

„Gnidè prèś do“, dige sègn l viadù; „dan, fóra
Vai bèl plan; stèdè zènza tēma e pòra!
Mè pérdè tē quìś coi nō gi in malora
Nē poi; i'son pasé quiló a vign'ora,
Sùn vigni zòp pesté à mia sora
Dè noet dal dī, 'chi da doman adora;
Mo quiló dī nē stèdè, do mia pèdia
Gnid' toś, qu'incù les strīs fége la comèdia!“

L viadù n'a fat chamó vint paš dè strada,
Qu'èl vèga nia da lonce sù insòm na costa
Sdlominan n dèr bèl fùc, i da na odlada,
Pènsa dè gi a charé snèl bèl apósta,
Sī bègn fat sī magari na matada,
Chi diao qu'ó da quèl'ora quèla posta;
Inscíquè l giat què bampa la soricia,
Val var a var e rúa tē — la panicia.

D'impró dal fùc do n lègn scognù na róda
D'èles vèghel cēr na mēša sentades;
Nē credèdè pa qu'èles mangiès broda!
Tenù sù fòl da noza e les derzades,

Què l'oedl odova iló, fova a la moda,
Scèquè ròst, cùtles, bales, ciocolades,
Chér dè vigni sort, pùsl, lapró polèntes,
Fortàies, liàgnes, té patúce qu'a crèie stèntes.

Chi mai minès? 'Chi l vin lapró n'falava;
Dè cùce, dè blanc, dè düt'i païs n'odóven,
Inquinna mai l Sciampagna cigidava
Tè dër bī got'; inche bira odèi podoven
Dè Pilsen, dè Vienna, qu'iló pasava
Tè bī gran'got'dè mau in mau; oroven
Früt', pom, pèr, nùge, sošins, ùa, vigni ordùra
Fovel iló què prodùge la natùra.

Noš viadú (fòssel pa mervóia?) paróva
Incanté iló do quèl lègn e charava
Scequ'n mat dè vigni vérs; èl nē savova
Chi di dè düt'quī cēis e sē pensava,
Qu'èl fōs ma n sōn e ingian chēz qu'èl odova;
Mo d'atra pèrt odól tlér e palpava,
Sū oedli, què è davért', odó les èles
Fa düt'i vice e les matades tra èles.

Dütes à dè bèl guant, vèdles e jònes;
Les prumes portà l fōsc, dè blanc vestides
Fò les atres, per n bal bèles e bones,
Con zandli, con cordèles bègn fornides,
Lapró tel mūs bèl cūcenes ad ones,
Mo per l plù (qui sa perchi?) scolorides;
I chavèis desliá gnī inquin'a chavidla,
Èl nē mancha plù nia què qu'èl qu'les stridla.

Orès savèi da olá qu'les salvergines
Fò? di ves l dige quèl què les conesciova,
L viadú scognú do l lègn. Quèles chetines
Fòl dè La Val què sègn qu'èles podova

Dě tegní sù tě dlišia les manines
Ně pensava plů, mo sě la godova
Da dërtes strīs iló sùn quěla cósta
Dě fa a so şior corat bël dăt apósta.

Dě quěles inche plů in jů 'n fovel, Maròres,
Maròres dal bèc age, scialdi çeviles,
Běgn qu'alègres insciqu' piceres chores,
Quě scrichà e salta per quī crěp sotiles
E bėgn leşires; datrai a cërtes ores
Odès tő dlišia quěles tan gentiles
Cignan col chē dē vigni vėrs; paziēza,
Da Pasca faráles 'chi peniténza!

Inche quěles matorlines nč falava
Da Rina, porvā a s'astilē scicades
Plů quě les atres strīs qu'iló mangiava
E boiō, da vigni respèt delibrades,
Mo 'chi quēsta cosa n'i garatava;
Mo chi orēs? da piceres mal aoşades
N'in póles nia; spetēd'qu'an fėge la strada,
Inche ad ěles gnarál quě troece abada.

Dě Longiarú les stritōses n'manchava,
Dě destorbē la santa pége charáles
'Chi iló; ěles scraiā, zancā e stritava;
Dě comané da vigni pért porváles,
Petava jů per mēşa e blastemava
Qu'ěl é n spavént; da dërtes strīs soffáles
Scēquē té bisques fėge dēr intosiades;
Dī nes presėrvē da dē té infūriades!

Dě San Martin les strīs fageō les ágies,
Parō 'chi iló, scēqu'dlonc zēnza, inoçētes,
Porvā con gran fadia de gni scēqu'agies
Çucenes, sē sentiva masa strēntes,

Scē per les šopes, qu'éra masa agies,
Quēles dō Longiarú da bones stēntes
Cospetā e blastemā les pūres cūghes,
Qu'ava pro mēša les plū bēles lūghes.

Scolté nē poi dē quēles da La Villa,
Dē quēles fūrbes sot crēp dē Gherd'nacia,
Qu'ē bones plū quē vign'atra per vila,
'Chi per batō, per fa la tacia tacia
Sūra gēnt con masa ria e būrta ghila;
Ēles fova, credèd', dē dēr ria acia,
Mo eh'orēs? vigni raza è defetōsa,
Dē quēs o dē quēl ater viz golōsa.

Ch'orēs dē plū? Inche San Chašan sūs bēles
Â mené a quēla festa, pūc scicades
Mo salvergines, spāvies scēque agnēles,
Quō dūt istē da n rī famēi è scoriades
Da n piz a l'ater per pales, forcēles,
Per vigni crēp e banc, per les valades;
Ch'orēs mai? Vigni val viv'a sūa mōla,
Scēquē vigni morin a sūa gran rōda.

San bēgn scē quēles dē Badia nē fōva
Inche iló! scēqu'dagnōra les sopérbes
Fageōles scialdi, perchì nē sai; orova
Fa l bēc da šeries, bēgn qu'ēles porta érbes
Jū dē quī crēp tra l dí; vēles credova
Dē podēi scēquē vèdli da gran bérbes
Comané plū d'les atres; mo, mis bēles,
Plan plan, qu'an s fēge pa'ch'òs dēr bēl morjēles!

Inche quēles „da lasù“ iló nē manchava;
Colfōsc, quēl bēl, Pescosta e spo Corvara
Sūa trūpa e so pice contingēnt menava
Dē quēles bonaces, qu'tan gian sta t'ara

Con dē bī jon'e para fora lava,
Sc'ēla ó da bona mēda pro ēi sté para.
Ch'orès qu'i'dige chamó? Les plú scicades
Mē paròles, mo inche les plú rafinades.

Troepes en fól 'chi da Fodòm revades
A la gran festa, fô dēr bēgn vestides
Con bèles gonèles e bēgn tirades,
'Chi dan dal dūt, insci paròl, nodrides
Dē bona spēisa; dē cèrtes odlades
Con quī bī oedli qu'vignùn les ès capides,
Qu'iló do quēl gran lēgn da la fortuna
Fòs sté posté con noš bon viadú ad ùna.

Súa deputazion pù 'chi les Fašanes
À mené, quē fô squēš tra quēles bèles
Les plú bèles, somiava troep a Ganes;
Cinc en fól, no plú no manco, fancèles
O patrones, ēl è dūt ùn, no granes
No piceres, mo fèter mešanèles;
N bèl corú, n bèl pice mūs e dēr gentiles,
Chavēis bī fòš e zēnza dēr çeviles.

Inó n'oró resté les Ampezanes,
Sèt en fól da quēl paış iló menàdes,
Dútes zēnza fal, dútes bèles sanes,
Coragiošes, inche nētes, bēgn lavades,
Con oedli sdlominúš, con trēces granes
Da s'inamoré e mans bēgn conservades;
Pro n bèl corp súra dūt dē gran morònes
D'or e ores dē gófa bèles e bones.

La plú gran trúpa fô bēgn dē Gherdēna,
Trēntsèt en fól, na pért falzes, chetīnes,
Con oedli arbasá, mo santes apēna,
Na pért sopérbes, 'chi n pù matorlines,

Cis spo sc'ël n'êva qu'êva pa bèl „fëna“;
Dûtes „sagiëules“, lapró docegines,
Dê fa sül mûs a dût'l bèl imparades
E bèl da piceres insù insignades.

Infati ël n'ê dë vigni lûc, dë Rina,
Glira, Aréba, Laplattes, Fontanëlla,
Dë Larenzan e Jùppa, dë Cortina,
Dë Brenta, Bùlla, Méida, dë Fornëlla,
Dë Longiëga e plû in fora, dë Crestina,
Dë Pescosta, Calogna, dë Jumëlla,
Dë Badia, Penia, Miara, Rottonara,
Pescol, Pincha, Mortisa e dë Sottara.

Ël en fô 'chi dë Plazes, Fontanacia,
Dë Paluattes, dë Pliscia, Crafonara,
Dë Castalta, Praulëtta, dë Fernacia,
Dë Sorapéra, Tamores, Corvara,
Dë Motta, Muréda, spo dë Framacia,
Dë Nuâves, Reslada, dë Craciorara,
Dë Pozza, d'Elba, Champidël, Sommailla,
Dë Colfôsc, Mortice, Oies e dë Sollailla.

L bal scoménceles do la bona cëna,
N bal salvar dë saltamënt'e mil rôdes
Dë vigni vérs tan snëles, qu'an po apëna
Les odëi: plû dë bota apëna rodes
Den calés rodan vëghen, qu'zënza pëna
Da bî chavai leşirz è trat; les modes
Sales dë dût'i bai, 'chi les matades
Qu'an fége per l plû in gaosion dë masquerades.

D'i bai strambi plû stramba dë troep fova
La mûsiga, da giat'bëgn ësëguida;
Trêdege contavi in dût', fôş, e fageova
Chëz qu'ëi podova e guiva dë fa a frida

Con dūta sèrietè; vignùn orova
Fa mī quē so compagn pro quēla ridda¹⁾;
Da olá spo quē quī sonadūs revèssa
E quī qu'ēi fossa, quī mai di l podèssa?

L tambór batô quēl qu'è tra d'ēi in granēza
L plù alt, al plù pice stê bëgn la trombēta,
Quēl dal bombardon fô l prum dē grosēza,
Quēl dal cor n'â a soné pa ma na vēta²⁾,
La quitara sonâ l second d'altēza,
Forní cēr l corp bèl liz dē na gran vēta;
Bon organista fô quēl quē soflava
T'i orghi, scebëgn qu'ël fossa dūt in sbava.

Quē quēl dal flaut la vista èssa n pù cūrta,
Fôl evidënt iló pro quēla fèsta;
La giata da la piva é la plù búrta
Tra dūta quēla compagnia forèsta;
Da sòz fége quēl dal sbèbl; púr'giat quē l'úrta!
Prēs sèntel l sbèbl jù per súa púra tēsta;
Dē dūt'l miù sonadù é quēl da la zitra,
Ad aldí quēl èl vigni stria quē zitra.

L plù brao quēl da la vidora parèssa,
Les grifes sérv'd'arquēt; 'chi capobanda
Èl, sa da dūt'i giat', 'chi sc'ēi n'orèssa,
Sē fa respeté ed inche da vigni landa³⁾,
Quē pro l bal la cadēnza n'oservèssa;
Púc vé quēl dal mandolin, sù na banda
Pél qu'ël sgrafedèiō; mo l tlarinetista
Podès tē so ért la vēnge con vigni artista.

¹⁾ parola italiana, che sarebbe nel ladino da tradursi per: rodamént.

²⁾ „N'avēi na vēta“ vuol dire qui: riuscire difficilmente.

³⁾ parola gardenese, che corrisponde al marebbano: mèda.

Inscí sonava i sonadús les aries,
Tan què les stris al bal atèntes fova
E zënza mètō a vérda a les rīs aries,
Dě quēla noet d'alton o al vënt torova
L cērtl trēs plū lēre e libres da les charies,
Qu'dal dī les arbasava, i pīš movova
Con prestēza e sveltēza dē les fūries,
Al vënt i bī ehavēis e zënza ciiries.

Insciqu'les vèspes desenoses šēna,
Jora ia e ca, sū e jū e sē moscēda
Dě vigni vērš e trēs plū sē desēna,
Scē val pice mareadēt sū varš n'compēda
Ed ūrta (toš arál na bèla pēna,
Quan qu'ēles dūt ten iadē sō descēda)
A pesté tel ospá, scognú sot l'érba
Fat it'insciqu'ēl è con bèla bérba:

Avisa inscí fageō les balarines,
Spiē qu'ēles ā l viadú dē la montagna:
S'arquita e chara, salta da vigines,
Cigidēia, scēqu'fēge l fūc quē l'ēga bagna,
Roda dūt mates e plū quē berlines
Scēqu'fēge dal sēn per sōlit na ria cagua,
Ūrla da fa spavēnt con ūge salvares
Da les aldí saorí sūn Chalbongares.

A mēz l tōlles da mates e rabioses,
L tira ia e ca, sū e jū per quēles colines,
Fēge stragi ed at'da mates desenoses,
L pēia per les mans, per l guant, inche per les tlines,
Tan qu'i giat'fōš sūs aries scandaloses
Continūēia e con sūs modes salvergines;
Noš bon viadú minā, qu'ēla fōš f'nida,
A n cadaver somiāl da la stremida.

A quèstes strambaris fége fin na vèdla,
La stria plù vèdla e l plù tra èles stimada
(Da Longiarù fôla, ava inom Rivèdla),
Sûu ciuc sâltela frat e con odlada
Da gran regina sopérba, stravèdla
Arquitela con n cign la masquerada
E tlama a sé con ûge grósa mo tléra
Na stria jóna què fô da Sottopéra.

Da plan i digela chèz intè n'orèdla,
La jóna cigna scè in bèla manira,
S'en vègne snèl vérs l viadù; sù spo l descèdla
Dal stato dè spavènt con man lesira
E grima da ri; do ten rù moscèdla
(Qui sa perchi?) con n ran e dige atira:
„Dè dús coses tè dons, mi bèl, la lita,
Dámè ascòlt e tè quèl què tè profita!

N dèr strion ó la regina què devèntes;
Perció l dovèr dad imparé ascolta!
Dan dal dût chara bëgn què nê tè stèntes
Dè fa del mal a gènt quan qu'èl è la olta,
Sì pa spo a ric'sì pù 'chi a pùres stèntes;
Sì a chaşa, sî pro l fègn qu'an sièia ed olta,
Tua lènga da brao pavaró agûza,
Col mormoré t'so onor vignèn spo stûza!

A dût sùl mûs faras l bèl con franquèza,
T'aras per i bricons trèrs l'incenşara,
A dût incenşaras bëgn con ligrèza;
Què dût'da tè sî bëgn trèrs licá, chara,
Mo a fa a n pûr'diao n servige n'aies mai sveltèza,
Qu'èl oie ma 'chi ad imprèst na ria manara;
Mo da a mènt, què tús vértores sî bones:
Dè d'gún' n'orons infati què t'i scones.

A quī qu'a gian dē scē diras dagnora,
Dē no diras a quī quē l'o atramēnter;
Striscia, smila ed arbāset'zēnza pora,
Mo per podēi fa mal fal solamēnter;
Sīs dēr devót, chetin, sant a vigni ora,
Scē gēnt tē vēga, to ūtl' el bonamēnter;
A na persona santa a vignùn crēta,
Crēie nes pos, nos l'savon, ah marcadēta!

Gran dan faras, orons, tē quēles stales
D'i contadins a vaches e vidēles,
A manșes, bōs, vidī, chavai e chavales,
A bagót', bisces, ad agnī ed agnēles,
Inche a les chores fora per les pales,
Tē quī stalot'a bī porcī e porcēles,
Ad alches, alcons, gīai ed a gīarines:
Dūt revinaras con nostes med'gines.

Da nos impararas diversēs modes:
Dan dal dūt la sciēnza dē la tempēsta,
Dē les trapolarīs dūtes les frodes
In gaošion dē marchá o dē val gran festa;
Dūt'i vice, dūt'i at', dūtes inche les rodes
Da fa per abinē la gēnt forēsta
E quēla dē so paīs bēl sot tē pēgna:
Dūt quēs el nosta sciēnza quē t'insēgna.

T'insignaron l'secrēt dē la riquēza,
De l'arobé, de l'ingiané la strada,
Dē nostes radunanzas la belēza;
Con na parola odēi gēnt incautada
Podaras a mēz n trū con gran sciquēza;
Portes sēn a valgún', con bēla dada
No odū l'pos regalé, no con manara,
Mo con baquēt o rūta o con granara.

Mo scē dē gni n bon strion tū t'en desdiges
E t'os plū gian inscī stracē la vita,
Tē mēsi di, quē malamēt deçiges
A pērd' da quēš momēt 'ncā la bèla ita,
Davìa quē dlone, tūt fora sol les dlišes,
Perseguitē saras da nos a strita
E tribolē dē vigni vēr̄s e moda,
Inquina qu'dūt to avēi in ūltim va in broda.

Dlone e trēs sentiras nosta potēnza,
Tē dūt' tū afari e dūtes les façēdes
Contra sarons a ti con gran violēnza
Con dūtes quēles forzes qu'on tremēdes,
Forzes quē no scēqu'atres dā indolgiēnza
Mo qu'fēge impó mervôies granes, stupēdes;
Dē ban faras azions bones e santes,
Crēiē pos a mi: dē ban con nos la inupiantes."

A quēš dā noš viadū quēsta resposta:
„Mia bèla stria, dē perdiquē sēgn lascia!
Tūs paroles rūva a la falza posta,
Bēgn quē gran chacolona sīs dē Faša;
Os strīs qniló abinades tegnī a la osta
Podēs per mé, mo mé degūn' n'infascia,
'Chi les strīs nē; la libertē m'oi godē
Sot vigni aspēt, tandī qu'i'a vita e rodē.

N consēi ves jonti a dūtes, mo a les bèles
Plū qu'a les búrtes: Sta vita lascēdē!
Del malan dī asá sēs stades fancēles;
Dē fa val bones operes charēdē
Per oš bēgn ed ūtl, pūres matarēles!
Qu'èster stria gran matada sī, credēdē!
Ūš at'da mat'quēl būr linfēr s destina,
Olá qu'tormēt e pēnes mai nē fina."

A quèš respògn'les strīs con gran spetáco,
Ùrla, sraia, scíora, cigidèia e chanta,
Salta scèqu'i Badiót' dal gran san Iaco,
Quan qu'èi col chanté e balé dút'incanta.
Chi credès? Inscí n'èl degùn miraco,
Què l púr'viadù, qu'è zènza d'èga santa,
Nia púc e granamènter sè spavènta
E dè crèiè chamó a súa salvèza stènta.

La stria jóna intan, qu'ava la regina
Dè dutes fora quirida ed inviada
Dal viadù, vègne da nù da docegina
Insciqu'èla éva e dige con úge alzada:
„Mi bèl viadù da la tèsta berlina,
La túa risposta è da nos ajetada,
Adoré nē podons na té persona,
Donca n'avèi ma tēma e dát'la bona!

Mo scē t'os ten gi san e intom la strada
Quē t'as tūt a gni, chi quē t'as da fa, alda!
In vita túa dē nos con storta odlada,
Con val salut'mená insciquē èl n'alda,
Con parola con sospèt prononziada,
Con blastēma contra strīs masa chalda
Degúna nē sara mai mai tradida,
Degúna mai da túa lēnga imbanida!“

„La libertè plù stimi qu'atra cosa,
I ves l dige la seconda ed ùltima ota;
Col'impermètē valc la pérdi, chosa¹⁾!
Donca, mia bèla stria, lascia qu'i'dai ota,
Scē no chara bēgn, jù tē quēla fosa
Dlongia quēl rù tē scíori bèla sota:
Qui qu'a striones in quēš o in quēl mēt'vérda,
Merita d'èster confinè t'a Vérda.“

¹⁾ = chi ós pa (espressione di asseverazione che significa: sicuramente).

„Què l bal scomënce“, dige la salvergina;
 „Aspeté chamó fòs pa ma matada;
 A quèss chë dūr farai da balerina,
 Qu'èl pënsara gonót a questa strada;
 Da os, oh bèles sortùs, da tèsta fina
 Tratan quèss bal sarai acompagnada;
 Os, joblèrs, soffèd', pièd' con dūta forza
 Tè les cordes, l destin a quèss nes sforza.“

Na mûsiga scomëncia spaventosa,
 Fúc pël qu'i giat' salvari dai oedli spûdë;
 La bèla stria devënta tan stofosa,
 Què noš viadù scomëncia a fa dër pûdë,
 L tira dë vigni vërs, la ria zanosa
 (An sa tan snël quë n'èla riacia mùdë);
 Snèles i fégela tan rodé les rodes,
 Qu'èl desmëntia d'sa libertè les modes.

Cër èl ia roda l coro dë les striones,
 Fége at', stragi da mates svergognoses,
 Scraia, scïora, ũrla scèqu'fége dë búrtes boiones,
 È plù quë mai con noš viadù stofoses,
 Fége pice intórt'scèqu'fége les gran lotrones,
 Tira e zéra, stracia con mans squifoses;
 Pèso scèquë dagnòra fò les vèdles,
 Cis spo les vèdles da la pèrt dë Cèdles.

L bal va inant scèqu'fége l vënt dan la tempèsta,
 Jù per Chaolong, per pra, travérs pastûres,
 Pasa bosc', palûge, rûs con búrta festa,
 Va per les monz d'i Pigolérz, per Stûres;
 L bal va trës inant e nē dige mai rësta,
 Per Chalbonares, Cèndles, Beşadûres,
 Pasa sūra Quérz, Réba, Col dë Lana
 Ed è ten colp ia pèra Marişana.

Inscì giva l bal fora per valades,
Per monz, tē l'áir, per coi e per forcèles;
Nia nē jovà les mans del viadù alzades
Per pietè, nia les paroles morjèles
Con umeltè e gran tēma prononziades,
Súrdes restava quèlcs strīs crùdèles;
Trés giva l bal inant, i giat' sonava,
Tratan quē l viadù dūt in soiùs fladava.

Qui mai podès del bal di la dorèza?
'Chi noš viadù saorí fa nel podèssa,
L viadù plù mort quē vi da la deblèza
E dal spavènt plù andato¹⁾ qu'an n' minèssa.
N bot in ùltim i sal dē gran granèza
D' avēi aldí, scēquē val canon stlop' tēssa;
Gran scoritè corí a spo súa vista,
Dē les strīs perdù a 'chi súa miènt la lista.

L dì do ten tablè súra l fēgn da mufa
S'al descedé dē mont desconesciùda,
No pro na bèla chaldīra dē júfa
Tan bëgn al tēmp dē gi a mont conesciùda,
Qu'èla fant'e fancèles gonót stufa,
Mo corí col frēit soiùs mortal, qu' destùda
Con sofi lişir den púr nascènt la vita
E fége la fin a dūt col jor dē saita.

La téra col linzó d'la mort corida,
Dūt stopé it'vèghel con búrta nevéra;
Dùta la mont pé, oh spavènt, maledida;
D'i vènt' l búr re scioran, şenan la véra
A declaré a la natúra spaorida,
Gonf, nēi, frēit e dlacia abracia la téra.
Na orazion a la oma dē Cristo fata
A del viadù la vita a mort sotrata.

¹⁾ malconcio.

Versioni libere.

1.

Oh¹⁾ bona vérgin, r' gína imacoláta,
 Bèl úrt d'amór qu'florésce col' ùmeliánza,
 D'olá qu'na sórt dē spéisa è stada fáta
 Da sostegní la gēnt, qu'a n pù'dē criánza;
 Fontána d'dút nōš bēgn e rú d'amór,
 Pietè comé qu'i'son corí d'pantán,
 Mo criè a l'imágin d'tó bon fi — ch'onòr! —,
 Con dút'quē dige to sant inon pitau!

Oh vérgin, r' gína, inscíqu' rošára tòma
 Sul'érba vèrda, avisa inscí, per di quēl
 Qu'è vèi, vè gnūt sorēdl in té scēque òma,
 T'la éternitè bēgn sòl, mo tērzo impó èl èl;
 Per amegízia nōsta sòl l'al fat,
 Arpé mia mai nē n'essen nia podú,
 No, vérgin plēna d'l bēgn, sc'd'ós fi l bèl at,
 Cēi san per quī qu'a fan, nē fōs sté odú.

Fontána, olá qu'sē láva e bèl sē nēta
 Quis tēmp qu'è plegns dē vanitè dūt páza,
 Quō t'sciáldes t'l frūit e sfréides t'l chalt, t'an crēta,
 Armé d'la dignitè e sostēgn d'sta²⁾ ráza:
 Levé nes as l tribút d'la mórt qu'degán
 Podèssa zēnza té squivè; bèl nēt
 As fat col fi t'la chaşa, olá qu'vignún
 Denant mesâ gni frat desòt só tēt.

Oh bèl e sol confórt dē nōsta roína,
 Chastèl forní dē blòta e gran nobléza,
 Tlesúra, qu't'as abú nū mēiš devína
 Persòna in té per bát'la ria diaoléza:

¹⁾ Altfranz. Lieder, v. Ed. Mätzner, Berlin 1853, p. 66.

²⁾ = questa.

Salvá per té, regína d'b'léza, sons
Da búrta e ria presòn, olá qu'è trat'
Qui sérv'al viz e dùt'i gran mangiòns,
Qu'impè d'fa l bëgn per l mal è trës dùt mat'.

Oh mīl, implída e fáta d'róba dúcia
Da quáter érbes plù qu'vign'átra sánes,
Dal spirit sant, dal fi qu'dal eil s'en múcia,
Da té, dal pér' — scritúra, l crúie cománes —
Bonté plù grána n'èl qu'la túa salvan
La gënt, qu'n'a nia d'común con té e tó fi,
Ma dër qu'èl áie dolòr d'sú mái; daidan
Tò vèghen quan qu'la mórt manácia l rī.

Tè l'abondánza, prions, consérves¹⁾, d'fènes¹⁾
E tēgn'da lonce sopérbia e búrta criánza;
Mo sc'on desgrázies, chára bëgn, traténès²⁾
Da desp'razion: mesúra e temperánza
Sì l gròp d'amòr tra nòs e Dī,
Qu'èl sòl dà lum plà tléra d'l dí.

2.

Di³⁾, qu'èl bèl jón qui mai vèl mo?
Sdlominan les stéles vèghes,
Qu'èl va in it'da quèles èghes,
Súa crestiana qui pól èster?

Tan na bèla qu'átres d'gúnes,
Mo la dóta n'è pa grána,
L'érpesònga n'è qu'mesána:
N dër piec úrt quë pórtà roçes.

¹⁾ = consérva-nes; deféne-nes.

²⁾ = tratégne-nes.

³⁾ Die Volkslieder des Engadin, v. Alfons von Flugi, Strassburg 1873,
p. 82.

„Bèla múta, prěiě bèl, damě
Fóra d'úrt na bèla roeša.“
„Quěš ně pói, věl m'inrevěssa,
No, a fa quěš ně n'ai comándo.“

„Mia crestiána n'ós donca èster?“
„N pice graněl plù tós sii fáta
E sòt sòt téra móla tráta
Qu'èster túa crestiána, náldo!“

„Sís graněl, sc'insci t'agráda¹⁾,
Va ma e fa t'corí sòt téra:
Fa t'farái ma impó la véra,
M'fége ocèl e sù tē mánġi.“

„Pùr'ocèl, m'avěsses gòla?
Mat ès troep, per quěš t'traměnti;
N bèl chamúrce a pósta d'věnti,
Scriche e salt'sùn quěles lástes.“

„Fòsses tú n chamúrce e gísses
Dlon serichan e dlon saltan mò,
T'ciáfi sùn qui crěp l meděmo,
N iágher d'věnti sněl zěnz'áter.“

„Quan qu'tù vėgnes n bráo bèl iágher
Per ciacé dai crěp na bèla,
Měsi gni na bagatěla:
Píceá roeša a quí mē còmpra.“

„Bèla roeša pėnses d'èster?
Súl marchè sėrás venúda,
Quěsta cósá bėgn è s'gúda,
Quěl sėrái bėgn iú qu'tē còmpra.“

¹⁾ it. aggradare.

„Dunca ignó segúda sònši?
Tù t'ès quèl què páia l'iadè,
N'ángiol sònši e in cîl iù vādë,
N'ángiol sònši, sònši s'gúda?“

„Ángiol ès t'? segúda n'ès pa;
N'ángiol dër scèqu' t'à devènti:
Tòi şegn, l'ángiol báşa l'ángiol.“

3.

Bëgn¹⁾ sovènz e própi bèla sòla
Stai sentáda sòt n pèce, ambria quíri,
Loncé e lérc spó l'oedl chára, dlonc míri,
Chári e osérvi, per quèš nē m'di tròla!

Iù vègh'l rù quō brontōra e s'berdōra,
Èl s'intōrge scèqu'na ria bísca gríša,
Iù vègh'l lérc troep plù quít qu'la gènt t'dlíša,
Sdlominan la it'scrèdl tért e adōra.

Sù d'insóm d'la mont cēr quèles rútes
Èl chamó sorèdl quē dà bèl fóra,
Mo bèl plau jù s'en val in malóra,
Şegn quō les vâches diē vèster mûtes²⁾.

Jù t'la val la champána şegn sòna:
Bèl sòn sant, loncé pès bëgn, mo bon sònes;
Vé şegn la gènt qu'desmentia sùs ònes,
Qu'ména l'Ávë a María sánta e bōna.

Bèles cósés, zënza confrònt bèles,
Scō contént inche t'les gódes e sèntes,
Mo mi cūr con quèš dút nē conténtes,
Qu'les ligrézes per mé plù nē n'èles.

¹⁾ Choix de poésies, par E. Burtin, Berlin 1870, p. 224.

²⁾ part. perf. del verbo: mûge (mungere).

Val e val, mont e mont dô mé lâsci,
Fôra ed îte e sù e jù vai dagnòra,
Salt'per vígni stradòn a vígn'òra,
Vígni cùra, vígni ért şëgn tralâsci.

Questes bèles valâdes, quiş palâce,
Questes cháşes, per mé vèles mórtes;
Rûs, crëp, bôsc'e ôs, deşért', „Chi mō pórtes?“
Damanès; „Na persòna dal maráce.“

Sorëdl léva, sorëdl va sòt, dùt'l sa;
Per mé èl dùt dùt ùn, sî adòra o sêra,
Per mé sî blanc, çuce, ghêl inscíqu'cêra,
Chi m'impórt'l? felíz nê sònşi impó n'pa.

Scõ con èl iù podès fa la strâda,
Dlonc odëssi deşért', no campâgnes;
Nia, oh sorëdl, n'òl dë quël qu't'acompâgnes;
Co mai, téra, di, co ès stada criâda?

Fórsci d'lá da quîs paîş n sorëdl plù bèl
Vèghen sdloimau, téres plù bèles;
Lascé mi córp a les parentèles
Orëssi e gi olá qu'èl è dër morgèl.

N piòn ç'lést iló segú méssel èster;
Spó cîafëssi l'amòr, la speránza,
Quël bèl ídol, d'quël qu'vign'òm è zünza,
Degùn inòm n'al sùn quëş mon t'rèster.

Perchí mai, gran bèl ídol, inquina
A té nê pói gni sùl char dë l'aoròra?
Con quëş mòn perchí rèsti dagnòra?
Tra la téra e mé ch'èl mai qu'confina?

Quan qu'd'altòn jù d'i lègns la fòia tòma
 Dal vènt legr inşaulá¹⁾ portáda,
 La òta orèssi èster na fòia tomáda
 Ed èster portada olá qu'víva è la òma.

4.

„Dórmcs²⁾ chamó? Láva, descédet'na òta;
 Zënza menâs inche scē t'dormís la bòcha,
 Tó dormí bēgn gonót è scēque orazion,
 Mo quēsta sēra tē minēssen sánta,
 Tù slēf nē s'my nēt nia, tó flē nē sēnten.
 Plú quō zënza lāsces jù l chē, perehí mò?
 Chi mai t'ous fat quē plù nē n'ós nes fa áicia?
 Vē, la lum, l fūc, la fláma prēs s'destúda,
 Dá snēl respósta o l fūc quō fúma sciáldi,
 Nòs, la lum geon dūt'a fení la víta!
 Mórt'n's cíaforás spó pro la lum d'stodáda;
 Chi dirás mai quan quē t'sērás d'scedáda?
 Les lamentazions spó dē té n'aldions plù,
 Tù nascēnt'; sciáldi dī tigní nes mēses,
 Scē resorís t'nes ós odēi tō tū brace.
 Les mans dānes donca e t'les nóstes chāldes
 Mēt'les; na chántia dēr, na bèla, chánta,
 Val nes dirás d'quī qu'a ebavál dlone gíva
 Per vadagnē dē bèles rīs vitóries,
 A bèles sciōres fant'devotíssimi.
 Dínes dō spó da quī qu'l malan áio tēma,
 Chi érémita a odú Lúgifer tel'ária,
 Chi bèl diamant sdlomína trēs sùl front d'l ré
 D'i spírti salvári; spó sc'l díao t'só régno
 Sō tēme e múcia plù da šúlmí o lānces.
 Odēi la bíbia sc'nó fānes con dñtes
 Les sántes bèles, l eīl indoré coi sant',

¹⁾ = ego — non — sapio — ubi — illac.

²⁾ Choix de poésies, p. E. Burtin, Berlin 1870, p. 276.

Nós pice Giesú, la crígna e l bó, spó i magi;
 Fa lige nes mèses e insignè les lignes
 Dē quēl Latin quē nós Idí gian álda.
 Oh láva, la lincérna bèl plan s'd'stúda;
 Trés e trés plù grana l'ambria devēta,
 Signái guarál prēs a nes fa gran téma.
 Láschia tó sòn, láschia per n pùc les sántes!
 Per áter gran confort nes fóves, sēgn pa?
 Mi Dī, tū brace è frēit'e davért'tū oedli;
 Dan pùc chamó nes rajonás dē n'áter
 Mòn, d'la fósá, del cīl, d'la vita cūrta,
 Despó d'la mórt . . . Di mo, per mórt chi intēnes?
 Chi è pa la mórt? Di, dānes pū respósta!
 Dī i pici inscí bī sūš tra d'ēi r'jonáva;
 L'alba gnī, láva trés dormíva bèl trés.
 Dō mēsa grána l'angonía sonáven;
 Ūn quē pasá odóva la pórtá daérta,
 Da it'da pórtá sūn mēša l liber, ūt l lèt,
 Inche i mitons, injonedlá fói e priáva.

5.

Coněsc's¹⁾ la téra, olá qu'limons florěsce,
 Olá qu'i arānci sòt la fóia asá crěsce,
 Olá qu'bèl brum è l cīl, lapró n pice vēnt,
 Olá qu'l'alóro e l mírto chára a gēnt?
 Coněsces quēla téra?

Iló! Dailó

Con té, mi bèl crestian, m'mesěsses tó.
 Coněsc's la cháša? mérmō tēgn'sù l tēt,
 La stúa sdlomína; dūt tigní bèl nēt,
 Les státűes d'mérmo chára trés sù d'mé:
 Mia' pūra mŭta, di, t'an fat val mé?
 Coněsces quēla cháša?

Iló! Dailó

Con té, mia guárdia, me mesěsses tó.

¹⁾ Mignon (Goethe).

Coněsc's la mont? tel nío la sēm'na pé,
Fadía sě fége 'chi l mūt iló a pesté;
L dragon t'na tána sta, con ěl súa cóa;
Crepons e rús vėgn'jũ quě dũt va in róa.
Coněsces tũ la mont?

Iló! Dailó

Con té, mi pérě, s'gũ mě měses tó.

6.

Qui¹⁾ tan tért sporòma contra n té vėnt?
L fi col pérě ěl, gi vai qu'ěl ě n spavėnt;
L pér'so fi t'i brace bėgn dũr e strėnt tėgn',
Dũr e strėnt, per quěs i dal tan chalt sėgn.
— Ch'as pa, oh fi, perchí t'ascògues l bėl mūs? —
Pér', ně vėghes l ré d'impró da quĩ rús?
L ré d'i lėgns con còda, con coròna? —
N tac dě nío, mi fi, áter n'ěl quě t'coiòna. —
„Bėl pice mūt, ně n'ós t'en gni comé? Vi,
Bėl da mat fageòns pa intrámi, n'ós gni?
Ciũf asá quě tòfa bon tē pói dé,
Mia òma l quant tē dà d'argėnt e indoré“. —
Pérě, oh pér', ně n'áldes, co qu'ěl sòna?
L ré d'i lėgns dad ěga plan rajòna? —
Pice, oh pice, sta quĩt e scòlta bėl plan,
L vėnt ěl qu't'áldes t'questes brúsces sofian. —
„Oh bėl mūt, comé comé gni měses,
Bėgn traté da mis mitans gni dėses;
Mis mitans da sėra róa e bála,
Chánta intán qu't'indòrmes²⁾, n'ós na tála?“ —
Pérě, oh pérě, iló t'quėl scũr bėgn vėghes
Sėgn les fis del ré d'i lėgns dad ěghes? —
Pice, oh pice, saorí les vėghi dũtes,
Gríses péles, nia n'ěl áter qu'rũtes. —

¹⁾ Erlkőnig (Goethe).

²⁾ Formá irregolare invece della regolare: indormeděsces.

„Qu'i'tè pórtè amòr, tò córp mē sfórza,
Dònce a bones vi, se'nē t'ós la fórza“. —
Pérè, oh pérè, èl pèia e mē tòca, l búr ré,
L ré d'i lègns dad èga, fat m'al gran mé. —
L pér'sè tème e spaventé val d'bóta
L pice sùl brace què sùsta scèqu'da bóta,
Ròca con gran fadía, con péna dan pórt —
L pér'tignī t'i brace só bèl púr'pice mórt.

7.

Mia¹⁾ mûta n'n'è fedèla a mé,
Ligrèzes n'ávi d'gúnes plù,
Salté saltái pro n bèl gran rù,
Pasan l'odóvi dlongia l pré.

Iló bèl quít e desperé
Senté m'en stévi ciurn e mat,
Co gian mē fòssi t'èga trat!
Con dút quèss mon m'paròl d'rodé.

Zaca digcan aldívi sègn —
Iù fóva olté e mostrà l spinè —
Ùge tála n'èssi mai d'vinè:
„Nè gi pa sòt, èl fòs rī sègn!“

Mi sanc poròl qu'orès bolí;
Na mûta, cye'na tan què n pòm,
„Tarína“, dig'la, „t'è mi inòm.“
„Tarína, t'ès inseci'q' l'olí;

Da búrta mórt sègn m'as salvé,
La vita a ti debít iù son,
Mo púc con quèss mē das d'rejòn,
Fortùna chára qu't'póies mē dé.“

¹⁾ Rettung (Goethe).

Mi mai, mia m'séria ad ëla ai dît,
 Con oedli stlüt'ël'a seolté —
 Iù l'a basáda ed ëla mé;
 Copé no plù, mo sté bèl quît.

La Róda.

1.

Fíra¹⁾, fíra, mûta, fíra,
 Fa qu'la róda vad'morgèl,
 Stòpa scása, téi destíra,
 Sù con lana n bèl pangèl!²⁾
 Oh bèl bal, tú t'v's val³⁾,
 Róda snèl, róda snèl!
 Oh bèl bal, tú t'v's val,
 Róda snèl, qu'l fi vëgn'bèl.

2.

Dër inscí tûa vita róda
 Lígra iu chaşa, dliša e champ;
 Mo gonót aflíta e scióda
 Dlon⁴⁾ fíran ca bèl só tēmp.
 Oh bèl bal, tú t'v's val,
 Róda snèl, róda snèl
 Oh bèl bal, tú t'v's val,
 Róda snèl, qu'l tēmp va snèl.

3.

Róda, róda, mûta, ména,
 L téi s'intórce, e l fi crēsce lonc,
 L spói⁵⁾ vëgn'grós, l pangèl sta
 apēna,
 Dût sē mû, ah, vita èl dlone.

Il Filatoio.

1.

Fila, fila giovinetta,
 Fa la ruota lieve andar,
 Stoppa scarta e stame in fretta
 Stira, e lana su ripon!
 Val tant'or quel lavor,
 Non ristar, non finir!
 La ruota gira ancor,
 Bel filo ha da venir.

2.

Tal tua vita ora soave
 Scorre in casa, in chiesa, ai campi;
 Spesso pure afflitta e grave
 Giù filando il tempo vieu.
 Val tant'or quel lavor,
 Non ristar un punto sol,
 Gira tua ruota ognor,
 Il tempo fugge a vol.

3.

Giovinetta, gira, mena,
 Si fa torto e lungo il fil;
 Grosso è il fuso e stam'c'è
 appena,
 Tutto è moto e ha vita qui.

¹⁾ fíra = fila. ²⁾ pangèl, da pannus, come l'ital. pannicello.

³⁾ Raddoppiamento del soggetto.

⁴⁾ „val“ ha anche il significato di „molto“.

⁵⁾ „dlone“ (de — longum) congiunto col participio rinforza il medesimo.

⁶⁾ spói (e non „spói“, cfr. Glos.) dal abd. spuolo; cfr. Diez 106. I. 295.

O bèl bal, tù t'vès val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vès val,
Róda snèl, qu'l fi vègn' bèl.

Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel filo ha da venir.

4.

Laòra, stia, róda e salta,
Lonc sè fira l tēmp mo snèl,
Óp' res bèles fa a mira alta,
D'l viv' è prēs firè l pangèl.
O bèl bal, tù t'vès val,
Róda bèl, róda bèl,
O bèl bal, tù t'vès val,
Róda bèl, qu'l viv' va snèl.

4.

Va, lavora, suda e salta,
Lungo è il tempo e presto al fin,
A opra aspira bella ed alta,
Del tuo viver corto è il fil.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar un punto sol,
Gira tua ruota ognor,
Il tempo fugge a vol.

5.

Va la róda, l'áspo è in móto,
Spó l pontín s'mù per ordí,
Mans e pīs e spòla a nóto
Drap, bèl guant per tra dal fi¹⁾.
O bèl bal, tù t'vès val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vès val,
Róda snèl, qu'l drap vègn' bèl.

5.

Ruota ed aspo in pria girati
Sono e spola per ordir,
Mani e piedi affaccendati
Poi bel drappo a trar dal fil.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel drappo ha da venir.

6.

Prēs tóa vita s'ra firada,
Fira, o fira n bèl fi d'ór;
Tèla ordèsee d'virtú indorada,
D'pérles p'r guant in cìl d'onòr.
O bèl bal, tù t'vès val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vès val,
Róda snèl, qu'l guant vègn' bèl.

6.

Breve è il tempo di tua vita,
Fila, fila un bel fil d'or;
Di virtù tua tela ordita
Sia, per veste in ciel d'onor.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel filo ha da venir.

¹⁾ = per tra dal fi drap, bèl guant: per trar dal filo drappo e begli abiti.

La flü dë nosta vita.

Ah, nosta jóna vita
In bèla e frëscia flü
S'en passë in bela ita¹⁾
In cël al gran santù²⁾.

Sëgn sù, sorús, resólta³⁾
La nosta vërda etè⁴⁾
Aspirë a gran racólta
Per l dí d'l eternità.

Per düt gran diligiënza,
Slym zënza fraiditè⁵⁾,
Bandida vígni odiënza⁶⁾
E r'von a santità.

Nët, düt nët zënza mácha
Sì trës noš fornimént;
Plü nët e zënza tácha⁷⁾
Sì l cür bèl liciorént⁸⁾.

Ah, jónes, frësces quérles⁹⁾,
Al cür nost l plü bèl or,
Al cöl les blánches pérles
Nes sì óp'res d'vèro ouòr.

Modést's e d'bona vita
Nes bat'per dütës n cür;
Guai, fóra d'quësta líta
A l'on'stè sc'ána myr'.

Il fior di nostra vita.

Su! la nostra giovin vita
Bella e fresca come fior,
Lieta in sècherzi scorra e sia
Verso il cielo intenta ognor.

Su, sorelle, ormai decisa
Sia la nostra verde età
D'aspirare a gran raceolta
Per il dì d'eternità.

Se sarei ben diligenti
E instancabili al lavor;
Se bandita avrem pigrizia,
Toccherem santità allor.

Netta e monda d'ogni macchia
Sia la nostra veste ognor;
Ma più candido ancor sia
E fulgente il nostro cor.

Sì, fiorenti giovinette,
Al cor nostro il più bell'or,
E le perle al col più belle
Sien nostr'opere d'onor.

Se sarei modeste e buone,
Un cor per tutte batterà;
Guai, se alcuna per rìa scelta
Sarà morta all'onestà.

¹⁾ cfr. Glos. s. vita. ²⁾ cfr. Glos. s. sandi.

³⁾ = risolto, pronto. ⁴⁾ ,etè" è poco usato in Ladino.

⁵⁾ fraiditè (fracidus — fraciditat —), sostantivo dell'aggettivo „frat“.

⁶⁾ parola poco usata. ⁷⁾ cfr. Glos. s. tac.

⁸⁾ deriva da un tema ampliato di „lucere“; cfr. fr. luire — luisir;
plaisir — plaisir; taisir — taire. ⁹⁾ il fem. del ted. „Kerl“.

Onòr, virtù, inoçenza,
Na vita jòna in flù,
Laùr con diligiènza
Fornésce la gioventú.

Sono onor, virtù, innocenza,
Giovin vita sempre in fior,
Diligienza e insiem lavoro
L'òrnaménto a noi maggior.

Noš vivè sùla téra
Spó è n lîgher bèl chanté,
Què dúra, vènt la véra,
In cîl a n's incanté.

Sarà in terra nostra vita
Pari a lieto canto allor.
In ciel, vinta questa guerra,
Durerà l'incanto ancor.

Indovinelli.

I.

Ah, stòma, qui qu'i'son:
Créie, ért ne n'ai degùn;
Mo orès¹⁾ tã tó retrát
Avisa a té ùnfat²⁾,
I'tl fége sègn sùl momènt,
Qu'èl t'somèie bèl dùt cant³⁾.
D'gùn mòler⁴⁾ l'ès tã n'an,
E iù t'l fége snèl dō ban;
Mo t'mèses sté pro mé,
Sc' t'l ós, mai tel dái con té.

Chi son, tu indovina un po':
Arte, credi, non m'occor;
Se il ritratto aver tu vuoi
Che assomigli in tutto a te,
Sul momento telo fo.
Tu in un anno da un pittor
Più verace aver nol puoi;
Presto il fo e senza mercé.
Pur, se il vuoi, con me restar
Déi. Cen te nol posso dar.

II.

No, bòcha n'ai degùna,
Dè dènz l'vènter ai plègn,
Quò róa trés tã cùna
N bèl bal, què dēs gi bēgn.
Tē cása m'tēgnes t'sērè,
Tē gófa m'as con té;

Bocca mai non ebbi alcuna,
Pur di denti il ventre ho pien,
Che entro in moto, come in cuna,
Sempre stan e ben gir den.
Chiuso in cassa tu mi tieni,
Ed in tasca m'hai con te;

¹⁾ orès = orèsses.

²⁾ invece di „ùnfat“ (unum — factum = uguale, indifferente) si dice anche „anfāt“ e „onfat“.

³⁾ cant (quantum); dùt cant = tutto quanto.

⁴⁾ parola non meno usata che l'ital. pittori.

Charé mē cháres¹⁾ gonót,
D'chi vérs qu'i'son straòt²⁾;
Mo guai, sta pa bëgn acórt,
Qu'i'vëgn'pa cola mórt.

A veder tu spesso vieni,
Dove io m'ho rivolto il piè.
Par, veh! Sii tu bene accorto,
Colla morte io poi verrò.

III.

Son n'armáda a cënt e mila³⁾
Plëgns dë fórza, plëgns d'ardi-
mént,
Fermon guai da champ e villa⁴⁾,
D'gùn nemico nes a mai vënt.
Ston t'la véra tan pici qu'gran',
Vedli e jón', cënt e plü cënt an'.
Da dòi sùš⁵⁾, da n'ël e n'ëla
Tremorons, quò nes bat'quëla
Mórt'per téra, nes fége sparí
Quël in cënder bèl snèl saorí;
Troece adum ons ma ün inóm,
Ston gian alt e gonót sùn sòm.

Sono un'armata di cento e di
mille,
Di forza pieni tutti e d'ardi-
mento,
Da guai difendo ognora e campi
e ville,
Nemico mai mi vinse in cimento.
Grandi e picciol di noi, giovani
e adulti
Stanno talor più di cent'anni in
guerra.
Di due sol, d'una e d'un temiam
gl'insulti,
Che morti quella ci batte per
terra,
E questo tutti in men che sel
può dire
Ne muta in cenere e ci fa sparire.
Con un sol nome sempre assieme
stiamo;
Volontier alti e spesso in cina
siamo.

¹⁾ Il Ladino mette spesse volte il verbo finito coll'infinitivo del medesimo in vece del verbo finito solo: laoré laores = laores; chanté chantes = chantes; odéi odons = odons.

²⁾ part. pf. del verbo straòce, straòge (da extra — volvere, volgere cfr. Diez Diz. etim II. 80).

³⁾ milla invece di mil.

⁴⁾ Il sing. pel plurale.

⁵⁾ söl (solo) nel plur. ha „sù“ o anche „sùš“.

IV.

Al bèl sonşi iù ¹⁾ l plù bèl	Sono il più bel, di cui s'adorna
Al brace, sùl chè o sùl chapèl ²⁾ .	il bello
Ma bonté col bèl m'pórta,	Il braccio, il capo oppure il suo
Al rī, al burt spó sonşi mórtā.	cappello.
L pèst ³⁾ fornèsci al plù bon	Ma sol bontà col Bel seco mi
sciz ⁴⁾ ,	porta,
Mēs èst'r a nóza e a primíz;	Che io sono al rio ed al brutto
In cīl Angioi e Sant'istēs ⁵⁾	cosa morta.
Con mé sē góde e s'fornēsce.	Al tirator son la mercè più bella,
	Mi portano a nozze e a messa
	novella.
	Angeli e Santi stessi in para-
	diso
	Van lieti di me e sen fregiano
	il viso.

V.

Èst'r sonşi bèla fòscia,	Sono tutta nera e fosca,
Mo corú nē n'ai degùn;	Pur colore il mio non è;
T'mé palsa vígni mòscia	In me quieta sta la mosca
E álza l lérē só muntun ⁶⁾ ;	E il ladrone balza in piè;
A dūt spórgi ⁷⁾ iù n bon lèt;	Io per tutti ho pronto un letto;
Amará ma dēr ⁸⁾ e i rī	Ammalati e rei sol son
M'ó tigní per val dē stlèt,	Che me fanno essere abbiecto,
Déa qu' ⁹⁾ ēi nē pó dormí.	Perchè in me dormir non pon.

¹⁾ sonşi iù = son-s-i'-iù.

²⁾ al braccio in occasione di messe novolle, sul capo delle vergini, sul cappello in tempo di nozze.

³⁾ ,pèst* è il tedesco ,Best* e significa il premio che ottiene colui, che p. e. nel tirar a segno si è distinto fra gli altri.

⁴⁾ è il tedesco ,Schütz* = tiratore. ⁵⁾ si dice instēs e istēs.

⁶⁾ pronunziano così i Marebbani, mentre gli altri dicono monton, monton, mentun; così anche sun = son.

⁷⁾ sporge (ex = porrigere) = porgere.

⁸⁾ ma dēr (magis directum) = solamente; alle volte ha il significato di purchè (dummodo).

⁹⁾ Déa quē = davíaque; cfr. Glos. davíaque.

A cotán¹⁾ i' fégì pòra,
A degùn n' fégì mé.
Squíva puma la mia òra,
Prígoi pórti asú per té.

Di me quanti hanno timore!
E pur, mal non fo'a nissun.
Tu sol schiva le mie ore,
Guai ti porto ognor più d'un.

VI.

Ah, stòma, oláqu'i'sun?²⁾
Tē dòì, tē trēi, mai t'ùn.
Al cìl i' fégì lum,
T'l'infér spó souši l prum.
Sorēdl e fūc nē m'a,
Ambría e tiza nē sta
Mai zēnza d'mé: Chi plú?
Lúçif'r m'a e Idī lasú;
E chára, i't'son t'i pīs
Inscíqu'sun parafš.
I'sun, i'sun, i'sun —
Nō t'as cervèl degùn
Scē n't'm'úrtes in chauó³⁾,
Túa leinga⁴⁾ m'pórta impó.

Deh, indovina, dove sto?
In „doi“, „trei“, pur mai nell'un.
Lume al ciel talora io fo',
Sto in inferno avanti a ognuu.
Sole e fuoco me nou han,
Pure „ombria“ e „tizzon“ non
stan
Mai senza di me: Che più?
Lucifer m'ha e Dio lassù,
M'hai nel piè — Deb, guarda
un po' —
E in paradiso ancor son.
Pure „i'son i'sou, i'sou“,
Tu non hai cervello no,
Se non mi trovasti ancor,
Tua lingua mi porta ognor.

VII.

Sonši bèla o sonsi búrta,
Puri mat'mē quire impó.
Vèdla sonši e d'vita cúrta,
Morta resorēsci⁵⁾ indó;
Vign'an, vigni mēis mē mūdi,
Son da púc, mo a troep respèt.

Bella o brutta, diritta o storta,
Pur mi cercano i matti oguor.
Vecchia io sono ed ho vita corta,
Eppur risorgo, morta, auor.
Mi muto ogni anno ed ogni mese,
Son da poco e in gran pregio sto.

¹⁾ cotan (quo[modo] — tantum) = molto, bastevole.

²⁾ pronunziano così i Marebbani, mentre gli altri dicono son.

³⁾ = chamó.

⁴⁾ = lēnga.

⁵⁾ resorí deriva piuttosto da *resurgire, che non da re-sol-; cfr. Gloss.

Val da nù dagnòra stüdi,
Da mī¹⁾ pùc, gonót plù stlèt.
Èles gian, jònes cīs, m'ama,
Mitons leşırz m'fège l'amòr.
Quèles t'sī dō stlètta trāma²⁾,
D'èster „Èla“ a quīs l'onòr.

Mie cure al nuovo ho sempre
intese,
Mèi poco e peggio spesso io fo.
M'amano dame e più donzelle,
Giovan legger mi fan l'amor.
Di trista fama tu abbi quelle,
Questi d'esser „Esse“ han l'onor.

VIII.

No principio³⁾ n'ai no fin,
Son impò bèl pichenin⁴⁾;
Pùc maiù den bon gran dèit,
E nē par'no chalt no frèit.
Pères, pérles, ór, argènt
Con fedeltè ai'p'r fornimènt,
L pápa, 'chi sant'm'onèra,
Cònt', rēş, páorz⁵⁾ m'adora;
Donca sonşi val dē bèl
E fornēsce impò l porcèl;
Sù na nōza n'pói manchè,
Trámi i nevíce s'tēgne a mé;
Zacan fōi inche grò t'la véra
E batò troece n'miš a téra.

Principio alcun non ho nè fin,
E bello io sono, picciolin;
D'un buon dito poco più grosso,
Caldo e freddo parar non posso.
Ho di pietre, perle, oro e ar-
gento,
Se non son falso, un fornimento.
Papa e santi in onore m'han
E m'aman conte, re e villan.
Qualcosa dunque io son di bel,
Eppure adorno anco il porcel;
Non posso a nozze mai mancar,
Sposo e sposa soglio parar,
Temuto fui un tempo in guerra,
Nemici più battei a terra.

IX.

Báldi, i'sòn na púra zóta,
Vint sorús mē sciámpa dant;
In caróza vai dō bóta,
A nōza báli seèqu'l vènt;

¹⁾ = pùc da mī (mī = miù[melius].

²⁾ parola poco usata in Ladino.

³⁾ meglio si direbbe in Ladino: scomenciamènt.

⁴⁾ parola introdotta dall'italiano.

⁵⁾ il tedesco „Bauer“ per contadino.

Pro l zígher sònši la prúma,
Inche pro l zúqu'r, mai pro la mīl,
Ciafé m'ciáfes pro la zúma,
No t'l'infér, no al mòñ, no al cīl.
I'm'la gód', con vigni ráza
A fa dē bona vòia n bal:
Lígher báli a mèša pláza,
Impó n'sònši mai pro l mal;
Chi mervóia qu'i sant'ně m'ó,
Bélzebub scè e l malònzor¹⁾;
Nazário impó m'áma asá,
San Narzísso e san Leònzor.

¹⁾ forma marebbana, che significa: malano, diavolo.

Altre pubblicazioni dello stesso autore
nella **Libreria accademica WAGNER**
a INNSBRUCK:

Die ladinischen Idiome
in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo.
1879. Prezzo fi. 3.—

Beiträge zur Ethnologie
von Ostladinien.
1880. Prezzo soldi 80.

**Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle
valli ladine orientali**
con versione italiana.
1881. Prezzo fi. 1.30, per le valli ladine soldi 90.

